

1421
13

COLLEZIONE
DI
OPERE INEDITE O RARE
DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA
PUBBLICATA PER CURA
DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA
NELLE PROVINCE DELL' EMILIA



IL CANZONIERE
VATICANO BARBERINO LATINO 3953

(GIÀ BARB. XLV. 47)

PUBBLICATO PER CURA

DI

GINO LEGA



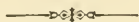
BOLOGNA
ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
1905

A
81835-
7/10/07

PROPRIETÀ LETTERARIA

Bologna 1905 — Società Tip. Mareggiani

PREFAZIONE



Il codice, notissimo agli studiosi di antiche rime, che oggi finalmente per le nostre cure vede la luce in edizione diplomatica, doveva essere pubblicato quasi una ventina d'anni fa massimamente per l'opera di Enrico Molteni, giovane cui la morte immatura non permise di produrre tutto quello che gli studi letterari da lui attendevano. Il Molteni, allora scolaro del Monaci che da vari anni aveva cominciato a copiare il manoscritto, propose al maestro di continuare più ch'egli non potesse speditamente la copia per pubblicarla insieme, come stavano facendo del codice Chigiano L. VIII. 305; e in brevissimo tempo la condusse a termine: ma la morte del Molteni impedì la promessa edizione, perché la copia passò allora in possesso di persona che preferì di farla restare inedita ⁽¹⁾.

(1) Questa notizia fu data primamente dal Monaci stesso nel 1884 pubblicando il suo scritto *Da Bologna a Palermo* nella *Nuova Antologia*, vol. LXXVI, p. 606, n. 2. Cfr. poi G. NAVONE, *Le Rime di Folgore da San Geminiano* ecc., p. XLI, n. 1. — La persona che rimase in possesso della copia del Molteni credo fosse la madre, la quale non molti anni dopo tutti i manoscritti del figlio donò alla biblioteca Ambrosiana, ove tuttora si trovano. Cfr. V. DE BARTHOLOMAEIS, *Rime antiche senesi trovate da E. Molteni*; in Roma, presso la Società filologica romana, 1902; nell'*Appendice*, pp. 37-8.

Ricominciò la fatica un altro scolaro del Monaci, il dott. L. Castellani, ma anch'esso morì innanzi di aver condotto l'impresa a compimento; e il lavoro, lasciato da lui interrotto, fu continuato da un suo antico compagno di studi, il dott. N. Angeletti ⁽¹⁾, il quale poi non si è indotto mai a compierlo, malgrado le incitazioni e le minacce anche degli amici ⁽²⁾. Un'altra edizione, non di tutto il codice questa volta ⁽³⁾, si deve pur troppo registrare, promessa e troncata del pari disgraziatamente dalla morte: vogliam dire quella delle poesie dei rinimatori veneti contenute nel nostro manoscritto, che s'era assunto

(1) Queste nuove notizie furono aggiunte dal Monaci nella seconda edizione dello scritto su citato, inserita nella *Antologia della nostra critica letteraria moderna* del Morandi (4.^a ediz.), e di questa noi citiamo sempre o l'estratto: Città di Castello, Lapi, 1889; p. 5, n. 2.

(2) Le minacce, minacce letterarie e quindi da burla, son di Mario Menghini, il quale, nella recensione di *Rime antiche italiane secondo la lezione del cod. Vat. 3214 e del Casanatense d. V. 5* pubblicate dal Pelaez, così diceva: « Sul barberiniano [XLV-47] pare che sovrasti la maledizione, » perchè, copiato due o tre volte in questi ultimi anni, è sempre nascosto » alla vista degli studiosi, e lo sarà chi sa per quanto altro tempo, dato il » caso che io non mi decida una buona volta a seguire la copia che anni » fa ne intrapresi per mio uso, e terminatala, a darla alle stampe. Non so » come prenderà la cosa il mio carissimo amico prof. N. Angeletti, il quale » molti anni fa trasse copia del codice, sottentrandolo al povero Castellani, » e da tempo ha promesso d'intraprenderne la stampa: se questa mia dif- » fida varrà a spronarlo, sarò il primo io ad esserne lieto; in caso contra- » rio egli comprenderà che un testo così importante non deve rimanere » inesplorato, nascosto com'è in una biblioteca per sua natura così poco » accessibile. » (Vedi: *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, III (1895), pp. 173-4).

(3) Il Casini nelle *Rime dei poeti bolognesi*, p. VIII, n. 1, asseriva che « di tutte le rime del barberiniano sta preparando l'edizione un valente » allievo del prof. Monaci, il dott. A. Zenatti. » Quattro anni dopo il Lamma nel *Propugnatore*, XVIII, (1885) parte I, p. 94, riferiva pure la notizia, ma, pare, riportandosi all'autorità del Casini. Noi abbiain qui ragione di credere a un equivoco del Casini, e che mai il prof. A. Zenatti pensasse a pubblicare il codice barberino, perchè nel citato scritto di Ernesto Monaci, che vide la luce tre anni dopo che il volume del Casini, non è notizia dell'edizione di questo suo allievo, e perchè lo Zenatti non ebbe mai a confermare la cosa, anche quando gli si sarebbe presentata facile occasione di farlo.

l'incarico di pubblicare Oddone Zenatti ⁽¹⁾, il quale nel 1887 diede un saggio del suo lavoro stampando per nozze sei sonetti del veneziano Nicolò Quirini, e un anno dopo recensendo alcuni opuscoli che rime di veneti contenevano o della loro vita trattavano ⁽²⁾.

Come si vede, pare che la maledizione, come ebbe a dire il Menghini, abbia perseguitato in modo particolare il nostro codice, impedendo che venisse alla luce nella forma che più lo renda accessibile e giovevole agli studiosi; e certo per nessun altro testo della nostra antica letteratura si potrebbero annoverare altrettante promesse di edizioni ⁽³⁾ e tanto desiderio che fosse fatto conoscere e pubblicato ⁽⁴⁾; onde noi, per soddisfare a questo desiderio e per giovare in qualche modo alla conoscenza de' problemi che il diffondersi dell'antica lingua e poesia italiana riguardano, ci siamo assunti il carico della pubblicazione.

(1) Il Biadene nella *Rass. bibl. d. lett. it.*, V (1897), p. 193, credette che Oddone Zenatti intendesse di pubblicare tutto il manoscritto, mentre, che egli non si fosse proposta che l'edizione delle poesie di rimatori veneti contenute nel codice barberino, attesta lo stesso Zenatti in *VI Sonetti di Messer Niccolò Quirini*, (1886) p. 13. Cfr. anche: MARCHESAN, *L'Università di Treviso ecc.*, (1892) pp. 145-6.

(2) Cfr. *Rivista critica della letteratura italiana*, V (1888), coll. 79-86.

(3) Oltre quella minacciata del Menghini, di cui si veda alla p. vi, n. 2, un'altra più recente dobbiamo registrare, quella che il prof. De Bartholomaeis si proponeva di fare sulla copia del Molteni e che più volte propose alla *Società filologica romana*. Quantunque tale edizione sia stata dalla *Società* per diverse ragioni sospesa (cfr. *Bullettino della Soc. fil. rom.*, II, p. 8; III, p. 8; V, p. 9), tuttavia noi non avremmo con la nostra edizione impedito il desiderio del De Bartholomaeis, se avessimo potuto veder prima dell'autunno del passato anno 1904 il citato bullettino di quella società. In quel tempo noi avevamo già da parecchi mesi tratto copia del codice barberino, e la copia era stata nel maggio presentata al prof. Carducci per la stampa nella *Collezione di opere inedite o rare*, e da lui accettata e retribuita per conto della *Commissione pe' testi di lingua*: non potevamo quindi più sottrarci all'impegno assunto. Tanto valga a nostra scusa.

(4) Cfr. MUSSAFIA, *Una canzone ecc.*, in *Riv. di fil. rom.*, vol. II, p. 65. MENGhini, op. cit.; BIADENE in *Rass. bibl. d. lett. it.*, V, 193, n. 1; BARBI, *Studi di manoscritti e testi inediti*, Bologna, Zanichelli, 1900; p. 1, n. 4; e in *Giornale storico d. lett. it.*, XXXVI, p. 47.

Quali siano state le vicende del manoscritto e chi i proprietari di esso durante l'ultima metà del trecento e tutti interi i secoli decimoquinto e decimosesto, noi non possiamo né dire con certezza né argomentare per via di supposizioni e d'induzioni, perché esso non lasciò alcuna traccia di sé ne' molti codici che in questo tempo su altri più antichi si compilarono ⁽¹⁾ e né pure nelle raccolte di antiche rime che nel cinquecento s'incominciarono a stampare. Bisogna discendere sino alla metà del secolo decimosettimo per trovarne fatta menzione, perché solo da questo tempo esso incominciò a portare il suo contributo alla storia dell'antica poesia volgare. Il conte Federico Ubaldini ⁽²⁾, pubblicando in Roma nel 1640 i

(1) Né pure i codd. che contengono canzoni di Nicolò de' Rossi derivano dal nostro, perché esse vi sono sempre attribuite a Cino da Pistoia. Ma nel Marciano cl. IX. 191, il Mezzabarba, che fu il trascrittore del codice stesso, pose alla canzone « *La somma virtù d'amore a cui piacque* » la nota seguente: « Questa canzone ho ritrovato essere di M. Nicolo di » rosso.... in uno antiquo libro,.... come una ne trovai in questo libro » senza nome di autore dinanzi quelle di M. Guido Cavalcanti con quattro » sonetti ». Questo « antiquo libro » non può essere il nostro codice, perché la canzone « senza nome di autore dinanzi quelle di M. Guido » Cavalcanti con quattro sonetti » è poi trascritta dallo stesso Mezzabarba alla c. 102. a, ed è precisamente « *Io non discriuo in altra guisa amore* », che nel ms. barberino non è adespota, e non precede, ma segue l'unica canzone del Cavalcanti che qui si trova; e i « quattro sonetti » non solo in questo ma in nessun altro codice si incontrano; eccone i capoversi: (c. 101. b) « *Messer lo chonte guido a mio parere* », « *Voler aggate di servir altrui* », « *Senno chonuien a uoi Signor ualente* », « *Voi hauete da uoi tanta potenza* ».

La stessa canzone poi di Nic. de' Rossi si trova alla c. 30. a del cod. Magl. VII, 8, 1187, preceduta da questa didascalia: « *Canzon rj di M. Cino o di Rosso Doctore di legge* ». Nel luogo ove sono i puntini il codice magliabechiano presenta una rottura mal riparata modernamente, e questa rottura forse ci ha portato via le parole « *di M. Nicolò* ». Ma il cod. magliabechiano come io credo, e come mi conferma in tale opinione l'amico mio dott. A. F. Massera, proviene direttamente dal marciano.

(2) Il Monaci, nello scritto citato *Da Bologna a Palermo*, a p. 4, n. 3 dell'estratto, indica Celso Cittadini come il primo che si valesse del nostro ms. con *L'espositione del M.ro Egidio Colonna Romano degli Eremitani. Sopra la Canzone d'Amore di Guido Cavalcanti Fiorentino*. Siena, Mar-

Documenti d'Amore di M. Francesco Barberino, edizione celebre non solo per i bellissimi rami che l'adornano, ma anche per l'apparato di dottrina e di critica notevole a quel tempo ⁽¹⁾, aggiungeva dopo le poesie e i frammenti di poesie trovati per entro il manoscritto dei *Documenti* un « *Sonetto di Mis. Francesco da Barberino. Trouato in vn' altro Ms.* ». Esso incomincia: « Testo d' vn'erba ch' a nom zentilina », e fu tolto certamente dal nostro codice, il quale non solo è l'unico che ce lo conservi, ma presenta la stessa lezione, anche nei venetismi, e persino la stessa disposizione dei versi che la stampa. Alla voce SONETTO poi, nella *Tavola* per la quale l'Ubalдини illustrò la sua edizione, si legge: « Questo vnico sonetto habbiamo » ritrouato del nostro M. Francesco, in vn MS. antichissimo, donato alla libreria Barberina dall' Abbate » D. Ferdinando Vghelli Fiorentino; scritto, come si » vede dalla maniera, nelle parti di Lombardia, e da

chetti, 1602. È facile persuadersi che l' illustre professore qui s' inganna: basta vedere le indicazioni che il Cittadini dà del suo ms. e del suo testo nella dedicatoria al sig. Belisario Bolgarini, Nobile ed Accademico Sanese (pp. 3-4): « Ritrovandomi pochi anni sono in Roma, e andando io, secondo » che solito sono in ogni luogo rintracciando l' antiche scritture della nostra » Lingua, mi capitò alle mani per opera, e cortesia del Sig. Gabbriello » Berretta nobil giouano Romano, e letterato, *vn' antica sì, ma assai male » scritta copia* della esposition, che già fece il Maestro Egidio Romano degli » Heremitani alla nobil Canzone d' Amore del famoso Guido Cavalcanti, .. » e volendola mandare io alla stampa... accioche ella non se n' esca fuore » *con quegli errori di scrittura, che vi sono*; emmi paruto d' aggiognerui doppo essa alcune mie breui Annotationi ed Emendationi in que' luoghi, che potuto vi ho conoscer' esserne bisognuoli ». Quanto al codice barberino noi possiamo dire che è antico sì ma assai bene scritto, e quanto al testo rimandiamo alla nota dell' Allacci, alla p. 85 di questa edizione. Il Cittadini dunque non conobbe il nostro codice, perché allora esso, come si vedrà, non era ancora in Roma; tant' è vero che non se ne servi né pure per la sua raccolta manoscritta di rimatori senesi, messa insieme nel 1597.

(1) Dottrina e critica notevoli, malgrado le innocue calunnie di un suo moderno e oscuro detrattore, il Gerunzi, in *Pietro de' Fagginelli detto Magnone e il moto di Uguccione della Faggiola in Toscana; Propugnatore*, XVII (1824) parte II, p. 335.

» noi pubblicato come egli proprio si vede ». Ferdinando Ughelli, nato nel 1595, non appena entrò giovinetto nell'ordine dei Cistercensi, fu mandato a Roma per istruirsi sotto la guida di dotti gesuiti ⁽¹⁾; par dunque da escludere che egli allora giovane e oscuro potesse donare il manoscritto. Andò quindi emigrando per vari monasteri dell'Italia superiore, finchè la sua massima fatica, l'*Italia sacra*, lo rispinse in Roma. Per poter degnamente condurre a termine in quel tempo un'opera che richiedeva tanta vastità di ricerca e di indagine storica, egli aveva dovuto procacciarsi l'amicizia e l'aiuto di molti dotti, fra i quali il dottissimo Allacci, che gli acquistò la benevola protezione del cardinal Barberini: sarà stato dunque poco dopo l'ottobre del 1634, quando l'Ughelli per consiglio dell'Allacci fece ritorno in Roma, che egli avrà donato per riconoscenza al cardinale il manoscritto da lui forse trovato nelle sue peregrinazioni per l'Italia settentrionale ⁽²⁾.

(1) Cfr. le scarse notizie biografiche che il Lucentio prepose alla seconda edizione dell'*Italia Sacra* (1704), ristampate anche in principio della terza: Venezia, Coleti, 1717.

(2) Rimangono fortunatamente le lettere che l'Allacci diresse in questo tempo all'Ughelli: esse vanno dal 1631 al '34, e furono ultimamente illustrate da GIUSEPPE MANACORDA, *L'Allacci e l'Italia Sacra dell'Ughelli*, negli *Studi storici* del Crivellucci, vol. XII (1903) fasc. IV, pp. 453-466.

Il Navone, in *Rime di Folgore* ecc. p. XIV, fece notare come nell'avvertenza ai lettori dall'Occulto Academico della Fucina premessa all'edizione dei *Poeti antichi*, si legga essere stato Carlo Strozzi il donatore del codice, ma ciò non è che un errore dell'Occulto stesso. Infatti egli dice (p. 74) che « in Cecco Angiolieri — le rime del quale quasi tutte tolse » l'Allacci dal manoscritto barberino — osserva, che i primi tre sonetti » sono puri toscani, doue tutti gli altri seguenti lombardeggiano à più » potere: il che se sia vizio del *Codice che fù del Sig. Carlo Strozzi, ed oggi » è dell'Em. Barberino* aueriamo molto à caro sapere: perche molti frammenti, che n'adduce Mons. Vbaldino nella *Tavola* del suo Barberino, » tutti sono alla foggia de' tre primi; ond'è bello il sapere, se il miglioramento è farina dell'Vbaldino, ò de' suoi Codici ». L'Occulto lesse avanti la *Tavola dei Documenti* la « nota degli autori citati, e de primi

Dopo l'Ubaladini, che oltre ad averne tratto in luce il sonetto n.º 191 si servì molto spesso del nostro testo per compilare la sua *Tavola ai Documenti* ⁽¹⁾, ricorderemo l'altro grande e benemerito erudito del seicento, già nominato, monsignor Leone Allacci, che

» possessori de libri da loro composti trouandosi di presente la maggior » parte di MSS. citati nella biblioteca barberina », credette l'Ubaladini e l'Allacci si fossero valse per i sonetti di Cecco dello stesso testo, che l'Ubaladini in quella sua « nota degli autori » dichiarava essere il ms. Strozzi (Chig. L. VIII. 305), e di qui trasse la sua notizia. Questo equivoco trova la conferma nel fatto che poche righe avanti, a proposito del sonetto di Francesco da Barberino, l'Oculto riferisce la testimonianza dell'Ubaladini sulla donazione dell'Ughelli e non si accorge della contraddizione. — Alcune notizie per la storia dell'edizione dei *Poeti Antichi* si possono vedere in G. MANACORDA, *Dalla corrispondenza tra Leone Allacci ed Angelico Aprosio*; Spezia, Francesco Zappa, 1901. E quanto all'Oculto, sotto il qual nome academico si nasconde Giovanni Ventimiglia, de' Conti di Ventimiglia, erudito messinese, si veda: G. NIGIDO DIONISI, *L'Accademia della Fucina (1639-1678) ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia*; Catania, Giannotta, 1903. Quivi, alle pagine 109-14 e 250-1 si dice anche della parte che l'Oculto ebbe nell'edizione allacciana, esagerandone però il merito, perchè di esso si giunge a dire che « appalesa tanta dotta » pratica intorno la pubblicazione degli antichi testi, quanta possono » averne i nostri moderni editori ».

(1) Ecco l'elenco dei versi citati dal testo barberino (fra parentesi, in maiuscolo, è la voce della *Tavola* sotto la quale i versi sono riportati). Guido Novello da Polenta: (DVNQVA) n.º 100, vv. 9-10. — Fra Guittone: (ADASIO e DIA) n.º 37, vv. 43-4 e 20-22. — Meuzzo Tolomei: (DOPLO) n.º 88, v. 11. — Mugnone lucchese: (COMANDORNO) n.º 116, vv. 5-8, e inoltre citò il son. 113 alla voce TIRA. — Nicolò de' Rossi: (AVILOPPA) n.º 35, vv. 64-5; (PERDA) n.º 12, vv. 35-6; (PIAGERE) n.º 1, v. 16. — Nicolò da Siena detto il Muscia: (DOZI) n.º 97, vv. 1-5. — Piovano da Caquirino: (PLANGE) n.º 36, v. 46. — Citò ancora l'Ubaladini il nostro testo sotto: CASONE, IRATO e PLV, oltre che alla voce SONETTO, come si è visto. Nella « nota degli autori » che precede la *Tavola* dice l'Ubaladini che anche per Cene della Chitarra citò dal ms. barberino; ma nel fatto egli alla voce DRA riporta il verso « Fuor d'un corto piacer ti dranno posa », che non s'incontra in nessuno dei sonetti dell'Aretino; e alla voce PONO i vv. 2-3 del sonetto: « Alla brigata arara senza arnesi », che manca al nostro testo e trovasi invece nel Chig. L. IV. 131; Folgore da S. Gemignano invece non compare nella suddetta nota, e quindi l'Ubaladini non dice di qual testo si servì per esso; ma il v. 12 del son. 140 (FRUTTA) non può essere tratto che dal barberino; invece i vv. 9 del 50 (BIGORDARE) e 4-8 del n.º 56 (STAZONE) sono, come si può argomentare dalla lezione, del ms. Chigiano; alla voce poi AFFRENALLA sono dati a Folgore due versi (*Or pensa dunque in quel che il tempo spendi Il corpo tuo di carne vanu hauello*) che non si trovano in nessuno dei sonetti conosciuti di quel rimatore.

di poesie tratte dal codice e pubblicate senza mutamento alcuno d'ortografia o di lezione, quasi precorrendo le moderne edizioni diplomatiche ⁽¹⁾, arricchì per circa un buon terzo il suo volume dei *Poeti Antichi*, apparso in Napoli per i tipi di Sebastiano d'Alecci nel 1661 ⁽²⁾. Ed anche nella raccolta di rimatori antichi senesi, messa insieme dallo stesso Allacci sempre nel 1661 e rimasta poi manoscritta, entrarono parecchie delle poesie contenute nel codice barberino: e cioè quelle di Bindo Bonichi, Cecco Angiolieri, Meuzzo ed il Granfione de' Tolomei, il Muscia da Siena ⁽³⁾. Di questa compilazione, perchè manoscritta, non sarebbe stato necessario dar particolare notizia, se non fosse che di essa, e precisamente dell'autografo allacciano ⁽⁴⁾, e non dell'archetipo

(1) Cfr. a p. 70 dell'avvertenza premessa all'edizione dei *Poeti antichi*.

(2) Queste sono le rime che l'Allacci tolse dal nostro barberino (i numeri fra parentesi rimandano alle pagine dei *Poeti antichi*). Abate di Napoli 82,83 (1-2). Albertino Cirologo 149 (3). Bartolomeo da S. Angelo 99 (71). Bindo Bonichi 2 (101); 33 (106). Butto Messo 180-2 (190-2). Cecco Angiolieri 75-7 (197-9); 79 (200); 119 (201); 121 (202); 127 (203); 129 (204); 128 (205); 131 (206); 155 (207); 165-6 (208-9); 196-202 (210-216). Cene da la Chitarra 59-70 (246-257). Cino da Pistoia 5 (262); 6 (264); 8 (268); 84 (274); 105 (275); 125 (276); 124 (277); 153 (278); 158 (279); 185-6 (280-1); 194 (282); 204 (283); 4 (377). Zontino Lanfredi 108 (289); 111 (290). Dante Alighieri 78 (291); 157 (292). Fabruzzo da Perugia 81 (295). Fino Benincasa 89 (310). Fo'gore da S. Gemignano 13 (314); 41 (315); 44-58 (316-330); 86 (331); 137-144 (332-39); 174-5 (340-1). Giovanni di Bonandrea 9 (360). Granfione Tolomei 98 (368). Gualpertino da Coderta 145 (369). Guerzo da Monte Santi 150-1 (370-1). Guezzolo avvocato da Taranto 189 (372). Guglielmotto d'Otranto 40 (373). Guido Cavalcanti 92 (374); 103 (375); 193 (376). Guido Novello da Polenta 100 (382). Guittone 37 (385); 80 (388); 90 (389); 120 (390). Onesto da Bologna 87 (393); 91 (394); 106 (395); 173 (396). Iacopo da Lentino 96 (398). Iacopo Mostacci 94 (399). Lapo Gianni 123 (401). Pier delle Vigne 95 (503). Stefano Protonotaro 14 (516).

(3) Del Bonichi, dell'Angiolieri e di Granfione le stesse rime che nei *Poeti antichi*; di più un sonetto dell'Angiolieri, il 195; il n.º 83 di Meuzzo e il 97 del Muscia.

(4) È l'antico Chigiano n.º 400, ora M. VI. 127, di cui sono copie il C. IV. 16 della Comunale di Siena, il Casanatense 3211 (già x. IV. 42) e il 117 (già 7) della biblioteca Boncompagni di Roma (cfr. E. Narducci, *Catalogo di mss. ora posseduti da don B. Boncompagni*; Roma, 1892; pp. 73 e segg.).

barberino, si servì G. M. Crescimbeni per trarre alcuni saggi poetici di autori dei secoli XIII e XIV, da lui pubblicati nei *Comentari all' Istoria della volgar poesia* ⁽¹⁾.

Stabilito pertanto il tempo in cui il nostro codice cominciò ad essere conosciuto a' letterati, non parrà qui del tutto inopportuno se noi, a maggiore illustrazione di esso, diamo l'elenco di tutti gli estratti che nei vari tempi ne furono tolti; tanto più che ciò renderà a noi più semplice durante il seguito di queste pagine la citazione delle opere che qui sotto si descrivono ⁽²⁾.

- I. F. UBALDINI, *Documenti d'Amore di M. Francesco Barberino*; Roma, Mascardi, 1640; in -4.
- II. L. ALLACCI, *Poeti antichi*; Napoli, Sebastiano d'Alecci, 1661; in -8.
- III. [L. VALERIANI e U. LAMPREDI], *Poeti del primo secolo della lingua italiana in due volumi raccolti*; Firenze, 1816; in -8 ⁽³⁾.

(1) Che non vedesse il codice nostro il Crescimbeni lo afferma chiaramente alla p. 97 de' suoi *Comentari*, vol. II, (Roma, 1710), ove a proposito di Meuzzo Tolomei dice: « L' Ugurgieri [*Pompe Sanesi* I, 547] dice, che » nella Libreria Barberina si truova un testo a penna de' suoi Sonetti, i » quali noi non abbiamo veduti »; l' Ugurgieri poi alla sua volta citava dall' Ubaldini.

(2) Le quali opere saranno citate col numero progressivo che hanno in questo elenco seguito da quello della pagina cui si rimanda.

(3) Nell'avvertenza « A' Lettori » premessa al primo volume, alla p. VI, è detto che fra i mss. di cui si valsero gli editori è anche « un Barberino », che è certamente il nostro, donde trassero alla luce il son. 178, (vol. II, p. 220), ma leggendo male i versi quanto alla loro disposizione nelle quartine: infatti essi li posero in quest'ordine: 1, 3, 5, 7; 4, 2, 6, 8. Inoltre vi sono nel Valeriani le seguenti poesie: 95, 4, 80, 145, 150, 151, 81, 120, 96, 99, 40, 123, 106, 87, 91, 173, 82, 83, 149, 13, 41, 44-58, 86, 137-144, 174, 175, 59-70, 94; e queste recano sempre in fronte: « *Impresso-a nell'Allacci* »; per alcune di esse, come ad es. per i n.º 80 e 120, gli editori si valsero di altro testo; per le altre è difficile giudicare se si rimanessero paghi alla lezione dell'Allacci o la collazionassero sul ms.; nel fatto si osserva che nel son. 106, ad es., l'Allacci al v. 11 stampa « *prego* », ma il ms. à « *per ço* », che il Val. italianizza in « *per quello* »; invece nel son. 83, v. 9, il ms. « *E dezo* », l'All. « *Ve de zo* », il Val. « *Vidi giù* »; son. 45, v. 11, ms. « *priano* », All. e Val. « *pano* »; ecc.

- IV. P. GAROFALO duca di Bonito, *Letteratura e Filosofia, opuscoli*; Napoli, 1829; 2.^a ediz.: Napoli, stamp. Ferrante, 1872; in -8 ⁽¹⁾.
- V. S. PIERALISI, *Canzone di Dante Alighieri*; Roma, tip. Salviucci, 1853; in -8, pp. 19 ⁽²⁾.
- VI. L. DEL PRETE, *Rime di Ser Pietro de' Faytinelli detto Mugnone, poeta lucchese del sec. XIV, ora per la prima volta pubblicate con notizie sulla vita dell'autore ed altre illustrazioni*; (nella *Scelta di curiosità letterarie disp.* 139); Bologna, Romagnoli, 1874; in -8 pic., pp. 120.
- VII. C. BAUDI DI VESME, *La lingua italiana e il volgar toscano*; nel *Propugnatore*, V. S., vol. VIII (1875) parte I, p. 23 ⁽³⁾.
- VIII. C. BAUDI DI VESME, *Poesie provenzali ed italiane di Paolo Lanfranchi da Pistoia raccolte ed illustrate*; Cagliari, tip. Timon, 1875; in -8, pp. 16 (estr. dalla 3.^a dispensa della *Rivista Sarda*).
- IX. A. MUSSAFIA, *Una canzone tratta dal cod. Barberino XLV-47*; nella *Rivista di filologia romanza*, vol. II (1875), pp. 65-70 ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Non abbiamo visto che la seconda edizione; in questo libro sono pubblicati « *I Capitoli di Bosone da Gubbio e di Iacopo Alighieri su la D. C. di Dante Alighieri* » preceduti da una lettera (pp. XIII-XLVII) del Can. D. Giovanni Rossi, scrittore della R. biblioteca di Napoli, in data 10 aprile 1829, nella quale si tratta della vita e degli scritti di Mes. Bosone da Gubbio e di Emanuele Giudeo; in questa lettera (p. XLIV) sono inseriti i sonn. 43, 203 « trascritti su Codici della Biblioteca Barberina, dal » P. Gioacchino Plà, e da lui rimessi nel 1816 al Ch. P. Andres ». Da questa edizione si riprodussero i due sonetti in « *Rime volgari di Immanuele Romano, poeta del XIV secolo, nuovamente riscontrate sui codici e fin qui note* », opuscolo pubblicato per nozze Segrè-Modona (Parma, tip. Pellegrini, 1898; in -8, pp. 42) da Leonello Modona, il quale erra alle pp. 9, 18 e 40 credendo che i due sonetti di Immanuele siano contenuti nel Barb. XLV. 130 (ora: Vat. barb. lat. 4036). Quest'opuscolo nuziale fu poi ristampato tale e quale nell'opera postuma del Modona, *Vita e opere di Immanuele Romano*; Firenze, Bemporad, 1904.

⁽²⁾ È la canzone 32; dell'ediz. del Pieralisi si valse poi per la ricostruzione del testo, poco felice invero per la scarsa conoscenza dell'italiano nell'autore, K. BORINSKI, *Dantes Canzone zum Lobe Kaiser Heinrichs*, nella *Zeitschrift* del Gröber, vol. 21 (1897), pp. 43-57; le varianti, che egli cita dal cod. barberino, furono tolte dalle « Lezioni del Codice non volute dal senso o dal verso » che il Pieralisi aggiunse a p. 19 del suo opuscolo.

⁽³⁾ A quella pagina l'A. pubblicò dal nostro codice il son. 154.

⁽⁴⁾ La copia della canzone n. 11 fu inviata al Mussafia dal Monaci.

- X. G. NAVONE, *Le rime di Folgore da San Gemignano e di Cene da la Chitarra d'Arezzo nuovamente pubblicate*; (nella *Scelta di cur. lett.*, disp. 172); Bologna, Romagnoli, 1880; in -8 pic., pp. CXLVII-84.
- XI. T. CASINI, *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII raccolte ed ordinate*; (nella *Scelta di cur. lett.*, disp. 185); Bologna, Romagnoli, 1881; in -8 pic., pp. LXI-431 ⁽¹⁾.
- XII. N. ARNONE, *Le rime di Guido Cavalcanti, testo critico*; Firenze, Sansoni, 1881; in -8, pp. CXL-99.
- XIII. P. ERCOLE, *Guido Cavalcanti e le sue rime, studio storico letterario, seguito dal testo critico delle rime, con commento*; Livorno, Vigo, 1885; in -8, pp. 416.
- XIV. L. BIADENE, *Canzone d'amore di Messer Niccolò Querini rimatore veneziano del sec. XIV*; per *Nozze Medin-Brunelli Bonetti*; Asolo, tip. Vivian, 1887; in -8, pp. 9 ⁽²⁾.
- XV. O. ZENATTI, *VI Sonetti di Messer Niccolò Quirini*; per *Nozze Casini-De Simone*; Bologna, Regia Tipografia, 1887; in -8, non num.
- XVI. V. LAZZARINI, *Rimatori veneziani del sec. XIV*; Padova, Stab. tip. Veneto, 1887; in -16, pp. 104 e 8 pagine non num. aggiunte poi ⁽³⁾.
- XVII. G. NAVONE, *Sonetti inediti di Messer Niccolò de' Rossi da Treviso*; per *Nozze Tittoni-Antona Traversi*; Roma, tip. Forzani e C., 1888; in -4, pp. XXXVII ⁽⁴⁾.
- XVIII. I. DEL LUNGO, *Canzone di Messer Cino da Pistoia a Dante per la morte di Beatrice*; riproduzione fototipica

(1) Le rime per le quali il C. si valse anche del nostro testo sono le seguenti: 3, 80, 4, 91, 106, 87, 173, 81, 122.

(2) Di questa canzone (n. 36) « la stampa — dice il B. — è condotta » su una copia eseguita dal dott. S. Morpurgo, e procuratami, alcuni anni » sono, dal prof. T. Casini ».

(3) In questa pubblicazione si trovano fra altre le rime contenute ne' due opuscoli che precedono; ma si valse il L. del codice? egli espressamente non lo dice, ma non dice nè pure che la sua edizione non sia che una ristampa; Oddone Zenatti però, in *Riv. critica d. lett. it.*, V. 84, osserva che il L. da que' due opuscoli « copia i componimenti, ma non » senza inesattezza o correzioni arbitrarie ».

(4) Sono ventuno i sonetti pubblicati dal N., tutti d'argomento politico, e cioè i nn. 206, 207, 219, 220-222, 225, 232, 235, 239, 240, 245-249, 268, 269, 271, 272, 279. Non sempre il N. lesse correttamente il ms., e talvolta ne cambiò la lezione, mentre avrebbe dovuto andar cauto, avendo fra mano un testo fatto copiare dall'autore stesso e da lui riveduto e corretto; si cfr. ad es. nel son. 271 (XIX fra quelli del N.) al v. 10 ove il ms. à: « *il Re dale uache* » che il N. non comprese e mutò in: « *il Re e da le Valse* ».

in CC esemplari del dono offerto a S. M. la Regina d'Italia dalle gentildonne fiorentine nella primavera del MDCCCXC, sesto centenario. Testo riveduto sui manoscritti; illustrazioni e fregi in miniatura di N. Leoni; Firenze, fototipia Ciardelli, 1890; 8 tav. eliottipiche ⁽¹⁾.

- XIX. I. DEL LUNGO, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII. Con appendice di documenti ed altre illustrazioni*; Milano, Hoepli, 1891; in -16, pp. 174 ⁽²⁾.
- XX. A. MARCHESAN, *L'Università di Treviso nei secoli XIII e XIV, e cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo*; Treviso, tip. del pio Istituto Turazza, 1892; in -8, pp. 369 ⁽³⁾.
- XXI. G. SALVADORI, *La poesia giovanile e la Canzone d'amore di Guido Cavalcanti; studi, col testo dei sonetti vaticani e della Canzone e due facsimili*; Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1895; in -4, pp. 139 ⁽⁴⁾.
- XXII. E. LAMMA, *Rime di Lapo Gianni rivedute sui codici e su le stampe, con prefazione e note*; Imola, tip. Galeati, 1895; in -4 pic., pp. LXII-81.

(1) La canzone (n. 4) è nelle tavole 3-5; per essa servi anche il testo barberino, come si argomenta dalla nota seguente.

(2) L'appendice VI riproduce la canzone del numero precedente « quale — dice il Del Lungo — son venuto modificandola, per nuove cure » che ci ha spese attorno, a mia istanza, il giovane e valente cultore di studi danteschi dottor Michele Barbi ». Il D. L. aggiunge anche che « la falsa attribuzione al Guinicelli fu causata da ciò: che nel codice Barberiniano, dal quale fu primo a pubblicarla nel secolo XVII l'Allacci, il nome di Cino era stato quasi del tutto tagliato nella raffilatura delle pagine, cosicchè anche quella poesia fu attribuita al Guinicelli, a cui appartenevano le precedenti »; ma per questo si veda a p. 22, n. 3.

(3) Il M. ristampò molte rime delle pubblicazioni precedenti; trasse poi dal codice cose, che ebbe la disgrazia di farsi trascrivere da un inno-minato ma non meno « illustre professore di Roma » (cfr. p. 132); e queste cose sono la 1.^a quartina del son. 146 (p. 123), la stanza 1.^a, più 10 vv. della 2.^a della canzone n. 1 e il congedo; inoltre le prime dieci righe del commento latino di essa (pp. 132-133); tutta intera la canzone n. 12 (p. 133, n.), e i sonetti 209 (p. 145) e 211 (p. 146). Confronti il M. la sua stampa con questa edizione, e vedrà quanto debba esser grato a quel suo « illustre professore », che non conosce né pure le abbreviazioni che furono in uso nella scrittura sino al secolo XVII; non so poi a chi si debba imputare se al M. o a quel professore l'italianizzazione di testi che furono scritti in veneto.

(4) Per la canzone d'amore si valse anche del testo barberino, (cfr. p. 123).

- XXIII. M. BARBI, *Un sonetto e una ballata d'amore, dal Canzoniere di Dante*; per *Nozze Barbi-Ciampi*; Firenze, Landi, 1897 ⁽¹⁾.
- XXIV. E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*; fasc. I e II; Città di Castello, Lapi, 1889-1897; in -8 ⁽²⁾.
- XXV. FL. PELLEGRINI, *Le rime di Fra Guittone d'Arezzo; volume primo*; (nella *Collezione di opere inedite o rare*); Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1901; in -8, pp. VIII-371 ⁽³⁾.
- XXVI. E. RIVALTA, *Le Rime di Guido Cavalcanti*; Bologna, Zanichelli, 1902; in -4, pp. 205 ⁽⁴⁾.
- XXVII. C. CIPOLLA e F. PELLEGRINI, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*; in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*; Roma, 1902, n.º 24; pp. 7-206 ⁽⁵⁾.
- XXVIII. S. DEBENEDETTI, *I Sonetti Volgari di Immanuele Romano; per le nozze dell'Avvocato Vittorio Debenedetti colla Signorina Matilde Fubini*; Torino, Paravia, 1904; pp. 16 ⁽⁶⁾.
- XXIX. A. F. MASSERA, *I sonetti di Cecco Angiolieri editi criticamente ed illustrati*; Bologna, Zanichelli, 1906, in -8, pp. LX-212.

(1) Il sonetto, che sta alla p. 5, è quello ben noto che incomincia: « Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io »; per ricostruirne il testo, il B. si giovò anche del nostro codice, dandone le varianti.

(2) Le rime che il Monaci inserì nella sua crestomazia togliendole dal cod. barberino sono: nel 1.º fasc., pp. 59-60, la tenzone Jacopo Mostacci, Pier delle Vigne e il notar Jacopo (sonn. 94, 95, 96); nel fasc. 2.º le poesie 40 (p. 210); 14 (p. 212); 3 (p. 301); 11 (p. 494); inoltre pubblicò il son. 201, di Cecco Angiolieri, dal codice chigiano, emendato col barberino (p. 515), e la canzone del Cavalcanti (p. 519) nel testo ricostituito dal Salvadori.

(3) Si valse del testo barberino solo per la canzone « *Tuttor s'eo veglio o dormo* »; cfr. pp. VIII e 261.

(4) Il R. nella prefazione dice di aver ricercato e consultato tutti i codici contenenti rime del Cavalcanti, « facendone un nuovo esame e » traendone ancor di nuovo lo spoglio delle varianti interamente ». Noi gli crediamo ed è per ciò che registriamo l'opera sua in questo elenco: ma dove sono quelle varianti, le quali offrono in gran parte al pubblico il modo di giudicare del metodo tenuto dall'editore nella sua ricostruzione critica del testo? Nella « *Genealogia dei manoscritti* » (pp. 34-65), che dovrebbe essere « come saggio e come garanzia del metodo seguito », parla a lungo del codice barberino a proposito del testo della canzone d'amore del Cavalcanti.

(5) Vi sono pubblicati sei sonetti politici di Nicolò de' Rossi, tolti dall'edizione del Navone e collazionati sul codice; essi sono i nn. 232, 220 (p. 47). 268, 269 (p. 48); 271, 272 (p. 49).

(6) Alle pp. 10 e 12 vi sono i due sonetti di Immanuele contenuti nel nostro codice e pubblicati diplomaticamente.

Grande, come si vede da questo elenco, fu il lavoro de' moderni filologi intorno al nostro codice; massimamente dopo che il Del Prete e il Navone lo additarono e lo fecero meglio conoscere, e dopo che il Monaci ebbe proclamata la sua grande importanza nello studio delle antiche rime. È noto a tutti come il valente professore dell' Università romana unicamente su una tenzone in tre sonetti, conservataci solo da questo manoscritto, abbia fondata la sua teorica che spostava dal mezzogiorno della penisola nel centro, da Palermo a Bologna, il sorgere dell' antica nostra lirica d' arte; la quale teorica più per la grande autorità del Monaci che per altro ebbe da principio la forza di lasciare incerti e titubanti gli studiosi. Ma, ritornando al nostro testo, con tanto lavoro e studio di editori, rimasero tuttavia dubbie e insolute alcune questioni, che qualora si possano accertare, sono di somma importanza nello stabilire il giusto valore di un' antica raccolta di rime: cioè, da chi fosse compilato e scritto il codice e in qual tempo. Non si tenne distinta sin da principio la persona che raccolse e riunì le diverse rime, il compilatore, da quelle degli amanuensi, e questa confusione, insieme con altri errori e malintesi, generò discordanti e opposte sentenze. Il Del Prete (VI, 46), il primo che si diede all' esame del codice, asseriva che era « stato » scritto da un Nicolò del Rosso da Treviso, dottore » di leggi, che essendo pur esso poeta, ma poeta da » un bajocco, v' inserì alcune sue canzoni e numerosi » sonetti di nessun valore poetico » ⁽¹⁾. Ma il Monaci

(¹) Occorre qui manifestare un dubbio: vide il Del Prete il codice barberino? parrebbe di no, perché in una lettera premessa alla sua edizione egli ringrazia il conte Carlo Baudi di Vesme, che gli cedette « cortesemente le copie di quei componimenti del Faytinelli, che di sua » mano aveva accuratamente cavate in Roma dai manoscritti della Bar-

subito dopo opponeva che « sebbene per manco di » prove non si possa col sig. Del Prete affermare » ch'esso fu opera di quel Nicolò del Rosso Trevi- » giano cui l'attribuisce, tuttavia non è da dubitare » in genere che un veneto non sia stato l'autore di » quella trascrizione » ⁽¹⁾. Più tardi il Navone (X, p. xii), nella sua minuta ma poco esatta descrizione del codice, cominciò a distinguere non, come aveva fatto il Del Prete, una sola, ma più mani: una, del secolo XIII, avrebbe scritto le prime ventisei pagine latine avanti la raccolta poetica; l'altra, posteriore di un secolo, tutte le poesie volgari da pagina ventisette alla fine ⁽²⁾. Aggiungeva quindi (p. xiii) che « l'avv. Leone Del Prete mostra di ritenere che tutto » il codice sia stato *compilato* da questo Ms. Nicolò

» berina e della Chigiana ». Più tardi, polemizzando con il Gerunzi, aggiungeva ancora: « le rime del Faytinelli ci sono state conservate da » diversi manoscritti a me lontani, alterate la più parte nella lezione, » che in grazia appunto della distanza non potei copiare e collazionare » da me stesso » (Cfr. *Propugnatore*, XVIII (1885), parte I, p. 138). Si dovrà dunque credere che il Del Prete, per quel che riguarda la scrittura del codice, non fa che pubblicare le opinioni del Baudi di Vesme.

Quanto al Gerunzi (cfr. p. IX n. 1) e ai giudizi suoi intorno al ms. non credo di dovermi occupare: può essere che quella breve monografia, contro la quale giustamente si scagliava il Del Prete, gli sia valsa per i concorsi nelle scuole secondarie, ma per ogni onesto non servi che a testimoniare della letteraria disinvoltura, per non dir altro, del signor Gerunzi. Infatti, avendo il Del Prete recato il verso « *Giovanni papa vigesimo secondo* » a prova dello scarso valore poetico del De' Rossi, il G. lo smentiva dicendo: « Ma io che ho consultato il verso nell'originale » trovo invece che deve leggersi: *Giovan Papa vigesimo secondo* » (cfr. *Propugnatore*, XVII, parte II, p. 336, n. 1). Ognuno può ora vedere quel verso (p. 229) nella sua vera lezione e può persuadersi che il G. non vide l'originale, ma solo la tavola del codice fra le carte del Bilancioni, ove il verso è registrato in tale forma (si cfr. anche l'*Indice delle carte di P. B.*, alla p. 543).

⁽¹⁾ Cfr. la recensione delle Rime del Faytinelli che il Monaci inserì nella *Riv. di fil. rom.*, II, 118-9.

⁽²⁾ In realtà non una mano unica, ma tre diverse furono le mani che scrissero la raccolta delle rime, tutte tre contemporanee, e una di queste scrisse anche le prime ventisei pagine, come sarà dimostrato in seguito.

» [de' Rossi] ». Ma egli non credeva che « il solo » fatto di essere il ms. cominciato e chiuso con poesie » di quell'autore basti a far ritenere che tutto sia » stato *scritto* da lui; e il dialetto nel quale appaiono » egualmente travestite tutte le poesie che contiene, » mostra chiaramente che lo scrittore fu veneto, ma » non prova ch'ei fosse proprio Nicolò de' Rossi » ⁽¹⁾. Il Navone adopera dunque l'una per l'altra le due parole *compilato* e *scritto*, e in altro equivoco pare cadesse poi il Monaci, il quale, sin dalla prima edizione (1884) dello scritto *Da Bologna a Palermo*, mentre da una parte vedeva giusto nella questione del compilatore e degli amanuensi, dall'altra ascriveva questa giustezza di vedute anche al Del Prete, dicendo che egli a Nicolò de' Rossi « attribuiva la » compilazione ed in parte anche la scrittura di questa » specie d'antologia »; e aumentava la confusione soggiungendo poco dopo « che il Del Prete aveva » avuto pienamente ragione, attribuendo a messer » Niccolò De Rossi il codice in discorso ». Tant'è vero che un anno dopo il Del Prete credeva di poter affermare che se già il Monaci « aveva mostrato di » non esser persuaso che il codice barberino fosse » scritto di propria mano da Nicolò del Rosso di » Treviso, come io aveva asserito, dopo migliore disamina ha trovato modo di darmi pienamente ragione » ⁽²⁾. Nello stesso tempo, in questa dibattuta questione, s'accostava al parere del Monaci, e in parte anche al vero, il Morpurgo, il quale giudicava « alcune » carte di mano di Niccolò de' Rossi, ma parecchie

⁽¹⁾ Seguirono il Navone in questi giudizi il CASINI (XI, p. viii) e il LAMMA in *Lapo Gianni, contributo alla storia letteraria del secolo XIII*; nel *Propugnatore*, XVIII (1885), parte I, p. 94.

⁽²⁾ L. DEL PRETE, *Osservazioni sopra uno scritto di Egisto Gerunzi*, nel *Propugnatore*, XVIII, parte I, p. 139.

» altre trascritte da un suo copista » ⁽¹⁾. E pare che il giudizio accontentasse ⁽²⁾, quantunque vi sia chi tornò ad insistere sull'antica opinione del Del Prete ⁽³⁾.

Noi speriamo di troncare definitivamente questa controversia descrivendo con ogni cura il codice. Il quale, finchè appartenne alla libreria barberina, con due diverse segnature fu noto agli studiosi: anticamente ebbe il numero di catalogo 1548, e in tempi più recenti passò a far parte della classe XLV col n.º 47; entrato da poco nella biblioteca Vaticana, vi è noto sotto il n.º 3953 del fondo barberino. È membranaceo e misura centimetri 24 di altezza per 17 di larghezza; le membrane conservano verso la fine un sottile strato di calce, secondo l'uso che prevalse nel secolo XIV. Fu fatto rilegare in tutta pergamena nel 1825 da Luigi Maria Rezzi ⁽⁴⁾, come attesta una nota scritta sul lato interno del primo cartone ⁽⁵⁾ di mano dello stesso Rezzi, che premise anche al codice diciotto fogli cartacei non numerati, scrivendo a cominciare dal quarto di essi, su nove pagine, la « *Tavola seconda | De' capiversi delle Rime italiane | contenute in questo Mss.* ». Rimangono bianchi oltre i primi tre fogli, sui quali probabilmente il Rezzi si riserbava di scrivere la tavola prima, quella cioè dei rimatori, anche gli ultimi dieci; e in fine del codice sono pure

⁽¹⁾ *Riv. crit. d. lett. it.*, II (1885), 23.

⁽²⁾ Cfr. CIPOLLA e PELLEGRINI al n.º XXVII del nostro elenco, p. 46.

⁽³⁾ LEANDRO BIADENE, *Varietà letterarie e linguistiche*, Padova, Gallina, 1896; p. 26. E pare anche il De Bartholomaeis, il quale, in una pubblicazione che dovremo citare più avanti, dice che Nic. de' Rossi fu « *le copiste* » del serventese di Montanhagol, mentre si vedrà che fu invece un suo amanuense.

⁽⁴⁾ Il Rezzi era stato nominato bibliotecario della barberina quattro anni prima, il 1.º marzo 1821; cfr. G. CUGNONI, *Vita di L. M. R.*; Imola, Galeati, 1879; p. 72.

⁽⁵⁾ Ivi anche una mano moderna scrisse: « N.º A.º 1548 » e « N.º M.º CC »; la seconda nota indicherà forse una numerazione di catalogo « CC », colla quale però il ms. non fu mai noto agli studiosi.

altre due carte uguali e bianche anch'esse. Sul dorso è applicato un cartello, che reca impresse le parole « *Poeti antichi* », sopra il quale, in alto, è scritto a penna il numero della classe « XLV », e sotto, quello progressivo « 47 ». Il manoscritto si compone di 14 fascicoli, tutti quaderni, meno il terzo e il quarto, che son duerni; così le pagine dovrebbero ascendere a 208, ma una mano moderna non ne numerò che 206, perché saltò due pagine comprese fra la 119 e la 120, cioè il *verso* della carta 61 e il *recto* della seguente, che noi indichiamo coi numeri 119 *bis* e 119 *ter*. Vi è anche traccia di un'antica numerazione a carte, coeva al testo, la quale però, non va oltre alla carta trentacinquesima; le cifre di questa numerazione sono in qualche carta scomparse per la rifilatura a cui il codice fu sottoposto in età da noi lontana, ma alcune invece che son rimaste, furono ricoperte da quelle della numerazione moderna, tuttavia ancora leggibili ⁽¹⁾; altre, e son le più, rimangono intatte e liberamente visibili ⁽²⁾. La prima carta è pure membranacea, non è numerata e non fa parte del codice, ma dovette essere aggiunta anticamente come guardia; in essa, nell'alto del *recto*, sono scritte su quattro righe parole di mano trecentesca, di nessuna importanza; segue una ruota per trovare la pasqua, sormontata da una croce greca. Questa ruota, o cerchio che dir si voglia, è diviso in ventiquattro settori, in ciascuno dei quali è scritto il nome di un mese e l'anno: i mesi sono quelli di marzo o aprile, ne' quali solamente la pasqua può cadere, e gli anni dal 1335 arrivano sino al 1358; il centro è occupato

(1) Sono i numeri che segnano le carte 13, 14, 15, 20, 30.

(2) E cioè i nn.: 2, 3, 6, 7, 9, 10, 11, 16, 17, 18, 19, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 31, 32, 33, 34, 35; dopo quest'ultima carta non vi è più traccia di questa numerazione antica, sì che si deve credere ch'essa qui si fermasse.

da un piccolo cerchietto in cui, di mano del secolo XIV, è scritto: « *questa e la ruota da trovarsi la pasqua di risuresione* ». Sotto questa ruota, in basso, sono sei righe di scrittura abrase, ma, per quel che si può ancora vedere, della stessa mano delle quattro superiori. Nel *verso* è un altro circolo concentrico con quello del *recto*, e dello stesso raggio; è del pari diviso in ventiquattro settori, ne' quali sono inscritti gli stessi anni dal 1335 al 1358, con la differenza che qui si succedono nel loro ordine naturale, mentre di là sono frammisti e disordinati; ancora, in questa ruota, manca in mezzo il cerchietto e non vi è quindi alcuna leggenda.

Venendo ora alla descrizione interna del manoscritto, diremo anzi tutto che esso si presenta a prima vista diviso, e per la materia e per la scrittura, in due parti distinte: la prima contiene unicamente canzoni ⁽¹⁾ e si chiude con la pagina 126, nella quale è la rappresentazione allegorica, secondo la nota invenzione di Francesco da Barberino, del *Trionfo d' Amore* ⁽²⁾; la seconda si apre alla pag. 127, e,

(1) Fa eccezione il son. 13, di Folgore da S. Gemignano, trascritto quivi da Nicolò de' Rossi; si comprenderà poi per quale ragione.

(2) Cotesta rappresentazione qui non è miniata, ma solamente disegnata a penna. Vi si osservano alcune differenze con la miniatura del codice Vat. bar. lat. 4076 (già bar. XLVI-18), autografo dei *Documenti* (c. 99^b). In questo il cavallo à la fronte rivolta a destra, qui invece a sinistra; così pure è invertita la posizione di Amore. Inoltre nel nostro codice Amore lancia un solo dardo da sinistra a destra, tre invece nella miniatura in senso contrario. Differenze rilevanti si notano anche nelle vest', negli atteggiamenti e nella distribuzione dei personaggi; essi sono nell' autografo tutti sullo stesso piano in basso, disposti invece su tre piani nel nostro disegno, forse per necessità di spazio: uno in alto, dal lato sinistro del cavallo, sei al piano secondo e sette al terzo; in ambedue le rappresentazioni però è la coppia degli amanti che si baciano. Il disegno à in più un contorno di fogliame che lo chiude; esso diramandosi da un ceppo posto in mezzo del lato inferiore, a' piedi de' due amanti, si ramifica anche fra i personaggi.

Quanto ai versi detti dalle singole persone, essi sono trascritti prima, alla p. 125, nel nostro codice; stanno invece a pie' della miniatura nel-

giungendo sino alla fine, non si compone altro che di sonetti: comincia con quello attribuito a Guglielmo d'Otranto e termina con la serie di Nicolò de' Rossi. In questa fondamentale distribuzione delle poesie secondo la forma metrica il nostro codice assomiglia in tutto a quelli più antichi che sono noti agli studiosi di antiche rime volgari, il Vaticano 3793, il Laurenziano rediano 9, e il Palatino 418, che alle due sezioni comuni agli altri testi ne frappone una terza, quella delle ballate ⁽¹⁾. Nella prima parte, cioè delle canzoni, due sono le mani che si alternano, quella di Nicolò de' Rossi e l'altra di un suo amanuense; la sezione invece dei sonetti, fu scritta unicamente da un secondo amanuense, con frequenti correzioni del de' Rossi. Ma dovendo essere minuti e coscienziosi nelle nostre osservazioni, per poi trarre quelle conseguenze che per noi meglio si potrà, noteremo, cominciando dalla prima sezione, che essa si inizia al *recto* della prima carta con una storia troiana in latino, scritta su due colonne per ogni facciata, in un bel gotico minuscolo calligrafico; essa occupa tutto il primo quaderno e parte del secondo, arrivando sino a metà della seconda colonna alla

l'autografo, racchiusi in tanti rettangoli contigui, meno quelli detti da Amore, che sono in alto al suo lato destro in un cartello bianco. — Accennò anche a queste differenze fra il disegno del nostro codice e la miniatura dell'autografo A. ZENATTI in *Trionfo d'Amore ed altre allegorie di Francesco da Barberino* nella *Rivista d'Italia* IV (1901), II, p. 641.

(¹) Cotesta divisione è comune ai manoscritti della fine del dugento e di quasi tutto il trecento; dopo, nel secolo XV specialmente, prevalse il sistema di raggruppare le rime per autori, e un bell'esempio di questa maniera ci è dato dalla raccolta aragonese; il passaggio dall'una divisione all'altra potrebbe essere rappresentato dal cod. Chig. L. VIII. 305 e dal suo gemello perduto, il codice del Bembo: essi, mentre derivano certamente da uno o più testi che avevano le rime distinte secondo la loro forma metrica, tendono invece a disporle per autori, non riuscendo però a raggiungere pienamente la nuova maniera, tanto che troppo spesso la vecchia vi traspare.

pagina 24 ⁽¹⁾. Nella pagina 25 e in parte della 26 la stessa mano, che è quella del primo amanuense, scrisse, sempre su due colonne, la lettera in antico francese di Isotta a Tristano e la canzone adespota, ma attribuita al trovatore Montanhagol dal codice provenzale A e da altri manoscritti ⁽²⁾. Quindi cominciano le canzoni italiane, scritte tutte di seguito a mo' di prosa; e la prima è quella di Nicolò de' Rossi « *Color di perla* » a pagina 27, scritta dallo stesso Nicolò insieme con il lungo commento latino e la canzone di Bindo Bonichi fino a tutta la pagina 36; riprende dopo il primo amanuense fino a pag. 45, mentre le pp. 46-48 furono riempite da Nicolò de' Rossi; tutte le diciotto canzoni dantesche, da pag. 49 a un terzo della 74, furono esemplate dall'amanuense, e il rimanente della 74 sino alla 80 dal de' Rossi. I quaderni settimo, ottavo e nono, da pag. 81 a 126, sono tutti dell'amanuense, che vi copiò la lettera del pseudo Aristotile ad Alessandro insieme con il *Secretum secretorum* ⁽³⁾, la canzone d'amore del Caval-

(1) Incomincia: « *Postquam Jason doctus fuit a Medea de eo quod habebat* » facere | *ad eundem ad tonsandum lanam auream ecc.* », e termina: « *et fecerunt magnam civitatem et populosam ualde* | *et rezerunt et gubernaverunt longo tempore postea feliciter totum regnum. Laudetur Virgo Maria.* » amen ». Sulla leggenda troiana in Italia e sulle diverse tradizioni manoscritte si veda: E. Gorra, *Testi inediti di Storia Trojana*; Torino, Triverio, 1887.

(2) Si veda l'appendice. La canzone o serventese di Montanhagol non è registrata dal BARTSCH ne' suoi *Grundriss*, ed è per questo forse che la redazione del nostro testo rimase ignota al COULER nell'edizione critica che delle rime di quel trovatore apprestò (Tolosa, Privat, 1898). Noi ci saremmo risparmiato di pubblicarla se avessimo conosciuto in tempo la recente edizione del prof. V. DE BARTHOLOMAEIS, *Une nouvelle redaction d'une poésie de Guilhem Montanhagol*; negli *Annales du midi* di Tolosa, XVII (1905), n.º 65; pp. 71-75. La canzone poi era registrata nel *Catalogue des mss. français de Rome* del LAXOLOIS, ove si trova anche pubblicata la lettera di Isotta.

(3) Come è noto la lettera fa parte del *Secretum*, e ne fu estratta solo nella prima metà del secolo XII dall'ebreo Giovanni di Siviglia, che la offerse a Teresa regina di Spagna, madre del primo re di Portogallo. Sul

canti, cui segue l'esposizione attribuita volgarmente al maestro Egidio Colonna, terminando con l'altra di messer Francesco da Barberino e con la trascrizione dei versi posti in bocca a ciascuno dei personaggi nel *Trionfo d' Amore* rappresentati, il disegno del quale è, come si disse, alla pag. 126, e chiude, insieme col nono quaderno, anche questa prima sezione del codice. La seconda sezione si sa che è tutta scritta da un altro amanuense con molte correzioni fatte da Nicolò de' Rossi. I versi dei sonetti vi sono disposti in un modo abbastanza frequente negli antichi codici, cioè le quartine su quattro righe, due versi per ciascuna, e le terzine pure su quattro, avendo ognuna di esse i primi due versi su una riga e il terzo sotto; se non che, mentre altrove ogni coppia di versi disposti sopra una stessa riga è divisa da una semplice lineetta trasversale, qui la divisione è più distinta, perché è la pagina stessa che è separata in due colonne ⁽¹⁾. Si notano in questa seconda parte frequenti tracce di rasure, le quali, appunto per la loro troppo frequenza, sembrano più spesso da imputare alla qualità della pergamena, che all'opera del

Secretum si può vedere: FOERSTER, *De Aristotelis Secretis Secretorum commentatio*; Kiel, 1888; STEINSCHNEIDER, *Die arabischen Uebersetzungen aus dem griechischen*, § 64 (*Centralblatt für Bibliothekwesen*, Beiheft XII, 1893); e dello stesso: *Die hebräischen Uebersetzungen des Mittelalters*; Berlin, 1893; § 368. Ultimamente s'occupò di quest'opuscolo pseudo aristotelico, pubblicandone anche un testo in antico francese secondo il cod. Hamilton 46, N. ZINGARELLI, *Per la storia del « Secretum Secretorum »*, nella raccolta nuziale Percopo-Luciani, Napoli, Pierro, 1903; pp. 185-204. Nell'elenco dei mss. contenenti redazioni latine di questo scritto, dato da G. CECIONI, *Il Secretum Secretorum attribuito ad Aristotile e le sue redazioni volgari*, in *Propugnatore*, N. S., II (1889), parte II, pp. 72-102, non compare il codice barberino, la redazione del quale fu anche sconosciuta al moderno editore del *Secretum*, W. TOISCHER, *Aristotelis Heimlichkeit*, nei *Jahresberichte d. k. k. Staats-Obergymnasiums in Wiener Neustadt*, 1882.

(1) Questa distribuzione dei versi trasse in errore il Valeriani (si cfr. p. XIII, n. 3) e anche qualche moderno editore (si cfr. E. LAMMA, *Le rime di Matteo Correggiari*; Bologna, Romagnoli, 1891; p. 34.

copista ⁽¹⁾, e inoltre sulla fine le membrane furono gravemente danneggiate dai tarli.

Come abbiamo già notato, noi non facciamo menzione di una mano che secondo il Navone sarebbe del secolo XIII; gli è che noi identifichiamo questa che scrisse le prime ventisei pagine, e che chiameremo per comodità di confronto A, con quella del primo amanuense, A₁, che scrisse molte canzoni, la prosa latina e l'esposizione del maestro Egidio. Infatti nessun carattere è in A di scrittura dugentistica, e se a prima vista si può credere che le due mani siano differenti, l'uguaglianza però di certe lettere colpisce subito chi si pone alla lettura del codice. Le cagioni dell'apparente diversità stanno in questo che A, distendendo il testo su due colonne, ci volle dare un gotico minuscolo calligrafico, librario; mentre A₁ scrisse più correttamente e scioltamente, in una forma che si avvicina alla scrittura corsiva. Di qui la differenza: ché mentre A contiene la lettera in giusta misura, con aste nette e recise, senza espansioni superflue, A₁ invece si lascia andare a svolazzi e rabe-schi che arricchiscono le lettere alla loro estremità, specialmente quelle a forma lunga (*s*, *f*, *d*, *h*, *l*, *p*, ecc.), l'asta delle quali, che sorpassa i limiti della riga, finisce recisamente in A. Uno degli argomenti, estrinseco questo alla scrittura, ma non meno importante per la identificazione delle due mani, è che le parti scritte da A e da A₁ áno sempre le iniziali dei capoversi miniate, il che non avviene nelle parti scritte da Nicolò de' Rossi e dal secondo amanuense, che áno sempre questa prima lettera solamente maiu-

(¹) Stante questa incertezza e anche la loro troppo frequenza, non abbiamo creduto necessario di indicare, nelle note al testo, queste rasure ogni volta che si presentavano.

scola, nera, con un semplice tratto trasversale di rosso ⁽¹⁾; le miniature poi sono, tanto in A quanto in A₁, non solo uguali per i colori, ma anche nel disegno; inoltre il medesimo ordine è tenuto nelle due parti circa il succedersi dei colori, ch  il verde e l'azzurro si avvicendano e si alternano regolarmente nella successione delle miniature e dei segni di paragrafo (¶), i quali ultimi sono invece sempre e solamente rossi quando scrissero messer Nicol  o il secondo amanuense. Chi confrontasse poi il carattere di A con quello del testo della canzone d'amore del Cavalcanti, vedrebbe che anche quest'ultimo, il quale per    molto pi  grande del primo, essendo pur esso calligrafico,   le aste delle lettere ben definite, senza rabeschi e svolazzi; ma un oppositore poco arrendevole potrebbe dubitare che il testo della canzone fosse scritto da un calligrafo e non dal solito amanuense che verg  il commento alla canzone stessa. E allora, a persuadere anche i pi  ostinati, osserviamo la scrittura di questo commento: essa   indubbiamente, nessuno lo pu  negare, del primo amanuense; se non che, quando siamo al cominciare della pagina 111, questo amanuense, o fosse distrazione o capriccio, smise il gotico corsivo e si diede a scrivere, per tutta questa e l'altra pagina, calligraficamente, seguitando poi nella scrittura solita: ma intanto in quelle due pagine noi ci troviamo di fronte lo stesso gotico, uguale identico, che vedemmo nelle prime ventisei pagine. O che il copista del secolo XIII pu  essere risorto a scrivere nel XIV?

(1) Inoltre, quando scrisse l'amanuense, alla iniziale miniata segue sempre la seconda lettera maiuscola; noi abbiamo riprodotto questo distintivo nella stampa, sostituendo alla miniatura una lettera molto pi  grande del testo, in modo che il lettore pu  subito sapere se una poesia fu trascritta dall'amanuense o da Nic. de' Rossi.

Esaminato in tal modo in ogni sua parte il codice e accertato il fatto che esso fu scritto da tre mani diverse, ne rimane a stabilire il tempo della trascrizione. Ora è evidente che, avendo detto essere una delle mani di Nicolò de' Rossi, la questione dell'età del manoscritto si ricongiunge a quelle sulla vita dello stesso de' Rossi e sulla parte che egli ebbe nella formazione del codice, perchè sarebbe facile anche supporre, come fece del resto anche il Navone, che una delle altre due mani fosse, se non di un secolo, di alquanti anni più antica che quella del rimatore trivigiano. Ma innanzi tutto: è vero, come abbiamo senza discussione ammesso fin ora, che una delle mani è di Nicolò de' Rossi? Un forte argomento in favore, ma per se stesso insufficiente, potrebbe esser questo che quantunque volte prese a scrivere la mano, di cui teniamo discorso, incominciò sempre con canzoni del de' Rossi (cfr. pp. 27, 46 e 76 del codice). Ma a noi pare che ogni dubbio debba dileguarsi in proposito, leggendo la fine del commento latino alla canzone « *Color di perla* » di Nicolò: « Explicit comentum » *factum per me nicolaum de Rubeo* legum doctorem | » secundum intellectum quem *habui* | quando predi- » ctam cantionem rittimis *compilaui* ». Un copista, che esemplasse anche per conto di Nicolò, avrebbe lasciato da principio il « *per me* » e avrebbe cambiato nelle terze le prime persone dei verbi. Però, l'opera del de' Rossi si limita solamente alla trascrizione di alcune carte, o ebbe egli, il rimatore trivigiano, una parte ben più importante nella formazione del codice? Dicemmo già che nella seconda sezione del manoscritto il de' Rossi corresse i frequenti errori lasciati dall'amanuense; aggiungiamo ora che correzioni fatte dallo stesso compaiono anche in quelle pagine della prima sezione che furono esemplate

dall' altro copista ⁽¹⁾. Queste correzioni, per se stesse, basterebbero a mostrare la parte grande avuta nel codice da Nicolò, o almeno a stabilire che presso di lui esso rimase non appena fu compiuto di scrivere e a lui appartenne. Ma vi à di più. Un fatto degno di attenzione è questo, che, se noi guardiamo il posto che occupano le rime da messer Nicolò esemplate, appare subito aver egli sempre scritto per riempire i fascicoli del codice lasciati incompiuti dal primo amanuense. In fatti costui, fermandosi con la canzone di Montanhagol alla p. 26, lasciava vuote cinque pagine del quaderno secondo: e quivi cominciò a scrivere il de' Rossi; così pure nel quarto fascicolo (duerno) le ultime tre pagine, rimaste bianche, furono riempite dallo stesso Nicolò, che nel sesto quaderno prese a scrivere a un terzo della p. 74, là dove l'amanuense aveva terminato con l'ultima canzone di Dante, e continuò per le rimanenti sei pagine del quaderno ⁽²⁾. Tenendo ancora presente la distribuzione del manoscritto in fascicoli, noi vediamo che mentre il quinto e il settimo sono, fin dall' inizio della prima pagina, scritti per intero dall' amanuense, il richiamo

⁽¹⁾ Cfr. p. 69.

⁽²⁾ Tutto ciò risalterà meglio dallo specchietto seguente, nel quale è registrato il vario succedersi delle mani per tutto il codice:

fasc. I.	pp. 1-16	1.° aman.
» II.	» 17-32	{ 17-26 27-32 }	Nic. de' R.
» III.	» 33-40	{ 33-36 37-40 }	1.° aman.
» IV.	» 41-48	{ 41-45 46-48 }	Nic. de' R.
» V.	» 49-64	1.° aman.
» VI.	» 65-80	{ 65-74 $\frac{1}{3}$ 74 $\frac{1}{3}$ -80 }	Nic. de' R.
» VII-IX	» 81-126	1.° aman.
» X-XIV	» 127-206	2.° aman.

invece in fondo all'ultima pagina dei fascicoli precedenti, quarto e sesto, è di mano di Nicolò de' Rossi; in fondo poi alla p. 126, con la quale insieme con la prima sezione del codice termina anche il nono quaderno, tutto scritto, come i due che precedono, dal primo amanuense, vi è pure il richiamo fatto anche questa volta da Nicolò, mentre la pagina seguente, e tutto il resto sino alla fine, sono scritti dall'amanuense secondo ⁽¹⁾. Tutto questo che abbiamo osservato, come persuade che contemporanea nelle varie sue parti fu la trascrizione del codice, così ne mostra esser stato il de' Rossi colui che diresse la compilazione di questa raccolta poetica, messa insieme per tutto suo conto e uso. E allora possiamo vedere in qual tempo raccolse, trascrisse in parte e fece trascrivere le rime in questo suo codice il de' Rossi, la gioventù del quale crebbe certamente nel principio del secolo XIV, mentre gli ultimi anni dovettero trascorrere verso la metà di quel secolo stesso.

Tutti coloro, che prima di noi ebbero a vedere il codice, giudicarono con maggiore o minore determinatezza sul tempo in cui sarebbe stato trascritto ⁽²⁾. Già l'Allacci (II, 69) lo diceva esemplato « nel » l'istesso tempo delli rimatori, o poco dopo »; ma il Mussafia (IX, 65). l'Arnone (XII, xxxiv), l'Ercole (XIII, 173) e il Cipolla e il Pellegrini (XXVII, 46)

(1) Cfr. alle pp. 36, n. 1; 83, n. 1; 130, n. 1.

(2) Non teniamo qui parola del Navone, il quale, come è noto, giudicò alcune carte della fine del dugento e le rimanenti, quelle che contengono la raccolta di rime, posteriori di un secolo. Fu seguito dal CASINI (XI, viii), che diceva il codice « scritto di più mani in tempi diversi », e appartenere, nella parte contenente poesie, alla seconda metà del secolo XIV. Il LAMMA poi sentì il bisogno di staccarsi da tutti gli altri, perchè ora riporta il codice al secolo XV (cfr. XXII, vii), ora invece esce in questo singolare giudizio: « Fu scritto da più mani e in diversi » tempi, del secolo XIV, cioè alla seconda metà del secolo XVI »! (Cfr. *Lapo Gianni*, in *Propugnatore*).

si limitavano a dichiararlo del secolo XIV, mentre il Pieralisi (V, 5), che asseriva essere egli « scritto innanzi alla metà del secolo XIV », veniva di nuovo restringendo i confini al tempo della trascrizione, confini che furono ancora più definiti dal Baudi (VII, 23), che li fissava « a un di presso nel terzo decennio » del secolo XIV ». Il Del Prete poi (VI, 46), stimando anch'egli il codice molto antico, « mostrando di essere stato scritto mentre « il Faytinelli era tut- » tavia vivente, cioè fra la morte di Dante e quella » di Giovanni XXII » mentre per una parte assegnava due limiti fissi entro i quali la trascrizione sarebbe avvenuta, aggiungeva anche le ragioni, non semplicemente paleografiche, del suo giudizio. Le quali ragioni però, quantunque di grande importanza e per una parte vere, se sono desunte dal tempo in cui furono composti i sonetti politici di Nicolò de' Rossi, il pontificato del ventiduesimo Giovanni, non possono di per sé sole bastare a stabilire il termine *ad quem*, perchè quei sonetti potrebbero essere stati nel codice ricopiati anche dopo la morte di quel papa. Noi invece abbiamo fede, se mal non ci apponiamo, di fissare con precisione e sicurezza, se non l'anno, almeno il decennio entro cui il codice fu scritto. Il periodo dell'attività poetica di Nicolò de' Rossi, come si sa e come fu giustamente stabilito dal Navone (XVII, v-xiii), coincide col pontificato di Giovanni XXII (1316-1334); ma per trovarsi negli ultimi sonetti (nn. 268, 269, 271) accenni a politici avvenimenti svoltisi in Treviso negli anni 1324 e '25, si può concludere con tutta certezza che la scrittura del nostro codice non può essere anteriore a quest'ultimo anno: ecco dunque fissato il termine *a quo*. Abbiamo poi notato come una mano antica numerasse il codice fino alla carta 35; ora se si confrontano le cifre di questa

mano con quelle che sono scritte nella prima carta, *recto* e *verso*, entro la ruota del computo pasquale, esse si palesano, non solo per il colore dell'inchiestro, ma per tutte le più minute particolarità di forma che sogliono distinguere una scrittura dall'altra, uguali e identiche fra loro, tanto da escludere qualunque dubbio che chi numerò le pagine del codice non sia stato quello stesso che nella carta di guardia disegnò la ruota della pasqua. La quale ruota, come quella che comprende gli anni dal 1335 al 1358, non può essere certamente stata scritta che nel detto anno 1335 o poco prima, perché sarebbe difficile supporre che si fosse voluto offrire nella tavola il modo di trovare il giorno pasquale di anni già trascorsi; e se il codice fu cominciato a numerare in quel tempo, vuol dir che esso era allora già compiuto. Adunque a noi pare di aver con tutta certezza potuto circoscrivere la data del nostro manoscritto tra il 1325 e il 1335; fatto questo importantissimo, trattandosi di un codice di rime volgari, e data l'incertezza che regna sulla età della maggior parte delle antiche nostre raccolte poetiche.

E ora, ricercata la storia del nostro codice fin dal punto che agli studiosi fu noto, datane la descrizione e trovato il primo proprietario, che insieme fu l'autore e in parte anche il trascrittore di questa singolare raccolta, stabilita da ultimo l'età a cui la compilazione risale, potrebbe giudicarsi finito il nostro compito, se a noi non paresse di dover aggiungere alcune osservazioni intorno al valore che il testo può avere negli studi sulle antiche rime volgari, specialmente perché siamo venuti a mano a mano discostandoci dall'opinione che oggi presso tutti gli studiosi prevale. Dicemmo già che primo il Monaci fu tratto a proclamare la grande importanza e autorità del

codice, come quello che conteneva la famosa tenzone dei tre rimatori siciliani, cioè il principal fondamento alla nota e nuova teorica sull'origine della nostra lirica aulica; dopo il Monaci non vi è stato alcuno che, avendo avuto, poco o molto, il codice fra mano, non abbia a quell'autorevole giudizio sottoscritto; onde esitanti ci avventuriamo in quest'ultima parte della prefazione, fiduciosi però che le osservazioni che saremo per esporre, derivando da una più lunga e pensata ricerca sulla genesi di questa antica raccolta poetica, abbiano ad essere ritenute giuste, e l'opinione nostra per la massima parte accettata.

Tutti gli argomenti più importanti a giudicare del valore di questo manoscritto il Monaci li derivava dalla persona stessa del compilatore, « perocchè il » De Rossi non fu uno dei soliti copisti di mestiere, » ma fu uomo assai colto, il quale, vissuto dalla fine » del secolo XIII insino alla metà circa del secolo XIV, » aveva anch'egli composto rime non delle infime; » e, sia per il luogo dove passò alcuni anni agli » studi, cioè in Bologna; sia per le persone che ebbero » relazione letteraria con lui, fra le quali va special- » mente ricordato Cino da Pistoia, egli dava a questa » sua raccolta tale un'autorità quale non si potè » finora riconoscere in nessun altro canzoniere cotanto » antico ». E non solo dall'insieme di questi fatti traeva origine la molta importanza del manoscritto, ma anche la grande « dovizia di *unici*, onde questo » codice potrebbe essere assomigliato al Vat. 3793, » [la quale dovizia] si spiega abbastanza per le con- » dizioni singolarmente favorevoli in cui dovette » essersi trovato il raccoglitore, all'Università di » Bologna nella seconda decade del secolo XIV, in » mezzo a maestri e a numerosi compagni cultori » come lui dell'arte di rimare, e in una scuola ove

» da oltre un secolo lo studio delle belle lettere vige-
 » reggiava non meno della giurisprudenza » ⁽¹⁾.

Non si può negare che il de' Rossi non sia stata persona colta, perché a tale affermazione basterebbero gli studi da esso compiuti, che gli procacciarono il dottorato in legge e l'insegnamento nella università trevisana ⁽²⁾: inoltre, l'essersi egli cimentato a comporre una canzone filosofica a simiglianza della famosissima del Cavalcanti sulla natura d'amore, l'avervi di per sé aggiunto un abbastanza vasto commento latino, così come per quella da altri era stato fatto, ci danno prova che il dottore trivigiano non solo nelle giuridiche discipline era versato, ma aveva anche rivolto lo studio suo ad abbracciare quella che fu la più alta parte del sapere e della dottrina del tempo, cioè tutto l'insieme di cognizioni speculative che nella filosofia scolastica trovarono ordine e sistema. Ma per ciò appunto, per il carattere tutto medioevale e latino di questa coltura, noi dubitiamo molto che la persona del de' Rossi abbia per questo lato alcuna importanza nello stabilire l'autorità di una raccolta di rime volgari da lui fatta. Invece argomento di molto maggior valore starebbe nell'aver anche il de' Rossi composto in volgare sonetti e canzoni, perché la perizia che da ciò si deve supporre egli avesse nell'arte del rimare ne può offrire serio affidamento sulla intrinseca bontà de' testi che nella sua antologia volle inseriti. Ma se vari sono i giudizi che intorno al de' Rossi si dettero come poeta, tutti però, qual più qual meno, sono concordi nel riconoscere lo scarso

(1) MONACI, *Da Bol. a Pal.* cit., pp. 5-7.

(2) Ci sembra inutile recare in questa prefazione notizie della vita del de' Rossi, che, ognun sa, si ritrovano nelle pubblicazioni del Navone (XVII, v-vi) e del Marchesan (XX, 125-29).

valore delle sue rime ⁽¹⁾. Infatti il canzoniere del trivigiano come può molto interessare chi studia la storia dell'antica nostra poesia, così altrettanto è privo di ogni qualunque pregio d'arte, e dovrebbe essere quasi interamente trascurato, se volessimo giudicare con soli criteri d'estetica. Una differenza grande però fra il trivigiano e gli altri rimatori suoi contemporanei, e in generale tutti gli antichi, deriva dal fatto che non monotona è la sua poesia, poichè non amatoria essa fu unicamente; ma vario è il suo canzoniere, come potrebbe esser quello di un poeta più recente, e come varie sono le rime che egli nel suo codice raccolse. Poichè questo codice, queste rime per diverse vie, lo vedremo in seguito, raccolte, sono la fonte da cui tutta deriva la poesia del de' Rossi; e se di essa noi vorremo fare la conoscenza, sarà sufficiente leggere queste duecento rime di diversi autori, perchè in esse solamente ritroveremo tutti gli elementi formali e sostanziali della lirica di Nicolò. Già il Biadene à osservato che per la canzone *Color di perla*, canzone « scolasticamente filosofica sull'a- » more, seguita nel codice da un lungo e minuzioso » commento in latino, vien fatto subito di ripensare » alla celebre del Cavalcanti « *Donna mi prega* », » anch'essa, come si sa, di filosofia amorosa, e anch'essa » commentata in latino, poco dopo il suo apparire, » da Egidio Colonna e da Dino del Garbo. E la probabilità che il De Rossi la abbia tenuta presente » nel comporre la propria, si sia anzi proposto di » imitarla, diventerà certezza quando si osservi, che » le due canzoni non solo sono di uguale estensione » (che vorrebbe dir poco), ma nella configurazione

(1) Cfr. DEL PRETE (VI, 46); MONACI, nelle parole poco fa recate su nel testo, e MARCHESAN (XX, 137), che si rimette al giudizio del Monaci.

» della strofa, tutta di endecasillabi e tutta risonante
 » di frequenti rime interne, presentano tale conformità
 » da potersi quasi dire identità » ⁽¹⁾. E la certezza,
 cui il Biadene accenna, sarà assoluta quando si pensi
 che la canzone del Cavalcanti e il lungo commento
 furono fatti trascrivere dal de' Rossi nel suo codice.
 Ancora: il Morpurgo aveva notato come l'accento
 che a Giovanni Botadeo fece in uno dei suoi sonetti
 (n.º 245) il nostro rimatore, il quale si richiama a
 uno solo dei due caratteri ond'è composta la leggenda
 dell'Ebreo errante, cioè l'eternità, sia stato molto
 probabilmente suggerito da identica allusione di Cecco
 Angiolieri, in un sonetto che fu ben noto al nostro,
 perché in questa sua raccolta trascritto (n.º 201). E
 se ad alcuno poi per via di raffronti verrà voglia di
 illustrare nella sua origine e derivazione la poesia
 del de' Rossi, si vedrà che per la lirica amorosa,
 rappresentata da tre canzoni e né pur trenta sonetti,
 tutto si trova nelle rime massimamente di Dante, e
 anche del Cavalcanti e di Cino, che son nel codice
 esemplate; tutto, cioè forma e sostanza: l'abitudine
 metrica dei componimenti ⁽²⁾ e la dottrina del dolce

(1) *Varietà citt.*, p. 25.

(2) Si noti, ad es., che tutte le canzoni di Nicolò terminano le stanze con una coppia di versi a rima baciata, secondo la nota consuetudine cui Dante accenna nel *De Vulg. El.*, II, xiii, la quale in quasi tutte le canzoni si osserva che sono nel nostro codice contenute. Inoltre a tre celebri canzoni dantesche, quelle della pietra, ci richiamano due sonetti del de' Rossi (n.º 213 e 214); e non solo per quel che in essi si legge, ma specialmente per la forma esteriore, cioè per l'artificio delle parole-rima, che Dante introdusse con una delle poesie di quel gruppo, la sestina *Al poco giorno* (n. 24), seguitò poi nel distico finale di ogni stanza dell'altra: *Io son venuto al punto della rota* (n. 22), e fu ampliato e raddoppiato nella terza: *Amor, tu vedi ben che questa donna* (n. 20), della quale Dante stesso nel congedo dice che « *la novità, che per sua forma luce,.... non fu giù mai fatta in alcun tempo* », e che nel *De Vulg. El.* (loc. cit.) chiamerà: « *novum aliquid atque intentatum artis* ». E si badi che Nicolò non si contenta solo di copiar l'artificio, ma prende a prestito anche le stesse parole-rima, le quali sono: *donna*, che s'incontra in tutte tre le poesie di Dante; *luce* e *freddo*, nell'ultima canzone qui nominata; *marmo* e *sempre*, nella seconda; *verde*, nella sestina; *tempo*, in ambedue le canzoni.

stil nuovo sul sentimento amoroso ⁽¹⁾; le personificazioni dell'anima e dell'amore, del cuore e degli spiriti; i rapporti che fra essi intercedono e gli atteggiamenti che assumono secondo la crudeltà o la lontananza, l'umiltà o la presenza di madonna; infine, mezzi versi ancora, o versi interi e principalmente dalle canzoni dantesche ⁽²⁾. Se, continuando, gran parte nel canzoniere del de' Rossi à la poesia politica, niuno sarà che non riconosca essere di tal fatto buona cagione l'esempio offerto dalle rime del Faytinelli e di Folgore e di Parlantino da Fiorenza ⁽³⁾. Sonvi poi alcuni sonetti (216-218, 224) ispirati dal sentimento cristiano, ne' quali il rimatore si pente de' suoi peccati, di quello della carne specialmente, e domanda grazia e perdono alla Vergine: a questi, che solitari parrebbero nella poesia del dugento e del primo trecento,

(¹) Cfr. specialmente la stanza seconda della canz. 35.

(²) Non è nostro compito questo studio comparativo sulla poesia del rimatore trivigiano, perché ci porterebbe troppo fuori del campo assegnato; ecco tuttavia alcuni raffronti: Nicolò (1, v. 1): *Color di perla dolce mia salute*; Dante (15, v. 47): *Color de perle à quase in forma*. — Nicolò (12, v. 9): *per l'accidente piano en parte e fero*; Cavalcanti (38, v. 2): *d'un accidente ch'è sovente fero*. — Nicolò (12, vv. 11-2): *da quel signor che aparve nel clar viso | quando mi prese per meo mirar fiso*; Dante (15, vv. 55-6): *vui li vedrìti amor pinto nel viso | per che non pote alcun mirarla fizo*. — Nicolò (12, vv. 22-3) *Unde quine [nel cuore] sentilla | l'aspra saetta che percosso m'are*; Dante (18, vv. 74-5 e 82): *Ancor di gli ochi ond'è con le faville | che m'incendon lo cor.....; e d'ài per lo cor d'una sagletta*. — Nicolò (34, vv. 65-8; e 12, v. 29): *Cusi udendo lor turbayme molto | e per troppo anxiare | lo sangue perso e verso di la vena | ch'atorno il cor bulia;..... eo rimagno bianco*; Dante (18, xv. vv. 44-7): *A'or me surgon ne la mente strida | e 'l sangue che per le vene è disperso | fuggendo con riverso | al cor che 'l clama, und'io rimagno bianco*.

(³) Sono d'argomento politico una ventina di sonetti del de' Rossi; inoltre, malgrado lo spunto amoroso, anche la canzone *La somma virtù d'amor*, la quale è pure importante alla storia della fortuna di Dante, per le molte reminiscenze della *Vita nuova* e della *Commedia*; e interessa gli studi danteschi anche il son. *Se' tu, Dante, oy anima beata*, nel quale è sicura allusione (v. 4) al *Paradiso*, ma fu composto almeno tre anni dopo la morte del poeta, e cioè dopo i sonetti 254-5, che piangono la fine di Rambaldo di Collalto, conte di Treviso.

dettero certamente origine due rime di questo codice, l'una dell'Abate di Napoli (83), di Onesto da Bologna l'altra (87). Così pure indubbiamente a parecchi sonetti di Nicolò, che hanno intonazione morale, prestarono argomento molti altri, ch'egli conobbe e trascrisse. Da ultimo, se strano poteva sembrare che il de' Rossi, cui sin qui vedemmo imitatore di poesie auliche, si fosse piegato a trattare temi comuni all'antica poesia popolare realistica e burlesca, non farà certo più meraviglia ora, dopo d'esserci persuasi che la poesia di Nicolò nacque e crebbe, poco felicemente invero, quale la volle quel doppio centinaio di rime ch'egli conobbe e ci conservò. Niuna meraviglia insomma ch'egli abbia due sonetti sul denaro (209, 264), perchè tal argomento vide largamente svolto nelle poesie dell'Angiolieri; niuna ancora ch'egli tratti i temi della femina (233), della morte (242, 250), del gioco (265) e altri ancora, che gli erano presentati da simili poesie del Faytinelli (42, 187), di Giuntino Lanfredi (111) e di Cecco (195); niuna infine che introduca il dialogo nel sonetto (250), che fu sì caro a questi rimatori popolareschi, de' quali fu anche messer Fino di messer Benincasa d'Arezzo (89) e, come s'è veduto, pure il Lanfredi (111).

Richiamando dunque quel che siamo venuti dicendo intorno all'origine della poesia di Nicolò de' Rossi, a noi pare che anche la seconda prova sull'autorità del testo barberino sia nulla, perchè presuppone nel trivigiano una benché minima perizia del rimare, che egli non poteva ad ogni modo acquistare se non dopo d'essersi abbattuto nelle poesie di questa sua raccolta; e ciò esclude ch'egli potesse esercitare una qualunque critica nella scelta e sul testo delle medesime. Nel fatto poi questa voluta autorità si chiarisce inesistente, perchè alcune di queste rime, a parte i guasti della

fonetica settentrionale, ci sono conservate in una lezione tutt'altro che corretta.

Sarebbe poi la volta di parlare della dimora che il de' Rossi fece a Bologna e delle amicizie che vi contrasse con rinimatori contemporanei; ma quanto alla prima vedremo fra breve che nulla o poco giovò al de' Rossi per la sua raccolta poetica, e quanto alle seconde si deve avvertire che quella di cui il Monaci fa parola, cioè l'amicizia con Cino da Pistoia, si fondava sopra l'errata interpretazione di un documento; ma, dimostrato che il pistoiese non poté insegnare insieme col trivigiano nella patria di quest'ultimo ⁽¹⁾, non pare vi siano altre testimonianze di quell'amicizia ⁽²⁾. La quale anzi sarebbe dallo stesso nostro codice contraddetta, perché in esso ritroviamo ascritto a Cino un sonetto (161) che probabilmente è del Maestro Rinucino, e perché un altro con la stessa attribuzione (194) è invece dato a un Maestro Francesco da Firenze dal cod. vat. 3793, il quale fu certamente scritto quando il pistoiese non pensava in vero a far versi ⁽³⁾. E questa dunque la grande auto-

(1) Cfr. T. CASINI, *Nuovi documenti su Cino da Pistoia*, nel *Propugnatore* I (1888), I, pp. 168-9; e MARCHESAN (XX, 278-57).

(2) Veramente il Monaci parla solo di « relazione letteraria » con Cino da Pistoia, e non di amicizia; questa invece fu asserita dal Casini, che disse « Nicolò de' Rossi amico di C. d. P. e di altri poeti » (cfr. *Riv. crit. d. lett. it.*, I (1884), p. 80). Per la « relazione letteraria » il Monaci forse pensava alla didascalia che la canz. *La somma virtù d'amor* ha nel codice magliabechiano (cfr. p. VIII n. 1), della quale il Biadene dice che « sarà da spiegare nel solito modo: che uno dei due rimatori abbia indiziato il proprio componimento all'altro, e in questo caso il de' Rossi » a Cino » (*Varietà citt.*, p. 27). Ma, oltre che la teorica del Monaci sulle divergenze dei canzonieri non ha valore assoluto, ma ipotetico, e non è bene inoltre portarla fuor del campo per il quale fu enunciata, cioè per le rime e i testi di rime degli autori che furon detti, da Dante in poi, siciliani, a noi sembra di aver già implicitamente spiegato come la didascalia del magliabechiano derivi soltanto dalla annotazione che a quella rima pose il Mezzabarba nel suo manoscritto marciano.

(3) Cfr. U. NOTTOLA, *Studi sul Canzoniere di C. d. P.*, Milano, Ramperti, 1893; pp. 24 e 27. Per il primo sonetto si potrà credere che l'uguaglianza delle due sillabe finali del nome dell'uno a quello dell'altro desse origine all'errore.

rità del nostro codice in fatto di attribuzioni? ⁽¹⁾ Ciò non di meno, non si creda che il testo barberino offra sempre lezioni errate e attribuzioni malsicure: no, ma l'autorità sua, invece che essere, come fin qui si è fatto, assolutamente accettata per tutto il codice, occorrerà invece che sia presa in esame ad ogni volta e discussa rimatore per rimatore; e ciò deriva dall'origine tutta singolare di questa raccolta: vediamo.

Nella prima parte del codice, quella che contiene sole canzoni, è indubitato che, specialmente per le rime fatte esemplare dall'amanuense, la trascrizione risale ad altre raccolte manoscritte, e qui la bontà del testo dipende dalla bontà delle raccolte adoperate ⁽²⁾. Non così si può dire della seconda sezione, perchè i sonetti furono certamente conosciuti e avuti dal de' Rossi in modi e in tempi diversi. Basta, a

(1) E un altro sonetto è nel cod. vaticano dato a Maestro Rinucino (n.º 505), che il nostro ms. porta sotto il nome di Meuzzo Tolomei (n.º 38), e si trova adespoto nel chig. L. VIII. 335, n.º 359, nel quale però, in margine, il conte Fed. Ubaldini scrisse: « Meuzzo Tolomej », togliendo certo l'indicazione dal testo barberiniano.

(2) Da una di queste raccolte può provenire il gruppo delle canzoni del Guinizelli, di Cino e di Lapo Gianni (n.º 3-8), sia perchè non sarebbe stato difficile trovarle riunite in una silloge composta non molto tempo prima, quando cioè era in fiore la poesia del dolce stil nuovo, sia perchè tutte, esemplate dall'amanuense con somma cura, conservano tracce evidenti dell'apografo toscano, e probabilmente fiorentino, da cui derivano, anche contro l'ortografia e il dialetto del trascrittore trevigiano. Questo testo fu ottimo sotto ogni riguardo, e per i due toscani si dimostra molto vicino agli autografi, anche nell'ordine delle stanze della canz.: *O morte della vita privatrice* di Lapo Gianni; il qual ordine, malgrado l'autorevole testimonianza dei molti altri manoscritti in contrario, è l'unico che corrisponda allo svolgimento logico. — Da un'altra raccolta ripeterà origine certamente la serie delle canzoni dantesche (n.º 15-32), raccolta che fu secondo ogni probabilità messa insieme nel veneto durante gli ultimi anni dell'esilio di Dante, e ciò spiegherebbe perchè troviamo il secondo congedo nella canzone delle tre donne (n.º 17), che secondo noi, è un'aggiunta posteriore al resto, e perchè si abbia nel nostro codice la canzone trentaduesima, che fu composta non molto prima della morte di Arrigo imperatore. In questa parte l'apografo esemplato non sempre offrì buone e corrette lezioni al compilatore del canzoniere barberino. — Da ultimo un altro testo, toscano e molto corretto, dovette porgere al de' Rossi la canzone del Cavalcanti e il commento.

convincersene, dare uno sguardo all'indice dei rimatori, i quali, per la maggior parte, si possono distribuire in una di queste categorie: o furono trivigiani, o veneti, o nel veneto dimorarono. Trevisani furono, oltre il de' Rossi, maestro Albertino cirologo e Gualpertino di messer Monflorito da Coderta ⁽¹⁾, anche altri de' quali non s'accorse il Marchesan, e cioè: Bartolomeo di Sant'Angelo ⁽²⁾, Guerzo da Monte Santi ⁽³⁾, Guezolo Avvocato ⁽⁴⁾, Meneghello ⁽⁵⁾, e quel-

(1) Di questi vedi le notizie biografiche al cap. V. della monografia del Marchesan (XX, pp. 118-148).

(2) Quantunque il nome di costui non si sia incontrato in alcuno antico documento di storia trevigiana, tuttavia di tutte le ville che in Italia ebbero e hanno per nome Sant'Angelo, egli dovette essere oriundo di quella ch'è situata nel territorio di Treviso (cfr. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, t. XI, doc. 1230, p. 22), la quale prestò certo il cognome a un'antica famiglia veneta (cfr. VERCI, t. XVI, doc. 1894, p. 143: « Tisone da Sant'Angelo »); così si spiega perchè il sonetto di questo Bartolomeo, che per certo è suo e non del Pucci (cfr. *Indice delle carte del Bilancioni*, p. 511), ci sia conservato nel codice di Nicolò de' Rossi.

(3) Anche questi, sebben nulla pur di esso sappiamo (ed è sperabile che chi più di noi può ricercare nella storia di Treviso abbia presto a dar vita e panni a queste figure ignote di rimatori), fu certamente trevigiano; nel VERCI, t. VII, doc. 788, troviamo un *Guido de Monte Sanco*, e un conte *Ugo da Monte Santo* troviamo nel t. XIX, doc. 2116, p. 74.

(4) Chi pensi che il nostro codice fu scritto a Treviso da un trevisano, chi pensi ancora che l'abbreviazione comune notarile del nome di Treviso era *Ter.* o *Tar.*, non troverà molto difficile ammettere che *Miser guezolo auvocato da Tar.*, come si legge in fronte al sonetto n.º 189, fosse trivigiano e non da Taranto, come erroneamente credette l'Allacci. Ora è questi un personaggio troppo noto alla storia di Treviso, ove spesso s'incontra ricordato col solo nome personale, ma più spesso anche con quello di famiglia; non altri insomma è questo *Miser Guezolo* che Guecellone Tempesta, avvocato della chiesa trevigiana, signore di parecchi castelli e padrone incontrastato per qualche tempo della città sua natale. È dunque un nuovo nome che viene ad aggiungersi alla non piccola schiera de' signori feudali antichi, che pur in mezzo alle asperità delle ire comunali, si diletтарono della gaia scienza; peccato che il Tempesta abbia voluto apparirci sotto il nuovo e impensato aspetto di rimatore con una abbastanza sciocca poesia amorosa; qualche cosa di meglio e di più forte ci attendevamo dal fiero partigiano di Treviso.

(5) Il Meneghello, che tien dietro col suo sonetto al Tempesta, sarà di Treviso anch'esso, e sarà per avventura *Menegellus Ingoldei de L'ignamine*, molto noto a' documenti trevigiani, ove si trova spesso citato, così come nel nostro codice, anche col nome soltanto, ed è il solo Meneghello

l'Olivieri che si nomina nel penultimo verso della canzone *En rima greuf* ⁽¹⁾. Veneziano fu invece il pievano Nicolò Quirini, ma trascorse alquanti anni dell'esilio in Treviso ⁽²⁾. Orbene di questi è giusto pensare che, come conobbero certamente il de' Rossi, così al de' Rossi medesimo le rime loro mostrassero; anzi non sembrerebbe molto avventato il credere a una amicizia fra tutti costoro, i quali di frequente dovettero ritrovarsi insieme leggendo rime proprie e comunicandosi rime di più illustri poeti di Toscana, a mano a mano che a qualcuno di essi eran conosciute. La qual cosa non riusciva certo difficile, specialmente per le poesie di quelli che nel veneto poco o molto dimorarono; i quali, se non dovettero tener nascoste le poesie loro, avranno fatto ancor note quelle di amici che, spesso più fortunati, erano in patria

che s'incontri in tutta la storia del Verzi. Fu notaio e fu segretario o *cancellarius*, come allora si diceva, del suo comune, ed ebbe come salario per questo suo ufficio L. 64 di piccoli, ridotte poi a L. 48 durante la signoria veneziana su Treviso. Noi lo abbiamo incontrato per la prima volta in un documento del 25 giugno 1324, e perchè il nome suo non figura nell'indice dell'opera del Verzi, così diamo qui l'elenco dei molti documenti in cui lo vedemmo ricordato: t. IX, doc. 974; X, 1081, 1091, 1122, 1170; XI, 1379; XII, 1388 (quivi è l'indicazione sul salario), 1391, 1395, 1412, 1418, 1432, 1436, 1451, 1488 (?); qui si arrestarono le nostre ricerche, ma certamente il nome del cancelliere trevigiano, di questo collega veneto del Monachi e del Salutati, s'incontrerà ancora nel tomo successivo.

(1) Il Mussafia (IX, p. 70) rispose alla domanda sulla patria e l'età di questo componimento, dicendo che « molte forme e quasi tutte le voci » ci sembrano indicare con sufficiente probabilità la Venezia ladineg-giante. L'età è difficile precisarla; ma deve risalire a tempi in cui la » poesia provenzale conservava ancora alcuna efficacia ». Accettando queste conclusioni e tenendo presente che la rima ci è conservata solo perchè conosciuta e trascritta da Nicolò de' Rossi, si può bene affermare che Olivieri fosse dell'alta marca trevigiana e vivesse al principio del secolo XIV; il nome poi di Olivieri si incontra spessissimo ne' documenti trevigiani del tempo.

(2) Cfr. L. BIADENE (XIV, nota); O. ZENATTI (XV, 13); V. LAZZARINI (XVI, 91); CARLO MAGNO, *Di Nicolò Querini rimatore del sec. XIV*; nell'*Arch. Veneto*, vol. XXXIV (1887), pp. 249-56; cui rispose ancora lo ZENATTI nella *Rivista critica* (cfr. qui a p. XV, n. 3).

rimasti. Furono adunque nel veneto oltre Dante ⁽¹⁾, il Barberino ⁽²⁾, Lapo Gianni ⁽³⁾, Pietro de' Faytinelli ⁽⁴⁾,

(1) Del lungo soggiorno fatto dall'Alighieri nel Veneto ricorderemo soltanto come si ritenga probabile ch'egli fosse amico di Gherardo da Camino (m. 1306) e da lui ospitato in Treviso. — Su dodici sonetti che a Dante il nostro codice assegna, otto appartengono alla *Vita Nuova*, e di questi gli ultimi quattro (168-172), scritti l'un dietro all'altro, formano un gruppo a sè; ora, tenuto presente che nella canz. 34 di Nicolò de' Rossi è palese in parte l'imitazione dalla seconda della *V. N.*: *Donna pietosa e di novella etate*, la quale non è fra quelle che il trevigiano fece esemplare, sì ch'egli dovette conoscerla all'infuori di questo suo codice, parrebbe da credere che il libretto dantesco non sia rimasto ignoto al de' Rossi. — Quanto alla lezione di tutti i sonetti essa, a parte s'intende quel po' di scoria veneta, è ottima per ogni riguardo e corregge molti luoghi errati anche in testi autorevoli. E si dovrà prestar fede alla attribuzione dei son. 78, 157, 160, malgrado che il Fraticelli non voglia riceverli nel canzoniere dantesco, e malgrado per gli ultimi due la testimonianza in contrario di qualche ms., contraddetta però da altri.

(2) L'Ubalдини, nella vita premessa ai *Documenti*, dette per primo la notizia che il Barberino era stato in Treviso, ove nella sala del vescovado, in cui si rendeva ragione, aveva fatto dipingere la Giustizia con a' lati la Misericordia e la Coscienza. Il Thomas (*Francesco da Barberino ecc.*, p. 18, n. 4) non seppe ritrovare il testo onde l'Ubalдини aveva tratto la notizia, che però fu scoperto dallo Zenatti (*Trionfo d'amore cit.*, p. 498) in un passo del commento latino ai *Documenti*. Il Barberino stesso poi ci avvisa che egli aveva già pubblicato la canzone d'amore, le cobbole dei personaggi e la rappresentazione figurata (« ego illa dicta et figuris in publicum adduxi »: cfr. l'ediz. dei *Documenti* a cura della Soc. fil. romana, fasc. I, p. 14), per la qual cosa si comprende come esse si incontrino nel codice del de' Rossi.

(3) Fra gli atti del protocollo di Ser Lapo, ora conservato nell'Archivio di Firenze, ve ne sono anche alcuni rogati a Venezia; cfr. DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888; pp. 125-6.

(4) Il Faytinelli stette lontano dalla patria in esilio dal 1314 al '31, e in questo tempo egli fece soggiorno anche nel Veneto (cfr. DEL PRETE, VI, pp. 31 e 35). Il Morpurgo, nella citata recensione della *Rivista critica* (cfr. p. XXI, n. 1) suppone molto verisimilmente che il Faytinelli fosse conosciuto dal de' Rossi; il quale, in ogni modo, se non direttamente dall'autore ebbe le rime del notaio lucchese, di certo da persona che quello conosceva. Inoltre crediamo che il Faytinelli abbia portato nel Veneto molte altre poesie a lui ben note, perché di rimatori che coltivarono lo stesso genere di poesia realistica, famigliare, politica e burlesca: tali sono l'Angiolieri, Folgore e Cene, Fino Benincasa, i due Tolomei, Meo di Bugno da Pistoia, il Muscia, Parlantino da Fiorenza e il lucchese Giuntino Lanfredi. Una difficoltà certo s'incontra per il sonetto del Muscia, che si vuole sia dell'Angiolieri, e per quello di Meuzzo contenuto nel cod. vaticano. Quanto alla trascrizione di alquante rime di costoro nel nostro testo, vien fatto di credere che talora non derivasse da una fonte manoscritta, ma orale, e perciò non sempre riflettente la redazione originale; ciò pare avvenga in ispecial modo per il sangemignanese e l'Angiolieri (per quest'ultimo si cfr. MASSERA, XXIX, xxiii).

Immanuele giudeo ⁽¹⁾ e possiamo aggiungere anche il Polentano Guido Novello; sulle rime di questi, come ci sono date in una lezione quasi sempre

(1) Che il giudeo Immanuele fosse nel Veneto è provato dalla sua ben nota frottola; e il Modona, che crede all'amicizia sua con Dante, vuole che i due s'incontrassero in Verona nel 1311, oppur l'anno seguente (*Vita e opere*, cit., pp. 18 e 222); ma egli suppone poi composti i due sonetti di Immanuele (n.º 43, 203) tra il 1320 e il '22 (op. cit., pp. 21, 30, 232). Sembra però che molto difficilmente in tal caso sarebbero potute le due rime venire a conoscenza del de' Rossi, a meno che il giudeo non le avesse, appena composte, inviate a qualche amico lasciato nel Veneto; pare tuttavia più verisimile ch'esse fossero già scritte prima dell'andata a Verona; e che così veramente fosse, si deduce dal primo de' due sonetti, del quale il sesto verso così suona: *en Romagna so ço ch'è çapetino*. Intorno al significato dell'ultima parola si affaccendarono inutilmente il Modona (op. cit., p. 232) e il De Benedetti (XXVIII, p. 10), il quale però, lasciate in disparte le amene etimologie del primo (*çapetino* = sp. *zapatero*, chi fa zoccoli; per estensione, chi li porta = zoccolante, cioè frate minore), ebbe la buona idea di pensare al nome di un personaggio, che non è tuttavia Passerino (Bonacolsi), come egli crede. Zapetino, Ciappettino ne' documenti toscani, non è altri che un ben noto ghibellino della grande famiglia degli Ubertini di Valdarno: lo incontrammo la prima volta nel 1280, chiuso nel castello di Monteveglio sopra Forlì, ove resistette valorosamente durante parecchi mesi a Bertoldo Orsini, il primo conte di Romagna creato dal papa nepotista (*RR. II. SS.*², *Cantinelli*, p. 42); nel 1286 fu podestà di Arezzo (*RR. II. SS.*, *Ann. urbis Arretinae*, t. XXIV, p. 862), quantunque il FARULLI (*Ann. di Arezzo*; Foligno, Campitelli, 1717; p. 225) riferisca tale podesteria al 1295. Ma l'apparente contraddizione si potrà spiegare supponendo che l'ufficio cominciasse nel 1295 e finisse ne' primi mesi del '96; tanto più che nella seconda metà di quest'anno troviamo nuovamente Ciappettino in Romagna: il 14 luglio soccorre Maghinardo Pagano da Susinana, cacciato di Forlì da Malatestino per il tradimento degli Ordelaiffi (*Cron. fiorentina d. sec. XIII*, nel vol. II de *I primi due secoli* ecc., del Villari, p. 264); il 16 agosto, a capo di milizie aretine, espugna il castello di Valbona dopo un assedio di più settimane (*RR. II. SS.*, *Ann. Caesenates*, t. XIV, p. 1114). Nel 1298 vien chiamato capitano del popolo a Forlì, e per la sua fama guerresca è poco dopo creato Generale della Lega delle città ghibelline di Romagna (BOXOLI, *Istorie d. città di Forlì*; Forlì, 1661; p. 121), quella lega, diretta in gran parte contro Bologna, di cui facevano parte i fuorusciti Lambertazzi e Azzo d'Este, marchese di Ferrara; e come generale vediamo Ciappettino partecipare a tutte le operazioni di guerra e alle lunghe trattative che portarono alla pace conchiusa presso Castel San Pietro il 4 maggio 1299, la quale è anche ricordata da Dante nel c. XXVII, v. 39 dell'*Inferno* (cfr. GHIRARDACCI, *Hist. di Bologna*, parte I, pp. 383-400; BOXOLI, op. cit., pp. 122-5). L'anno seguente, a' 2 dicembre, fu eletto podestà di Cesena; ma il 13 maggio del 301, col prevalere di parte guelfa, ne è cacciato insieme con Uguccione della Fagiola e Federigo di Montefeltro (*Ann. Caesen.*, pag. 1121), il qual Federigo egli seguì ad Arezzo, quando vi andò nel 1303 come podestà (*Cron.*

corretta, così pure non sarà lecito quanto alle attribuzioni dubitare. Ma dopo ciò, supposto che a Bologna abbia avuto il de' Rossi durante la sua dimora lo rime di Onesto, di Pilizaro ⁽¹⁾, di Giovanni

di Dino Compagni, ed. Del Lungo, lib. II, cap. xxxiii). In Romagna lo ritroviamo ancora nell'anno seguente, a capo delle milizie forlivesi in guerra contro gli Orgogliosi, pacificatisi coi Calboli e soccorsi da Malatestino *Ann. Cesen.*, p. 1125); guerra ch'egli continuò nel 1305 (Boxoli, op. cit., pp. 125-6) e nel 1307, nel qual anno, a' 6 di agosto, vediamo Ciappettino con Searpetta Ordelaffi soccorrere Bertinoro, minacciata da Cesenati e Riminesi, e menar grande strage dell'esercito nemico (*Ann. Cesen.*, p. 1128; COBELLI, *Cron. forlivesi*, ed. Bologna, 1874; p. 82; Boxoli, op. cit., p. 127); e ancora ne' primi giorni del 1308 Ciappettino e Searpetta, co' quali sono anche i Bianchi di Toscana, prendono ai Cesenati la villa di Paderno. È questa l'ultima volta che troviamo in antichi documenti fatto il nome di Ciappettino, onde si deve credere che egli, avendo cominciato la sua carriera militare circa trent'anni prima, di lì a poco venisse a morte (negli *Ann. Cesen.*, p. 1136, troviamo un figlio, « Ciccus olim Zapitini », all. a. 1316). Si che il sonetto di Immanuele non può essere posteriore a questo tempo; anzi parrebbe da riferire agli anni in cui la fama del ghibellinismo di Ciappettino dovette essere più universalmente nota, quand'egli cioè era generale della lega di Romagna. A questa data non contrasta, anzi apporta nuova conferma, il v. 3 del sonetto: *en Roma so Colones et Ursino*, nel quale non è certo allusione agli anni 1320-1322, come crede il Modona, ma agli ultimi del dugento, perché mai come in quel tempo la potente famiglia dei Colonna, ghibellina fin sotto Federico II, onde fu poi travolta nella rovina di casa sveva, e quella guelfa degli Orsini si erano combattute. È nota la storia del lungo conclave alla morte di Nicolò IV, nel quale i cardinali divisi in due parti, Colonnese e Orsina, non riuscendo a mettersi d'accordo su nessuno dei loro nomi, finirono dopo due anni con eleggere l'eremita che fece per viltate il gran rifiuto; e in questi due anni di sede vacante le due potenti famiglie si disputarono anche la signoria di Roma per l'elezione a senatore, e così intensamente e fieramente che, dice il Gregorovius, « nelle fazioni dei Colonna e degli Orsini incominciavano a trasformarsi i partiti guelfo e ghibellino » (trad. di Venezia, V, 586). Infine, insieme coi guelfi Savelli, stettero gli Orsini con Bonifacio nella terribile crociata contro i Colonnese; crociata che si ripercosse anche in Romagna, ove essendosi alcuni della perseguitata famiglia rinchiusi nel castello di Montevoglio, Maghinardo da Susinana e Galasso di Montefeltro, stati de' principali capi della disciolta lega di Romagna, e allora amici, per la pace di quello stesso anno 1290, del pontefice, per fargli cosa grata espugnarono il castello e lo posero a sua disposizione (*Cantinelli*, p. 92): ma non era però con essi l'ex-generale della lega Zapetino, più fiero forse nel suo ghibellinismo.

(1) È difficile poter dire chi fosse questo Pilizaro di Bologna. Forse il notaio « *Pelizario de Pelizariis* », figlio di Alberto, che troviamo testimonio all'istrumento di alleanza fra le città di Bologna, Parma, Modena, Reggio, Verona, Brescia e Mantova, stipulato in Bologna a dì 11 feb-

di Bonandrea, e aggiungiamo anche il sonetto di Fabruzzo ⁽¹⁾, rimane tuttavia a chiarire la provenienza delle rime di circa un quarto di rimatori. Però lasciando di parlare della diecina a pena di poesie siciliane, lontani echi in mezzo a canti più recenti, trascurando pure i tre sonetti assegnati a Guittone, de' quali due sicuramente non gli appartengono, e inoltre ancora le rime del Bonichi ⁽²⁾, che non danno motivo a discussione, donde, per esempio, giunsero a questo codice e al de' Rossi le poesie del Cavalcanti ⁽³⁾ e di Cino? ⁽⁴⁾ Noi non sappiamo rispondere a questa domanda; possiamo solamente dire in generale che per tutte le rime, di cui non si vede la fonte

braio 1306 (cfr. ROUSSET, *Supplement au corps unic. dipl. du droit des gens* del Dumont, t. II, p. 46), e fu anziano della sua città nel febbraio e settembre 1300, di nuovo nel febbraio '301, e nell'aprile '303? (cfr. MOLINARI P., *Li Consoli. Anziani Consoli e Gonfalonieri di Giustizia di B.*; t. I, Bologna, 1788). O pure il « *Piliçarius benuenuti piliçarij* » che fu creato notaio nel 1291? (cfr. la matricola dei notai nell'Arch. di Stato di Bologna, sotto lett. ed a.).

(1) Il sonetto di Fabruzzo, che del resto, per trovarlo oggi in molti mss., dovette essere allora molto noto, poté averlo il de' Rossi anche nella città natale del Lambertazzi, ove certo non era stato dimenticato, se i notai bolognesi lo trascrivevano nei loro memoriali (cfr. CARDUCCI, *Intorno ecc.*, negli *Atti e Memorie ecc.*, serie II, vol. II, p. 135).

(2) Si conosce il Bonichi come mercante, ma nessuno sa dire se egli, per tal sua condizione, fosse nel veneto e potesse quindi dare due canzoni al de' Rossi che le trascrisse proprio di suo pugno nel suo codice; cfr. BORGOGNONI, *Di Bindo Bonichi ecc.*, nel *Propugnatore* I (1868) e poi in *Studi di erudizione*, vol. I; e I. SANESI, *Bindo Bonichi ecc.*, in *Giornale storico* XVIII (1891).

(3) Al Cavalcanti il nostro codice attribuisce un sonetto di Cino (n.º 193).

(4) Quindici sono i sonetti che il de' Rossi ci ha tramandati come appartenenti a Cino, trovandosi solamente per sette in accordo con gli altri mss.; degli otto rimanenti, che, meno due, compaiono solo nel nostro codice, se si può dire che il n.º 84 è certamente di Cino, non solo per la sua bellezza, ma per l'allusione fattavi a Selvaggia, non è così dei n.º 161 e 194, che vedemmo essere di Maestro Rinuccino e di Maestro Francesco; pare inoltre che né pure il 125, a meno non sia uno de' suoi primissimi, possa darsi al pistoiese, perché, come i due precedenti, si dimostra anteriore alla lirica dello stil nuovo. Da ciò si vede quanto siano deboli gli argomenti in favore dell'autenticità dei quattro che rimangono (124, 185-6, 204), i quali tuttavia, gli ultimi tre specialmente, non starebbero male da vero nel canzoniere di Cino.

probabile, dovremo andar cauti nell' accettare la testimonianza del nostro codice quando ad essa non soccorra quella di altri manoscritti; e accettando quelle rime senza discussione, non potremo ripararci dietro la grande autorità del testo barberino, che davvero per quelle non sussiste. Invece sussiste una importanza, grande veramente, di tutto il codice, e sta in questo che esso presentandoci poesie toscane trascritte da un contemporaneo veneto, ci offre un fatto parallelo a quello avvenuto circa mezzo secolo prima, cioè la trascrizione delle rime di meridionali per opera di toscani, e ci porge un buon elemento di giudizio nella vecchia e dibattuta questione della lingua usata nelle più antiche rime volgari auliche.

Così, ed era tempo oramai, abbiamo finito. Abbiamo finito forse questa troppo lunga prefazione: ma se saremo giunti a risolvere la maggior parte delle questioni che intorno al codice barberiniano s' avvolgevano, e delle dubbiezze che potevano ostacolare il buono e giusto uso del medesimo, speriamo ci sia perdonata anche la prolissità. Non ci rimane altro che render conto del metodo tenuto nella trascrizione: esemplammo il codice fedelmente, e così dicendo abbiamo fiducia di averne riprodotto il testo delle rime tal quale in esso si legge; ma chi à pratica di queste fatiche e sa quanto costi una edizione diplomatica perfetta, può perdonarci se a nostra insaputa, e malgrado le più diligenti cure, qualche piccola menda ci sia sfuggita: per queste, se pur vi saranno, invochiamo a nostra difesa il detto evangelico, chi è senza peccato, con quel che segue. Avendo dovuto, per necessità tipografiche, sciogliere le abbreviazioni, rappresentammo sempre con *et* il noto segno tironiano della copula; osservato poi che consuetudine del primo amanuense e del de' Rossi era di scrivere sempre

la *n* fuori d'abbreviazione innanzi a labbiale, così facemmo anche noi quando quella consonante era segnata dal tratto sopra la riga: conforme a questa norma, risolvemmo sempre per *con* il segno abbreviativo di questa particella, anche quando in composizione l'ultima consonante veniva a trovarsi innanzi a labbiale. Ma nella seconda parte del codice invece, quella dei sonetti, ove la congiunzione di compagnia è rappresentata quasi sempre da *cum*, e ove l'amauense scrisse sempre la *m* innanzi alle labbiali, abbiamo dovuto rappresentare con *m* il tratto abbreviativo sopra riga, e trascrivere a quel modo la suddetta congiunzione anche quando ci si offriva sotto la forma accorciata *cu* col tratto longitudinale sopra. In corsivo ponemmo le lettere o parole espunte, annotando quando l'espunzione, per il colore dell'inchiestro, si poteva argomentare fosse stata fatta dal de' Rossi; ma nel commento alla canzone del Cavalcanti, per una necessità facile a comprendersi, le parole espunte sono in carattere allargato; ogni altra osservazione particolare si leggerà a piè di pagina nelle note al testo.

Bologna, ottobre 1905.

NOTE AGGIUNTE. — A p. xiv, n. 1, ingannati da una recensione nel *Giornale storico* XLV, 365, dicemmo che l'opuscolo nuziale del Modona su *Le rime volgari di Immanuele Romano* era stato ristampato tale e quale in *Vita e opere di I. R.*; nel libro postumo invece del Modona sono aggiunte altre quattro pagine (226-31) alla primitiva edizione del '98, e di più i due sonetti del codice barberino sono pubblicati sopra una copia eseguita dal dott. Giuliano Bonazzi, allora bibliotecario dell'Alessandrina.

A p. xxvi dimenticammo di osservare che dal codice barberino trasse le varianti il padre NICOLA MATTIOLI per l'edizione del commento alla canzone del Cavalcanti, fatta sopra il testo del Cittadini e pubblicata nel suo *Studio critico sopra Egidio Romano Colonna*; Roma, 1896, pp. 221-77; vol. I dell'*Antologia Agostiniana*.

In questa prefazione a p. xxvii, riga 17, si corregga *correttamente* in *correntemente*; per altre piccole sviste del correttore supplirà da sé chi legge.

IL CANZONIERE
VATICANO BARBERINO LATINO 3953

(GIÀ BARB. XLV. 47)

(p. 27) I. — MESSER NICOLO DI ROSSI DA TREVISI.

¶ Color di perla dolce mia salute | lo tuo conforto acorto mi rende | quanto si stende lo mio jntelletto. Cheo dica gli gradi e la uertute | del uero amore che nel core scende | per che risplende di nobel effetto. Da che non ponce quasi passione | ma cum rasona cade fuor dil senso | compreso dynaginarua fede | e di la spene che fermo li crede. Lanema sego lieta lo compone | e da casone chel conserua acenso | jntenso poi la naturale morte | de luy e speciale questa sorte.

¶ Qunto primo lo spirto liqueface | da marte moue cum jone parato | che temperato habilitate troua. Per exentia lo simele piace | per accidente nol sente ordinato | coagulato ad onne nera proua. E tremante mostra anxietate | di prender qualitate cum ueduta | unde menuta si cerne la iutença | quando contende di pari potença. Ancor desidera la uolontate | le piu fiate sendo conciputa | yskonossuta parlando largire | di sano semmo non crede falire.

¶ En tale modo uene che omo langue | per lo temere del piacere tratto | se en abstracto lobiecto ribalga. Poy soprabolle lo feruido sangue | el uil pensiero dal uero distratto | e strutto ratto la mente renalga. Si che per trasparente uede adesso | lonçi e presso non habituata | la cosa amata oltra quel opaco | corpo, che lagremando spande laco. E fa dimora ne lo loco enstesso | che compresso la tene animata | glorificata uiaplù si posa | doue dimanda pace pietosa.

¶ Monta la beatitudine en çelo | a salto a salto nel alto profondo | mero e tondo per linea assendente. Radiando come stelato celo | justa sua força scorça çascun pondo | secondo che al diletto e decante. Sollicito si rende tutor troppo e da oppo che la pura amicicia | per malitia de luy non si stenpre | unito et jndiuiso gola senpre. Sol (*p.* 28) de disiri si anoda groppo | che fa entoppo a chiunca uicia | la leticia chel atende per merto | et en parte ne posede experto.

¶ Cusi atinçe la soma gerarcyia | le sue lode gode sopra natura | che dura nel seraphyco ardore. En extasy ⁽¹⁾ onaltra nita oblia | contenpla rapto e capto la figura | sença rancura palpando amore. Perfetto sta en apice di bene | quieto tene fuor di pena guardo | ni teme dardo per cuy altri trema | sil fa segur la clara dyadenia. Suaue gusto relictia la spene | gladenene poi cha passato il cardo | non a reguardo che la beata alma | luçe fronduta de uictoria palma.

¶ Cançone mia regratiane madonna | che ma donato lornato parlare | si che andare poy a chi ti spogna | fra laltre non te fie fatta uergogna.

(¹) Dopo la *y* seguiva un'altra lettera, forse *nna* *n*, che fu poi abrasa in parte, perchè la prima metà resta ancora accosto alla *y*.

EXPOSITIO ISTIUS SUPRA PROXIME CANTIONIS
COLOR DI PERLA.

¶ Ad euidentiam dicendorum premitte. quia charitas dilectio et amor idem est. Dicitur enim charitas quasi cara unitas. dilectio duorum ligatio. amor suauis dulcedo. Et istius ueri amoris quatuor gradus figurari possunt. Primus est liquefactio. cuius duo sunt effectus .s. anxietas uidendi. et eius signum propter quod quis potest cognoscere in quo statu sit amoris | est inpatientia consorcij in amato. alius effectus est desiderium loquendi. et eius signum audacia proferendi. Secundus gradus est langor. cuius est effectus | uisio amati per transparenciam. et ejus signum | effusio lacrimarum propter cogitationem. alius effectus habitatio in duobus locis. et eius signum | delectabilior quies in amato quam in semet ipso. Tercius gradus est gelus. cuius est effectus timor displicendi. et eius signum | delectatio uniuscuiusque operationis amati. alius effectus est constantia seruiendi. et eius signum | letitia ipsius uirtutis. Quartus gradus est extasys. cuius est effectus | quieta possessio rei amate. et eius signum | est securitas ipsius. alius effectus est suauis degustatio. cuius signum est uictoria contrariorum. Et hoc dicit tota Cantio.

¶ *Color di perla.* Sciendum est quod decem sunt genera gemarum sine lapidum preciosorum .s. diamantus. topacius. saphyle. amatista. turche-sca. granata. pierdotus. smeraldus. robinus. et rubinorum tres sunt species .s. rubinus | balasus. et carbonus. est et decimum genus margareta siue perla. cuius tres sunt uirtutes. prodest enim circa

sanguinis efusionem | et animi passionem | et letificat cor. et habet colorem medium inter claros colores naturaliter carnali perfectioni magis proximum. et ideo uirtus et pulcritudo persone per eam belissime denotatur. *dolce mia salute*. quia dulcis salus in omni perfecto consistit | ideo hoc subiungitur. *lo tuo conforto acorto mi (p. 29) rende quanto si stende lo mio intelletto*. quia disputando et inquirendo ueritas reperitur | et ad confortationem scientis et requisitionem | magis animus sibi conscia tradere delectatur | ideo secundum sui discrecionem interrogationi ipsius respondere intendit. *cheo dicha gli gradi e la uertute | del uero amore che nel core sende*. pollicetur enim describere gradus amoris superius nominatos | et uirtutem ipsius | in quantum amor non est passio set uirtus. tres enim sunt potentie anime .s. rationalis | concupiscibilis | et irascibilis. et hec due ultime dicuntur sensibiles. dicit ergo quod amor ordinatus procedit a uirtute .s. rationali | et descendit ad cor ut infra dicetur. *per che risplende di nobel effetto*. effectus enim amoris multiplex est ut statim apparebit. et secundum teologos principium cuiuslibet operis est caritas siue amor. *da chel non ponce si cum passione*. Sciendum est quod homo diuiditur in duas partes. dicitur enim homo interior .i. anima rationalis cum suis potentijs. et homo exterior .i. corpus cum suis sensibus. quorum unumquodque habet proprium obiectum. Et in ista parte sensitiua .s. corporis | sunt decem et octo pasiones | quedam bone | quedam non .s. amor hereos. odium. desiderium. abominatio. delectatio. tristitia. spes. desperatio. timor. audacia. mansuetudo. ira. zelus. gratia. nemesys. inuidia. misericordia. et erubescencia.

In bonis propter contagionem corporis anima delectatur | in malis patitur et conuerso. dicit enim quod amor de quo loquitur | non ut passio pungit partem sensitivam | sed ut uirtus tractatur in parte intellectiua. *ma cum rasone cade fuor dil senso.* et quia non est passio | ideo rationabiliter cadit extra sensus corporeos [*sic*] .s. auditum. uisum. gustum. tactum. et odoratum. *compreso dymaginaria fede | e di la spene che fermo li crede. lanema sego lieta lo compone | e da casone chel conserua acenso | intenso po la naturale morte | de luy e speciale questa sorte.* Ad noticiam scire debemus | quia pars intellectiua .i. anima. tribus perfectionibus tam naturalibus quam supernaturalibus decoratur .s. spe | fide | et caritate sine amore. que perfectiones correspondent tribus partibus anime .s. spes intellectui | fides memorie | caritas siue amor uoluptati. et secundum apostolum omnium uirtutum maior est caritas. quia nunquam excidit. permanet enim cum anima eadem numero in presenti et in futuro. et hoc est specialissimum. unde dicit compreso et cetera usque ad finem. denotando quod quando amor ex fide et spe comprehenditur | et in ymaginatiua formatur | causatur ab intellectu in anima conseruato. secum intensus residens in eternum. quasi ex istis tribus uirtutibus teologis | tamquam de nobiliori de amore tractare intendit.

¶ *Quanto primo lo spirito liqueface.* Hic incipit primus gradus .s. liquefactio | que opponitur congelationi. ea enim que sunt congelata non sunt habilia ad recipiendum aliquid in se ipsis. unde ad amorem primo pertinet quod appetitus coaptetur ad intencionem amati | prout amatum est in amante. quod fit per quandam liquefactionem cor-

dis. et hoc dicit cantica. anima mea liquefacta est ut dilectus meus loquutus est. *da marte moue cum ioue parato | che temperato habilitate troua.* ponit complexionem aptam uero amori | quam denotat per martem et iouem. Nam secundum ptholomeum | planetarum quidam est (p. 30) calidus temperatus inter humidum et siccum ut sol. quidam est frigidus temperatus inter humidum et siccum ut mercurius. quidam est frigidus et humidus ut luna. quidam frigidus et siccus ut saturnus. quidam calidus et humidus et benignus ut jupiter. quidam calidus et siccus et seuerus ut mars. et ideo per istos duos calidos ad inuicem contrarios | denotatur temperata complexio amoris. non per calidum et siccum tantum | quia seicitas nimis incitat ad motum. non per calidum et humidum tamen quia humiditas obtundit calorem. non etiam per uenerem qui est planeta calidus et humidus | quare per eum magis amor hereos poetyce denotatur quam caritas siue dilectio. quare talis complexio sic parata inuenit habilitatem ubi amor subintrat. *per exentia lo simile piare | per accidente nol sente ordinato.* hic traditur quedam radix a qua procedit quasi omnis amor .s. similitudo que est causa amicie exentialiter in hoc ut omnis amans ametur. quamnis per accidens accadat contrarium et inordinate. quia uere loquendo omne simile in suo simili conseruatur. et influenza stellarum ad hoc operatur ex conuenientia aspectuum et aliarum proprietatum secundum quod tradit Talbitta bencorath. *coagulato ad onni uera proua.* debemus scire quia quandoque aliquid alicui adiungitur per positionem ut pictura parieti. quandoque per plonbaturam ut corona statue. quandoque per ferumi-

nationem ut quando ex duobus fit unum tantum per saldaturam ipsorum. et in hiis omnibus potest fieri separatio secundum minus vel plus comode vel incommode. quandoque adiungitur per immixtionem et coagulationem | et hoc nec discernitur nec separatur. dicit ergo quando amor non essentialiter set per accidens inprimitur | non sic coagulatur ut substineat omnem ueram examinationem. set quasi inordinatus leuiter separatur. *e tremente mostra anxietate | di prender qualitate cum ueduta.* notatur hic anxietas uidendi. amans enim tremescit et impaciens est si non potest quem diligit uidere. unde phylosophus. presentia delectabilis | absentia inducit tristitiam. *unde menuta si cerne la entença | quando di pari contendente potença.* dicit quod amans spetialiter quando abest ab amato | non bene compatitur consorcium in eo | suspicans se minus amari. e propterea iste gradus nundum perfectus est. *ancor desidera la uoluntate | le plu fiate sendo conciputa | yskonosuta parlando largire.* ponit desiderium loquendi. mos enim amantium est. ut in principio amorem eciam oculte conceptum silentio tegere nequeant. nam senper de dilecto loqui conantur. *de sano senuo non crede falire.* ostendit audatiam proferendi. audax namque est amans ad profitendum quod sibi indicandum uidetur. bonum reputans assequi quod intendit.

¶ *En tale modo uene che omo langue.* De primo gradu ad secundum amans transuehitur .s. ad langorem | qui est quedam obstupefactio de absentia amati | per uisum vel mentis excessum in animo iam formata. unde cantica. adiuro uos filie yerusalem ut si inueni- (p. 31) etis dilectum annuncietis ei quia amore langueo. *per lo temere*

del piacere tratto | se en abstracto lobiecto ribalça.
sicuti primo dixi pars sensitiva cum suis sensibus
et pars intellectiva cum suis potencijs habet
propria obiecta. nam obiectum visus est color
et sic de ceteris | et ita obiectum amoris est res
amata. dicit enim quando amans delectatur in
visione amati | si amatum quod est obiectum
abstrahatur | quod de illa delectatione quam per
conspectum habuit | timens propter absentiam
contristatur. quinimmo eo existente coram | dis-
sesum nimium expauescit. *poi soprabolle lo fer-
uido sangue | el uil pensiero dal uero distracto | e
strutto ratto la mente rinalça.* quando propter
inane timorem absentie mens turbatur lan-
gore detenta veri amoris | tunc sanguis iam
rectificatus superferuens omnia uilia cogitamina
deicit et destruit | subito ipsam mentem siue amo-
rem rectificando | et ad uerum primum propo-
situm reducendo. nam inter ceteras proprietates
ad amorem pertinentes | sunt calidum acutum et
superferuens | ut dicit dyonisius. unde cantica.
lanpades eius lanpades ignis atque flamarum
aque multe non potuerunt extinguere caritatem.
*si che per transparente uede adesso | lonçi e presso
non abituata | la cosa amata oltra quel opaco |*
corpo. qualiter amans uideat rem amatam per
transparentiam dicit. quia sicuti per corpus tran-
sparens non impeditur visus quando uideat pro-
prium obiectum | ita nichil potest impedire amo-
rem quando intentiue uideat rem amatam | non
in habitu set intellectualitar. non obstante cor-
pore in quo consistit | quod est opacum. nam
quedam corpora sunt naturaliter luminosa ut sol.
quedam resplendentia artificialiter ut speculum.
quedam dyafana siue transparentia ut uitrum.

quedam opaca siue obscura ut terra lignum caro humana et alia multa. *che lagremando spande laco*. uidetur dicere quod premium dulcedine talis considerationis effunduntur lacrimae quae quodammodo uidentur emanare lacum. sic dictum | quia sicuti uentus lacum inflat | sic dulcia suspiria ipsas lacrimas augent et retinent delectando. *e fa dimora ne la loco enstesso | che compresso la tene animata*. jnnuit quod amor habitat in duobus locis. nam mens siue amor sic rectificata moratur in ea parte corporis amantis | ubi et anima. set anima totum uegetat | ergo et amor. uerum tamen per hunc modum. quia in cerebro sunt tres ceculae | in prima parte anteriori | uiget fantasia et ymaginatio | quae rem amandam representat. jn medio uirtus rationalis | quae discernit uerum a falso et illud diiudicat. jn posteriori parte uiget memoria | quae iam indicata reponit. deinde sic repositum descendit ad cor tanquam ad conceptorem. et cor postea operatur circa diuersa officia membrorum quod conceptum est. ut in loquella plus circa pulmonem | in ira circa fel | in amore circa iecur | et hoc comotue. in officio autem lingua loquitur | in ira totum corpus commouetur | sic et in amore. et ideo amor ut anima in omnibus exercet officium suum. Moratur eciam amor penes amatum. unde Augustinus anima uerius est ubi amat quam ubi animat. *glorificata uia plu si posa | doue dimanda pace pietosa*. traditur hic quod amor delectabilius quiescit in amato quam in amante. et hoc naturaliter probatur. nam ubi quis indiget auxilio alterius | separatus minus potest eo (*p. 32*) uti quam in presentia | set amans indiget ausilio amati | ergo et cetera.

¶ *Monta la beatitudine en celo | a salto a salto
 nel alto profondo | mero e tondo per linea assen-
 dente.* Ecce quomodo peruenitur ad tercium gra-
 dum .s. celus. non prout celus est passio | set prout
 est pars uirtutis | quia ex intensione amoris pro-
 cedit. Amans enim quanto magis igitur amore
 tanto forcior beatitudini appropinquat | saltando
 non pro satiram set gradatim in ipsius profun-
 ditatem puram et rotundam per quod denotatur
 adminicullum perfectionis. perfectioni namque
 proximus est | qui uirtutem augendo potitur. Et
 uere est profunditas in facto consistens | iusta
 illud. est in amore modus non habuisse modum.
 et tante altitudinis | ut materie sue uix natura
 humana discernat cacumen. ad quam ascenditur
 per lineam ascendentem. dicunt enim geometrici
 quod in qualibet mensura | per lineam directam
 et transuersalem puncto medio appposito | ueritas
 reperitur. et eciam legiste uolentes consanguini-
 tatem discernere | retento stipite | faciunt lineam
 ascendentem ut pater et auus | et descendentem
 ut filius et nepos | et colaterale ut frater et soror.
 uult ergo dicere quod per talem lineam | sic pau-
 latim ascendendo | attingitur iste gradus. *radiato*
 [sic] *come stelato celo | iusta sua forza scorça cascun*
pondo | secondo che al diletto e decante. ponit mo-
 dum beatitudinis. quia sicuti celum stellis cornu-
 scans | sole aliquantulum rubescante | claritatis
 ipsarum apparentiam perdit | sic amans gaudiis
 radians leuiter adhuc contrarietate succumbit. et
 ideo aduersa amato pro posse repellit. unde da-
 uid. celus domus tue comedit me. *solicito si rende*
tutor troppo | e da oppo che la pura amicicia | per
malicia de lui non si steupre. inter cetera que
 redunt amantem sollicitum | est timor displicendi

ut hic et ovidius. res est solliciti plena timoris amor. nam qui diligit timet | et operatur in totum ne propter sui defectum amicicia sauciat. *unito et indiuiso gola senpre*. nota hic delectationem amantis | uniuscuiusque rei facte per amatum | nam adeo unitur amans cum amato | ut indissolubiliter et indiuise pro posse circa eius uultum uersetur. in eo scitit et in suis actibus inebriatur. unde ovidius. denique quidquid agis lumina nostra uiuant. *sol de desiri si anoda groppo | che fa entoppo a chiunca nicia | la leticia chel atende per merto*. traditur hic quedam constantia seruiendi. amans autem nunc constans factus | totum suum desiderium in amato recludit non solum aborens eum offendere | set etiam propter factum tercii suspicans se posse ledi | senper resistit cuicumque rei nociture suo gaudio quod meruisse contendit. *et en parte ne posede experto*. hic ostenditur leticia uirtutis constantie. nam reiectis dissonis ipsius amati uirtute amantis | ex p.....⁽¹⁾ paulisper gaudet amans | quod fide sperauit.

¶ *Cusi atinge la soma gerarcia | le sue lode gode sopra natura | che dura nel seraphyco ardore*. Quarti gradus .s. extasym describitur perfectio | per quem peruenitur ad amorem perfectissime possidendum. Ad cuius intelligentiam est notandum | quod gerarcia dicitur sacer principatus. et sunt tres. Prima enim gerarcia ascendendo | continet tres ordines .s. angelos qui presunt uni persone. archangelos | qui asistunt ciuitati. principatus | provincie dominantes. Secunda gerarcia etiam numero trium ordinum decoratur. sunt enim potestates | quorum est impediencia re-

(1) Illeggibile per erosione.

mouere. et uirtutes | qui difficilia exequi et operari possunt. sunt et dominaciones | quorum est imperare. Tercie gerarchie seruiunt ordines excellen-⁽¹⁾ (*p. 33*) tes .s. seraphym | quod interpretatur amans sine ardens. kerubym | quod interpretatur sciens. troni | qui tronus sedens dens describitur. dicit quando amans est in gradu extasym | tunc ardet seraphyco ardore siue amore. et attingens sumam gerarciam | uere possidet quod laudato opere meruit. *en extasym on altra uita oblia | contempla rauto e capto la figura | senza rancura palpando amore.* nunc est tractandum de isto gradu extasym. quare scire oportet quod extasys | dicitur excessus mentis. et potest contingere quatuor modis. Primo modo et comuniter quamuis non multum proprie | dicitur extasys | quando quis abstrahitur non quantum ad actum uel usum sensuum | set solum quantum ad intencionem quam totam confert in usum superiorum uel amatorum. et hoc est comune omnibus contemplatinis. Secundo modo dicitur proprie quando quis abstrahitur ab exterioribus | et introducitur in uisionem ymaginariam | ut habetur in actibus apostolorum de petro. et factus est in extasym mentis. et cetera. Tercio modo dicitur magis proprie | quando quis abstrahitur ab istis et ab illis | et introducitur in uisionem intellectualem ubi uidet res intellectuales non per rerum presentiam set per reuelationem | sicut dicitur de adam quando dominus misit soporem in eo. Quarto modo sumitur propriissime | et sic hic per comparationem dicimus .s. quando mens ab omnibus actibus

(1) Nel margine inferiore di questa pagina vi è, della stessa mano del testo, cioè di Nicolò de' Rossi, il richiamo: *tes .s. seraphym.*

uirium inferiorum et nulli nature inter se et deum interposite intenta | set uisione intellectuali diuinam exentiam intuetur. sicut fuit raptus paulus. et hoc fit tam per intellectu quam per uoluntatem | quorum principalis auctor est amor. unde dicitur hic quando amans est in tali gradu raptus | non solum externorum ut dicit bernardus sed sui ipsius obliuiscitur. est enim amor extasym faciens | ut non sinat sui esse amatores set amatorum. Et ideo contemplando et intuendo amatum | securus non tantum illum tangit | set eciam palpat amorem et ipsum. plus enim est palpare quam tangere | nam omne corpus eciam non resistibile tangenti ut aer tangitur set non palpatur | solum autem resistibile ut lignum tangitur et palpatur. unde xps. ipse ego sum. palpate et uidete | quia spiritus carnem et ossa non habet sicut me uidetis habere. *perfecto sta en apice di bene | quieto tene for di pena guardo.* atende hic quietam possessionem rei amate. cum autem amans realiter illam palpet | perfecti boni appicibus gloriatur. tam quiete amorem inspiciens | quod ullius sentille molestiam nusquam sentit. *ni teme dardo per cui altri trema | sil fa segur la clara diadema.* notatur hic status securus amantis. describitur enim in alegoria ouidij. amorem hereos .i. amorem nenerum ab heresy quod est diuisio quasi diuisus a uero amore | habere duas sagittas | auream a cuius uulnere nullus euadit | et plumbeam | que non recte ferit. modo amans in nostro gradu existens aliquam illarum non timet | ut pote clara diadema perfectionis securus. *suane gusto relecta la spene | gladeuene.* suavis degustatio ex hoc gradu elicitur. nam qui in tanta perfectione consistit | cum nichil suauius amore | suauiter ex eo nu-

tritum. amor enim spes decidit | et in uero animus
exaltatur. *po cha passato il cardo | non a riguardo*
che la beata alma | luce fronduta de uictoria palma.
postremo hic ostenditur uictoria contrariorum.
anima enim siue intellectus postquam intrauit et
excessit cardinem istius gradus | secura nil timens
uictoriosa lucet | et plena deliciis exultat in nu-
mero beatorum.

(p. 34) ¶ *Canzone mia regradiane madonna | che*
ma donato lornato parlare | si che andare pox a chi
te spogna | fra laltre non te fie fatta nergogna. VI-
timo concludens captando beniuolentiam comendat
opus. credens illud propter sui materiam inter
cetera dicta ad amorem pertinentia | posse sine
uerecundia permanere | dum modo seriose ab
intelligentibus exponatur. de ydiotis nichil cu-
rans | qui nili ratione repellunt que nescire pos-
sunt. Et ne incurat ingratitudinem | ortatur illam
regraciari | a cuius uultu procedit honeste | ut
tanti ponderis lingua balbuciens ualeat exprimere
ueritatem.

¶ Explicit comentum factum per me nico-
laum de Rubeo legum doctorem | secundum intel-
lectum quem habui | quando predictam cantio-
nem rittimis compilaui.

(p. 34) 2. — BIXDO BONICHI DA SIENA. ⁽¹⁾

¶ Tanto prudentia porta | che fa lom uera-
mente | se a la sua ueramente | esser da tutti
uicij extracto e mondo. Chi per altra entra porta
a dirla ueramente | con altra ueramente | se noi

(1) Nel ms. al testo volgare è interlineata la versione in prosa latina, che noi poniamo dopo la canzone.

cum discrecion uiuer nel mondo. Memorar del passato e dessa parte | e l'altra e intelligentia del condanno | la terça e secondanno | proueder nel futuro. e poi fai soma. Non o per saço chi da essa se parte | che riueder se trouera condanno | ma per folle il condanno | che sença. auere non po lom uita soma.

(p. 35) ¶ Justicia fa a la gente | çascun passer suo campo | e nullo puo dir campo | quando di quel chessa comanda menda. Bel nol terey ne. gente | salcun ponesse caupo | soua le terre campo | tenendo danno e non façese menda. Sel signore diçe çusto esser amo | lopera mostra sessere çusto amare | diçe om talor damare | e nel contraro mostra sua falença. Chi uuol de pessi non basta auer amo | che escar se uole e non di cose amare | e poi se ua amare | ben chaça uerga se ne uol falença.

¶ Fortegça pone enfermo | e mostral uero passo | und om po a plan passo | lauersita passar sença guarire. Salcun al cor enfermo | quasi dichia oltra passo | non sia seccho ma passo | auendo in se forteçça po guarire. Esser constante lom e cosa altera se uoi passar omni fortuna a ponte denanti a pace ponte | e scanpi doue mor saço mendicho. Vidi signor che soua tutti altera | trouar ne la bonaça en mar tal ponte | che sue for gente ponte | e lui perir di ço stando mendicho.

(p. 36) ¶ La tenperança e forma | unde nasce contratto | che qual om fa contratto | a la rason si de tener perito. Di lei çascuno e forma | suo non oppon contratto | qual sia san o contratto | chi lama e saluo et omni altro e perito. Çascun de saço a tal uerta seruire | chen si mesura alegreçça e trauaio | ma chi pensa trauaio | çadicol

folle e render si de en colpa. Serue gascuno a
cui placel seruire | non a chi serue constret en
trauaio | o che per suo trauaio | mostra lissar e
cum la spada colpa.

Se dio non fosse pungo | si mi par bel par-
tito | da uicij esser partito | per operar come
uertu ni mostra. Chi ben mentende pungo | sel
tempo no e partito | al men pur ne partito | e
resagnar te couen a la mostra. Done fie fatta de
ti uera proua | e come fatto aray serai trattato
di cunçi altro trattato | non aspetar chalcun di
go non cappa. Chi fatto a ben honor gloria li
proua | e chi fe mal altro legge trattato | or ti o
del ner trattato | chi saço e pensi e sua ben
guardi cappa.

Tantum prudentia ualet quod facit hominem
uere si habet suam ueram mentem esse ab omni-
bus uiciis extractum et mundum. ¶ Qui per aliam
intrat portam dicendo ipsam ueram | mentitur
quare omnis alia .s. porta | uera minus est tibi
si nis cum discretione uiuere in mundo. ¶ Re-
cordari tenporis preteriti est ipius [*sic*] .s. pru-
dentie pars. et alia pars est intelligentia eius
quod condam non est .q. d. eius quod est presens.
tercia pars est secundum quod annus inportat
prouidere in futuro. et postea fac sumam .s. ipsa-
rum partium. ¶ Non habeo pro sapiente qui ab
ipsa .s. prudentia discedit. quare quando examinat
se immet cum damno | set tamquam stultum
ipsum condempno. | quare sine ipsa .s. prudentia
habere non potest homo uitam sumam.

Iusticia facit h' [*sic*] genti quod homo quilibet
pascit in suo campo. et nullus potest dicere ego

euado | quando de eo quod ipsa .s. justicia precipit minus dat. ¶ pulcrum non reputarem neque conueniens | siquis poneret exercitum supra illas terras que habent flumen .s. padi | faciendo dampnum et non faceret emendationem. ¶ Si dominus dicit iustum esse diligo | opus demonstrat si se esse iustum amat rex. dicit homo quandoque quod diligit et in contrarium exercet suam fraudem. ¶ Qui uult de pissibus non ei sufficit habere amonem quare escari debet .s. dictus amo | et non de rebus amaris. et postea si uadit ad mare | posito quod habeat uirgam | si de pissibus uult | facit lençam .i. cordulam.

Fortitudo hominem ponit in locum stabilem | et ei ostendit uerum transitum | per quem homo potest plano passu aduersitates tolerare sine multo itinere. ¶ Si aliquis habet cor infirmum ita quod quasi dicat de hac uita transeo | non sit siccus .i. desperatus | set passus .i. sperans | habendo in se fortitudinem potest liberari. ¶ esse constantem hominem est res suprema. si uis transire omnia aduersa perfecte | ante .s. aduersitatis euentum ad pacem pone te. euades unde ⁽¹⁾ moritur sapiens minus dico. ¶ Vidi dominum qui ultra omnes habet terram | inuenire in bonatia in mari tales montium punctas | quod ibi superius sue fuerunt gentes uulnerate | et ipse periit de dicta fortitudine stando mendicus.

Temperantia est forma ex qua procedit contractus. talis .s. quod quis homo facit contractum | secundum justiciam se debet reputare pro derelicto. Et de ipsa iustitia quilibet

(1) Sopra *unde* vi è un segno di richiamo e in margine la correzione: *al. ubi.*

talis est foris. set tamen suum non oponit .s. temperantia. factum in contrarium. considerans quis sit sanus .s. mente. an contractus. qui eam diligit est saluus | et omnis alius .s. eam non diligens est mortuus. ¶ Quilibet debet sapiens tali neritati seruire | que in se mensurat prospera et aduersa. set qui cogitat se aliis preualere | iudico eum stultum | et redere se debet culpabilem. ¶ Seruit quilibet cui placet aliis seruire | non illi qui seruit constrictus in anxietate | uel qui propter suas baratarias ostendit polire aliquem et cum ense eum perentit.

Quod deus non esset pono | tamen mihi uide-
tur pulcrum partitum a uiciis esse separatum
operando ut uirtus nobis demonstrat. ¶ Qui bene
me intelligit pingo. si tempus nundum preterit
ad minus saltem etiam pars recedit. et resignare
te oportet ad monstram | ¶ In qua .s. monstra
fiet de te uera examinatio | et secundum quod
feceris eris tractatus. de compositione aliud pac-
tum non expectes quia aliquis de hoc non euadit.
¶ Qui fecit bonum honorem gloriam ibi experi-
tur | et qui fecit malum | alium legit tractatum.
modo tibi de nero tractaui. qui sapiens est cogitet
et suam bene custiodat capam.

(p. 37) 3. — MISER GUIDO DE GUINICELLO. ⁽¹⁾

AL cor gentil repadria sempre amore | come
loxello in selua a la uerdura. Ne fo amore anti
che gentil core | ne gentil cor anti damor na-
tura. Chadesso con fol sole | si tosto lo splendore

(1) La rubrica si legge ancora, ma la parte superiore delle lettere maiuscole è stata portata via nella rifilatura del libro.

fo lucente | ne fo davantil sole | e prende amore
in gentilegga lnocho | cossi propria mente | come
calore in chiarita de foco.

¶ Fuoco damor in gentil cor saprende | come
uertude in pietra pretiosa. Che dala stella ualor
no i descende | nanti chel sol la faccia gentil cosa.
Poi che na tratto fuore | per soa uertu lo sol cio
che glie uile | stella li da ualore | Cossi lo cor
che fatto da natura | schietto puro e gentile |
donna a guisa de stella linamora.

¶ Amor per tal ragion sta in cor gentile | per
qual lo foco in cima del dopiero. Spiendile al so
delletto chiar sotile | noi staria in altra guisa
tanto e fiero. Cossi praua natura | rincontra amor
come fa laqua l foco | amor in gentil cor prende
rinera | per suo consimel loco | come damas del
ferro in la minera.

¶ Fiere lo sole lo fangho tuttol giorno | uile
roman nel sol perde colore. Dice homo altiero
gentil per schiatta torno | lui sembio al fango al
sol gentil ualore. Che non de dar hom fe | che
gentilegga sia for de coraggio | in dignita de Re
sello | a | uertute non | a | gentil core | come aigua
porta il raggio | ma el ciel riten le stelle elo
spindore.

¶ Spiende in lintelligentia del cielo | deo
criatore piu chi nostrochij il sole. Ella intendel
so fattor oltra l cielo | el ciel a luj uogliando
vbedir tole. ⁽¹⁾ Econsiegue al primero | da dio
beato egiusto compimento | cossi uiria ⁽²⁾ al uero |
la bella donna in cui gliochij spiende | del suo
gentil talento a chi amar da lei mai non disprende.

(1) Dopo *tole* segue: *Coss*, che fu espunto.

(2) Le parole da *tole* sino a tutta la prima sillaba di *uiria* sono su rasura della stessa mano del testo.

¶ Donna me dirra dio che presomisti | stando
lanema mia aluj dauanti. Lo ciel passasti in fino
a mi uinisti | e desti in uano amor mi per sem-
bianti |. Che ami comiien le laode | e a laraina
del reame dengno | per cui cessa omne fraode | dir-
li porro tenne dangiel sembiança | che fosse del
tuo regno | non me fo fallo sin lei possi amança. ⁽¹⁾

(p. 38) 4. — [MISER CINO DAPISTORA.....] ⁽²⁾

Auegua che del maggia piu per tempo | per
nuj richesto pietate et amore | per confortar la
uostra graue uita. None anchor si trapassiato il
tempo | chel mio sermon non troui il uostro core |
piangiendo star con lanima smarita. Fra se dicendo

(1) Immediatamente alla canzone seguono queste righe in latino, scritte dalla stessa mano:

« Nota supra notas. Item nota super notas.

¶ O quam peruersa est conditio mendicantis | que si petat rubore
confunditur | et si non petat egestate consumitur. et quod petat neccessi-
tate compellitur. »

Nel margine sinistro una mano con l'indice proteso indica queste parole.

(2) Qui la rubrica, a differenza di quella della canzone che precede, è stata asportata quasi totalmente dalla refilatura. L'Allacci, credendo che la canzone si dovesse attribuire allo stesso autore di quella che le sta avanti, scrisse: *Del medesimo*. Tuttavia ecco il risultato del nostro esame su quel che ancora della rubrica rimane. Sono visibili tracce delle lettere che passavano al di sotto della riga: così è facile capire che la didascalia cominciava con una *M*; dopo breve spazio le seguiva una *s*, e attaccata a questa forse una *e*: *M[?]se[?]*. Viene quindi una curva abbastanza ampia: la parte inferiore di una *C* o di una *G*; poi, a qualche distanza, l'asta inferiore di due lettere lunghe. A questo punto noi accostammo a questi avanzi la rubrica che sta in cima alla pg. 40: *Miser Cino da p'istola*, ecc., la quale pure è per metà dalla refilatura tagliata, e osservammo come la distanza che intercede fra gli avanzi su riferiti e certe lettere della seconda rubrica sia identica: così la *M* e la *s* corrispondono alla medesima due lettere della parola *Miser*: la curva, che notammo venire appresso, alla *C* della parola *Cino*, e i resti delle seguenti due lettere lunghe alla *p* e alla *s* della parola *pistora*. Tutto ciò dimostra che anche alla pg. 38 la prima parte della didascalia era: « *Miser Cino dapistora* », a cui seguivano altre parole, che non si possono assolutamente più indovinare.

gia serrì in ciel gita | beata coglia chom chia-
mana il nome | lasso quando e come | ueder ue
podro io uisibel mente | si chanchora a presente |
ue posso fare de conforto aita | dunque modite
poi chio parlo a posta | damor a li sospir ponendo
sosta.

¶ Nui pronamo chinquesto ciecho mondo |
ciaschun si uiue in angososa doglia | chin onne
auersita uentural tira. Beata lalma che lassa tal
pondo | ena nel ciel doue e compita zoglia | zu-
gliosol cor for de corotto e de ira. Or donqua de
chel uostro cor sospira | che ralegrar se de del
suo migliore | che dio nostro signore | uolse de
lei come anea lançol ditto | fare il ciel perfetto
per noua cosa onne santo lamira | et ella sta
dauante ala salute | et inuer lei parla onne uertute.

¶ De che ue strengel cor pianto et angossia |
che douresti damor soura zoire | chauite in ciel
la mente elintelletto. Li nostri spirti trapassar
dapossia | per soa uertu nel ciel tal el dixire
chamor lassu li pinga per delletto. O homo saggio
dio perche destretto | ue tien cossi laffanoso pen-
siero | per suo honor ue chiero | che alegra mente
prendate conforto | ne aggate piu cor morto | ne
figura de morte in uostro aspetto | per che dio
laggia allocata frai soi | ella tuttora demora con
uoj.

¶ Conforto gia conforto lamor chiama | epieta
priega per dio fati resto | or uin chinate a si
dolce preghera. Spogliatene de questa uesta grama
da che uuj sieti per ragion richesto | chel omo
per dolor more e despera. Con noi uedresti poi
la bella ciera | se uacogliessie morte in despe-
rança | de si graue pesança | trahete il uostro
core oimai per dio | che non sia cossi rio | uer

l'alma uostra che anchora spiera | uederla in ciel
e star ne le sue braccia | dunque spene de con-
fortar ue piaccia.

¶ Mirati nel piacer doue demora | la nostra
donna che in ciel coronata | unde (*p.* 39) e la
nostra spene in paradiso. E tutta santa oimai
nostra inamora | contempiando nel ciel mente
loccata | lo core uostro per cui sta diuiso. Che
pinto tene in sì beato uiso | secondo chera quagiu
merauiglia | cossi lassu somiglia | e tanto più
quanto e *meglio* conosciuta | come fo recenuta
da gliangioli con dolce canto e rixo | li spirti
uostri raportato lanno | che spesse uolte quel
viaggio fanno.

¶ Ella parla de uoj con li beati | e dice loro
mentre chedio fui | nel mondo receuj honor da
lui | laudando me nei suo ditti laodati | e priega
dio lo signor uerace | che ue conforte sicome ue
piace.

5. — MISER CINO.

Q Vando porro io dir dolce mio dio | per toa
grande uertute | or mai tu posto donne guerra
in pace. Perro che gli ochi miei come io dixio |
ueggion quella salute | che doppio affanno riposar
meface. Quando porro io dir signor uerace or
mai tu tratto donne oscuritate | or liberato son
donne martiro | pero chio ueggio e miro | quella
che dea donne gran beltate | che mempie tutto
de soauitate.

¶ Increstate de mi signor possente | chel alto
ciel destringi | dela bataglia de sospir chio porto.
Increstate la guerra dela mente | la doue tu
depingi | quel che remira l'intelletto a corto. In-

crescate del cor che giace morto | del colpo dela
toa dolce saietta | che fabricata fo dequel pia-
cere | nel qual certo nedere | tu me fecisti quella
uita elletta | per cui agli angioli dubedir delletta.

¶ Muonite oimai signor cui sempre adoro
signor cui tanto chiamo | signor mio solo a cui
me ricomando. Muonite a pietà uedi cheo moro
uedi per te quanto amo | uedi per te quante la-
crime spando. Ai signor mio non sofferir cha-
mando | da mi separta l'anima mia trista che fo
si lieta de la toa sentita | uedi che pochi uita
rimasa me se no me se raquista per gratia de la
beata uista.

(p. 40) 6. — MISER CINO DAPISTORA
DELA MORTE DELO IMPERADORE.

L Alta uertù che se ritrasse al cielo | poi che
perde Saturno | il suo bel regno enenne sotto
Joue. Era tornata nel aureo uelo | qua giuso in
terra et in quel atto dengno. che suo effetto
muoue. Ma per chele sue insiegnè foron noue |
per lungo abuso | e per contrario usaggio | il
mondo rio non sofferri la uista | vnde la terra
trista | rimasa se nel usurpato oltraggio | el ciel
ne rintegrato col so raggio.

¶ Ben de la trista acresser lo so duolo | come
e cressinto il desdegno e lardire | de la spietata
morte. Che per ciò tardi se uindica il suolo | del
rio chel sagna se schiua uenire | dentro da le soe
porte. Ma contra i buoni esi ardita e forte | che
non ridotta de bontate ischera | ne ualor uale
contra soa dura forçà | sì come uole isforçà | eme-
nal mondo sotto soa bandera | ne da lei campa
senon laode altiera.

¶ Cio che senede pinto de ualore | cio che se leggie deuertute scritto | cio che de laode sona. Tutto se ritrouaua in quel signore | henrico gença pare cesar dritto | sol dengno de corona. El fo forma del ben che se ragiona | il qual castiga ghalimenti eregge | nel mondo ingrato dongne prouedenza | ora se uolta gença | uigor chel rendeał temor a la legge | contra la fiamma del ardente inuegge.

¶ Lardita morte non conobbe nino | non temeo dalixandro ne de Jullio | ne del bon karlo antico. Emostrando nel Cesar il domino | de quel piu tosto acressie il suo pecculio | che de uertute amico. Si come a fatto del nouello Henrico | per cui tremaua onne isfrenata cosa | unde lexule ben foria redito | che da uertu smarito | se morte stata non fosse sioxa | masuxo in ciel labracça la soa spoxa.

¶ Veggian che morte ucide onne uiuente | che tiengna da quel organo la uita | che porta ogne animale. Ma prexio che da uertu solamente | non pora ⁽¹⁾ morte recener ferita | per che cosa eternale. La qual per mente amica ⁽²⁾ uola esale | sempre nel loco del maggio intelletto | che sente laere oue sonando applaode | lo spirito de laode | che pious amor dordinato letto | per cui el gientil animo distretto. ⁽³⁾

(1) In questa carta l' inchiostro s' è un po' dileguata in fondo a destra; questa parola fu letta dall' Allacci: *po da* (cfr. ALLACCI, *Poeti antichi*, pag. 266); ma una mano più recente del testo, ripassando con inchiostro più nero le parole in parte sparite, qui scrisse: *pora*.

(2) Di questa parola, per la ragione accennata nella nota precedente, non rimangono che le due *a* all' estremità e parte della *m*; ci atteniamo alla lezione data dall' Allacci (*Poeti antichi*, pag. 266).

(3) In fondo alla carta, della stessa mano del testo, il richiamo: *Donque a fin*.

(p. 41) ¶ Donque afin prexio che uertute
spande | e che diuenta spirito ne lare | che sempre
pione amore. Solo intender de lanimo grande |
tanto con piu magnifico operare | quanto a stato
magiore. None hom gientil non Re no Impera-
dore | se non risponde a soa grandecça lopera |
come facea nel magnanimo prence | la cui uertute
uence | nel cor gientil sicche ue sta di sopra | con
tutto che per parte non se scopra.

15 Miser Guido nouello io son ben certo | chel
nostro idolo amor de guelfo stato | non ue rimoue
dal amor experto | del infinito merto | eper o
mando auoj cio cho tronato de Cesaro chal cielo
e ritornato.

7. — MISER CINO DA PISTORA.

OYme lasso quelle treeçe bionde | da le quai
reluceano | daureo color li raggi dongne intorno.
Oyme la bella ciera ele dulce onde | che nel cor
me sediano | dequel piacer al bon sengnato giorno.
Oymel fresco et adorno | erelucente uiso | oyme
lo dolce riso | per lo qual se uedea la biancha
nene | fra le roxe uermiglie dongne tempo | oyme
cença meue | morte per che tolisti si pertempo.

¶ Oyme caro deporto ebel contengno | oyme
dolce acogliença | et acorto intelletto ecor pen-
sato. Oyme bello et humil bel desdegno | che
macresca lintença | dudiar lo nil et amar lalto
stato. Oyme lo dixio nato | desi bella abundança
oyme la speranza | con altra me facea uedere a
dietro | elieue merendea damor lo pexo | speçato
ai come uetro | morte che nino mai morto et
impexo.

¶ Oyme donna donne uertu donna | dea per
 cu dogne dea | sicome uolle amor feci rifiuto.
 Oyme de che pietra e qual colonna | in tutt'ol
 mondo auea | che fosse dengna de mai farte aiuto.
 Etn nasel compiuto | de ben sopra natura | per
 uolta de uentura | condotta fusti suxo liaspri
 munti | done tachiusa oyme fra duri sassi | la
 morte che dui funti | fatto | a | de lacrimar gli-
 ochij mei lassi.

¶ Oyme morte fin che non te scolpa | dami ⁽¹⁾
 almen per litristi ochij mei | la man toa si me
 colpa | finir non deggio de chiamar oyme.

(p. 42) 8. — [M. CIXO.] ⁽²⁾

O Morte dela nita prinatrice | e de ben gua-
 statrice | dauanti a cui de ti porro lamento | altri
 non sento chel diuin fattore. Per che tu donne
 eta denoratrice sei fatta imperatrice | che non
 temi fuocho aigua ne uento | non ce uale argu-
 mento al tuo ualore |. Tutte ore te piace elleger
 il migliore | lo piu dengno donore Morte sempre
 dai miseri chiamata | edai Richi schiuata come
 nile | troppo sei in toa potença signorile | non
 prouedença humile | quando ce togli uno hom
 fresco e zoliuo | a ultimo accidente destructiuo.

¶ Oi morte oscura de laida sembiança | oi
 nane depesança | che ço chenita congiunge enu-
 trica | nulla te par fatica a senerare. Per che
 radice donne sconsolança | prindi tanta baldança |

(1) La seconda lettera di questa parola è di dubbia lettura.

(2) Queste parole: M. CIXO, sono in inchiostro più nero, e in un go-
 tico che si direbbe più di mano moderna che antica; forse anche qui la
 didascalica originale fu portata via dalla refilatura.

donon sei fatta pessima nimica | doglia noua et
antica fai eridare. Pianto e dolor tuttor fai inge-
nerare | vndio te uo biasmare | che quando lom
prende diletto eposa | de soa nouella sposa in
questo mondo | briene tempo lo fai uiver gio-
chondo | che tu lo tiri a fondo | poi no ne
mostri ragion ma usaggio | vnde riman duglioso
uedoaggio.

¶ Oi Morte partimento damistate | oi zenga
pietate | di ben matregna et albergo de male | gia
non te cale | acui spegni lanita. Per che tu fonte
donne crudeltate | matre de uanitate | sei fatta
arciera e de nui fai segnale | de colpo homicidial
sei si fornita. Oi come toa possança fie finita |
trouando pocho uita | quando fie data la crudel
sentença | de toa fallença del signor soperno |
posie to lico in fuoco sempiterno | li farrai state
e uerno | la done ai missi pape e imperaduri Ri
eprelati et altri gran signori.

¶ Oi morte fiume delacrime epianto | Jni-
mica de canto | desidro che uisibile ce uengni per
che sostegni si crudel martire. Per che de tanto
arbitro ai preso manto | e contra tutti il guanto
ben par nel tuo pensier che sempre rigni | poi
ge desdigni in lo mortal partire. Tu non te poi
maligna qui coprire | ne da cagion desdire | che
non trouassi piu de ti possente cio fo Cristo pos-
sente a la soa morte | che prese adammo e despeço
le porte | incalcando te forte | allora tespoglio
dela uertute | e da linferno tolse onne salute.

(p. 43) ¶ Oi Morte nata de merce contrara
apassione amara | sotil te credo poner mia que-
stione | contra falsa ragion dela toa opira. Per
che tu nel mondo fatta uicara | ce uien cenga
ripara | nel di zuditio aurai quel guiderdone | cha

la staxone comuirra chio scopra. Oi come aurai
in ti la leggie popra | ben sai chi morte adopra |
simel de receuer per zustitia | poi toa malitia
| serra reffrenata | e da teribel morte ziudicata |
come sei costumata | in farla sostenir ai corpi
humani | per mia uendetta ue porro le mani.

¶ Oi Morte sio tauesse facta offexa | o nel
mio dir riprexà | no me tin chino ai pei merce
chiamando | che desdegnando io non chero per-
dono. Jo so chio non auro ner ti diffexa | per o
non fo contexa | Ma la lengua non tace malpar-
lando | de ti in reproando cotal dono. Morte tu
uedi quale e quanto sono | checon tego ragiono |
ma tu me fai piu mutta parladura | che non fa
la pintura alaparete | cicome de destrugger ti o
gran sete | che gia ueggio larete | che tu aconci
per noler coprire | cui trouarrai o uegliar o dor-
mire.

¶ Cancion andrane aquei che sono in uita |
de gentil core e de gran nobeltate | di che man-
tiengan lor prosperitate | esempre se remenbrin
dela morte | in contrastar li forte |. e di che se
uisibel la uedranno | chij faccan la uendetta chij
douranno.

9. — MAESTRO ZOANNE DE BONANDREA.

SCender damonte mirabel altecça | in chi bian-
cheçça con obiecto pugna | e con tutte le belle
uince pugna | mirro con reuerença mia parueça.
E del mirare tal fo la fermeçça | qual daquilino
de uerace piugna | cui guardo del sol raggio non
expugna | da uista enaturale sitiglieçça.

(p. 44) ¶ In sol ben guarda et in spiecho
remira | chi guardando considra gran uantaggio

cha tanta deitate uassallaggio | rende fuor para
da domane a sira. E chi tuttol zodiaco uolgie e
gira | gia non trouando si nobel paraggio | se non
sogiace a si gran signoraggio contra si stesso se
renolge in ira.

¶ Non chio me uanti uisto per natura | che-
gliochi mei soffersen tal splendore | ma si me
uinse quel diuin ualore | che mafermo in delitosa
cura. De che gia non me ueggio for rancura | se
uoi celeste dea lalto core | non inchinate ad esser
dengnatore | demi anchor che minima figura.

¶ Ne gia per tale inchino se fa basso | cio
che piu sono chin donna cheo sacca | nel mar
per fuora trar par callo facca | nelme compartito
uiegna casso | Humil pero richesta e prieghi
amasso | chel nostramore che tanto malacca | el
cor celeste ela zugluosa faça | chel ciel serena no
me uerta in lasso.

10. — ⁽¹⁾

Ai faus ris por coi trahi manez | occule mi
et quid tibi feci | che fatta mai si despietata
fraode. Jam exaudissent mea nerba greci | e se-
lonch lautres dames uos sauez | inganador none
dengno de laode. Sas ben con gaode | miserrum
cor eius quid prestolatur | el expetez pas de lui
non cure | ai deu com in malenre | atque fortuna
ruinosa datur | a coluj che spettandol tempo
perde | e mai non tocha del fiorito il uerde.

¶ Conqueror cor suane de te primo | che per
un matto guardamento dochij | non donesez anoir
perdu la loi. Ma el me piaxe cheli dardi ei sto-

(1) La didascalia di questa rima è stata abrasa.

chi | semper insurgant contra te de limo | donch
ben morai sens fal con gie stoi. Ce me desplait
por moi | che son punito et aggio colpa nulla
nec dixit hera malum est de isto | vnde querelam
sisto | che la sa ben che se mio cor se crulla
apensier autre che de lei amor soit | le faus cuer
grant pene ne portroit.

¶ Zançon or poez aler por tote limonde | nan-
que locutus sum in lingua trina | ut grauis mea
spina | se sacça per lo mondo e ciaschun la senta
forse naura pieta chi me tormenta.

(p. 45) 11. —

EN rima greuf a far dir estranolger ¶ tut che
deli sauij eu sia il men sauij. volgrè il mio sen
un pochi meter e desvolger | che deço far ai trop
long temp stad grauio. Chel me conuen sul lad
deli plangenti uolger | a cui amor se mostra fello
esdrauio. Che sempre mai li soi destrusse e pu-
gna | vndeio tengno mat quel chin tal oura frugna
che quand el def bon guiderdon receuer se non
de mal aner se po perceuer.

¶ Tutel seruir pert el son fait desconça | chi
serf amor con quel chin pred çapega. Plu sotil
ment che quel cheuend adonça | inganna l math
in fin tanto chelo trapega . El son calur chard
plu che niua bronça | con lom plul sent et ades
in su rapega. Tut altrui fait eplaisir li par muglia
connen de dred fais aisi con quel che truglia
chin leu del pes prend serp chel po percoder
am par nan chi cred damor çoi scoder.

¶ En las zaitif fais aisi con quel che struçà
al çench et altri nal plaxir e lasio. Equand eu
cred meilg brancar çoi el me muça | et eu rimang

col cor smarid esfrasio. Amor souent tutel corp
me speluça | fa me semblant de darmel son pa-
laxio. Maspoi me ston con quel chamort sengloça |
ne me daraf daigua pur una gloça | no me ual
sen dir far scriuer ne leger | chal meu plaxir uer
mi se uoglia reger.

¶ Amor me fes al prim ço chel uols erere |
si con fal mat quelui che trad bretonéghe. Fes
me cuidar com coglis de marc lepere | e chel
mantel chel me des fos doe toneghe. Fes me
pensar plu de nonant sere | chel mameraf | plu
che deu sant moneghe. Quella per cui el me tor-
ment e frusta | cuidaf ben che fos caosa iusta |
eplu de bon cuer anaf servirla bramaola plu
chaor argent ne pirla.

¶ Orme faglid tut quel chauer uoliua | si
chom me po scriuer sula matrucola. Deli gnu-
d scrignid damor percheu crediua | lo diamant spe-
gar com una cucola |. Eben euer quel chom me
desiua | anient uen quel chin amor sincerucola.
Noi ual agnr de corf | ne de cornigla quelui al
mal che trop senin cauigla | al bel guadagn cheu
nai men pos percorger | che cent sen part da lui
gençal son scorger.

¶ Auliuer dis chesser po tart lacorger | uer
che lom def for lengua et oura sporger.

(p. 46) 12. — MISER NICOLO DE ROSSI DA TREUXJ.

¶ Couene donna dentro al cor mi sede | e
mostra sua belta tanto perfetta | che seo non o
aita. J non sapro diclarar ço che uede | gli spiriti
jnamorati cuy delletta | questa lor nuoua uita. Per
chonne mia uertu uer ley e ita | di che mi trono-
ga di lena asiso | per laccidente piano en parte e

fero. Dunque secorso chero | da quel signor che
 aparue nel clar uiso | quando mi prese per meo
 mirar fiso.

¶ Dimorasi nel centro la gentile | ligadra
 adorna quasi uergognosa | e pero uiaplu splende.
 Apresto dag soi piedi l'alma humile | sol la con-
 templa si forte amorosa | che anulaltro atende. E
 possa che nel piacere si accende | li beg ogli se
 leuano suaue | per confortare la sua chara ancilla.
 Vnde quine sentilla | laspra saetta che percosso
 mane | tosto che sopra me strinse la claua.

¶ Allora cresse il sfrenato desiro | e tutto si
 enple ne se clama stanco | fin che apunto ma
 scorto. Chel si conuerte en ammaro sospiro | e pria
 chel spiri eo remagno bianco | asimile dom morto.
 E sel auien cheo colga alcun conforto | ymagi-
 nando lancelicha uista | ancor di certo ço no me
 asegura. Ançi sto en paura | per che raro nel uin-
 cere se aquista | quanto che di la perda se con-
 trista.

¶ Luce la nobel nel cordato seço | e signo-
 reça cum un atto degno | quale ad essa conuene.
 Poy su la mente dritto li permeço | amor se glo-
 ria nel beato regno | che lei honora e tene. Si che
 gli pensier channo uaga spene | conside- (p. 47)
 rando si alta conserba | fra lor medesmi se cauigla
 e strigne. Et inde se depigne | la fantasia che mi
 spolpa e snerba | fingendo cosa honesta esser
 acerba.

¶ Cusi mi encontra ensieme bene e male | che
 la rason chel netto uero uole | di tal fine contenta.
 Et econverso il senso naturale | per çascun affanno
 chel proua dole | e sempre non abenta. E di qua-
 lunque primo mi ramenta | mi fragne lo iudicio
 mio molto | ne di ueruno mi creço costante. Ma

pur si come amante | mapello soçetto dil dolçe
uolto | ne may lieto serro sel me sie tolto.

¶ Vanne mia cançon chi te ne prego | tra
persone che uolontier ti entenda | e li ti aresta a
rasonarti sego. E dilli y no mi nego | ni temo
che lo paleçar mi offenda | eo porto nera uesta e
setil benda.

13. — FOLGORE DA SANT ÇEMINIANO.

¶ Cortesia cortesia cortesia clamo | e da ne-
suna parte mi risponde. e chi la dee mostrar si
la nasconde | e perço a cui bisogna uine gramo.
auaricia le gente a prese al amo | et ogni gratia
destruçe e confonde. pero seo me doio eo so ben
onde | de noi possente a deo me ne reclamo.

ÿ Che la mia madre cortesia auete | messa si
sotol pe che non si leua | lauer çì sta | uoy non
çi remanete. tutti siem nati di adam e di eua |
potendo | non donate e non spendete | mal ana
dura chi tay figli aleua.

(p. 48) 14. — STEFANO PROTONOTARO DA MESINA.

¶ Asay me placia | se ço fosse chamore |
auesse in se sentore | di entendre e daudire. Cheo
li remembreria | cum om fa seruitore | perfetto a
suo signore | per luntano seruire. E fariali sauire |
lo mal de che non oso lamentare | a quella chel
meo cor non po obliare | amor non ueço e de ley
so temente | per che meo male adesso e plu pon-
gente.

¶ Amor senpre mi uede | et ame en suo po-
dire | meo no posso uedire | sua propria figura. E
so ben di tal fede | che samor po ferire | che ben

puote guarire | secondo sua natura. E ço e che
masegura | per cheo mi dono a la sua uolontade |
come ceruo caçato plu fiade | che quanto lomo li
crida plu forte | torna en uer luy non dubitando
morte.

¶ Non deneria dotare | damor ueraçemente |
poi lial hubidiente | y li fuy da quel corno [*sic*].
Chel me seppe mostrare | la çoi che sempre o
mente | che ma distrettamente | tutto ligado in-
torno. Come fa lunicorno | duna poncela vergene
ditata | che da li caçatori amaistrata | de la qual
dolçemente se ynamora | si che lo liga e non se
ne da cora.

¶ Da poi mebbe ligado | li soi ogli e rise | si
cha morte me mise | come lo basalisco. Chancide
che gle dato | cum soi ogli mancise | la mia mente
cortise | moro e poi reuinisco. Oy deo en che forte
uisco | me par che sian prese le mie ale | che uiuer
ne morire no mi uale | cum omo chen mar se uede
perire | poi canperia potesse in terra çire.

¶ Terra mi fora porto | de uita e segurança |
ma merçede e dotança | me restrigne e fa muto.
Da poi mi sono acorto | damor chi no mauança |
e per lunga speranza | lo çudeo e perduto. Ma seo
non aço aiuto | damor che mebbe meso en sua
presone | non so que corte mi faça rasone | che sel
mancha cului unde omo spera | çascuna peste
sopraçoçe entera. ⁽¹⁾

(1) Il richiamo « *donne chaquete* » nel margine inferiore è di mano di Nic. de' Rossi, il quale scrisse sino a tutta questa pag. 48; alla pagina seguente scrisse l'amanuense.

(p. 49) 15. — DANTE ADIHIGHERIJ

Donne chauti intellecto damore | io uo con
 unj de la mia donna dire | non per chio credo soa
 laode finire | ma ragionar per isfocar la mente.
 Jo dico che pensando il suo ualore | amor si dolce
 me se fa sentire | che sio alora non perdesse
 ardire | farei parlando inamorar la gente. Ma io
 non vo parlar si alta mente | chio deuenisse per
 temenza uile | ma trattarro del suo stato gien-
 tile | a rispetto de lei ligiera mente | donne e
 donçelle amorose con unj | cosa che nonne da
 parlar altrui.

¶ Angello chiama il diuino intellecto | e dice
 Sirre nel mondo se uede | meraniglia nel ⁽¹⁾ acto
 che procede | dun anima | chin fin qua giu ri-
 spiende. Lo cielo che non ane [*sic*] altro deffecto |
 che dauer lei al suo signor la chiede | e ciaschun
 santo ne crida mercede | sola pieta nostra parte
 defende. Che parla a dio | chi de mia donna in-
 tende | dillecti mei or sofferiti in pace | che nostra
 spene sia quanto me piace | che la une [*sic*] che
 per lei | perder satende | che dirra nelinferno a li
 mal nati | io uiddi la speranza di beati.

¶ Madonna e dixiata in sommo cielo | or uo
 di soa uertu farue sapere | dico qual uol gientil
 dona ⁽²⁾ parere | uada con lei quando ella ua per
 uia. Gitta ni cuor uilani amor un gielo | per conne
 lor pensier | agliacça [*sic*] e piera ⁽³⁾ | equal sofrisse
 destar la auedere | deuiria nobil cosa ose moria.

(1) Più tardi, con altro inchiostro, fu aggiunta una seconda l.

(2) La parola *dona* è aggiunta sopra, dalla stessa mano, ma con inchiostro più chiaro.

(3) La lettera finale di questa parola prima era un' *i*, poi corretta in *e* dallo stesso amanuense.

E quando trono alchun che dengno sia | de ueder
lei che proua soa uertute | el li auien cio che dona
salute | esi lo humilia | come ofexa oblia | Anchor
li a dio per maggior gratia dato | che non po mal
finir chi glia parlato.

¶ Dice de lei amor cosa mortale | come esser
po si adorna esi pura | poi la riguarda infra si
stesso egiura | che dio nintende de far cosa noua.
Color deperle a quase in forma quali | conuiene
a donna auer non fuor misura in lei e quanto di
ben Po far natura | per exempio de lei belta se
troua. Degliochi suo come chella limoua | escono
spiriti damor infiammati | che fieron gliochi achi
con lor glia guaiti | epassan si ciaschun chel cor
ritroua | vuj li uedriti amor pinto nel niso | per
che non pote alchun mirar lafixo.

ri ¶ Cancione io so che tu girai parlando | con
donne asai poi chio to auançata | or tamonisco |
per chio to aleuata | per figliuola cortexe epiana.
Che doue giungi | tu dichì parlando | insegnati me
gir chio son mandata | a quella per cui laode io
so adornata | ese non ⁽¹⁾ noi andar sicome uana.
Non ristar doue (p. 50) sia gente uilana | esfor-
gate se poi desser palexe | solo con donne | e con
gienti cortexe | chigli te meteran per uia piana |
tu trouarai amor con esso lei | ricomandame a lei
come tu dei.

16. — ¶ DANTE.

IO sento si damor la gran possança | chio non
posso durare | lungia mente a sofrir | undio mi
doglio. Pero chel suo ualore se pur auança el mio
sento manchare | si chio me sento onor men chio

(1) La seconda n fu rifatta su altra lettera preesistente.

non soglio. Non dico chamor faça co chio uoglio |
 che sel facesse quanto il uoler chiede | quella uertu
 che natura me diede | nol sofriria per o chel e
 finita | equesto equello audio prendo cordoglio |
 cha la uoglil poder non tirra fede | ese de bon
 uoler nasse mercede | io la dimando per auer piu
 uita | dagliocli che nel suo bello splendore | por-
 tan conforto oue onque io sento amore.

¶ Entranno i raggi de quisti ochij belli | ni
 mei innamorati | eportan dolce oue onque io sento
 amore. E sanno lo camin si come quelli | che gia
 ue son passati | esanno loco doue amor lassaro.
 Quando per gliochij mei entrol menaro | si che
 merce uolgendose ami fanno | ede colei cui son
 percacian danno | Celandose da me poi tanto
 lammo | che sol per lei seruir me tengno caro. Ei
 mei pensier che pur damor se fanno | come alor
 sengno | al suo seruizio nanno | per che ladoperar
 si forte brammo | che seol potesse far fugendo lei
 lieue seriamе | eso chio nemorei.

¶ Bene eueraxe amor quel che ma prexo |
 eben me strenge forte | quando farei quel chio
 dico per lui. Che nullo amore e di cotanto pexo |
 quanto quel che la morte | face piacer per ben
 seruir altrui. Et io in tal pensier fermato fui | si
 tosto comel gran dixio chio sento | fo nato per
 uertu de piacimento | che nel bel uiso doue en
 bel sacoglie | io son seruente equandio penso acui |
 quel chella sia de tutto son contento | che lom po
 ben seruir contra talento | ese merce conuenença
 mi toglie | aspetto tempo che piu ragion prenda |
 pur che la uita tanto se defenda.

¶ Quando io penso un gentil dixio che nato |
 del gran dixio chio porto | cha ben far tira tutto
 il mio podere. Parmesser demercede | oltre pagato

et anchor piu chatorto | parme deseruitor nome
 tenere. Cossi denanti (p. 51) agliocchi del parere
 se fal seruיר merce daltru bontate. Ma poi chio
 me restringo a uiritate | conuien che tal dixio
 seruizio cuncti . per o che sio percacio di ualere
 non penso tanto ad una propietate | quanto a colei
 che ma in soa podestate | chiol fo per che soa
 cosa in prexio munti | et io son cossi tutto ecossi
 tengno | chamor de tanto honor me faccia dengno.

¶ Altri ch amor no me poria far tale | chio
 fosse dengna mente | cosa de quella che non si
 namora . Ma sta si come donna a cui non cale |
 delamorosa mente | che gença lei non po possare
 una ora. Jo no la uiddi tante nolte anchora | chio
 non trouasse in lei noua belleçça. Vnde amor
 cressie in me la soa grandega | quanto nouo piacere
 in lei segiunge | per che mauien che tanto fo
 dimora | in uno stato etanto amor maueçça | con
 un martiro econ una dolceça | quante quel tempo |
 che spesso me punge | che dura da chio perdo la
 soa uista | in fin al punto chella se raquista.

¶ Cancion ai tri men rei de nostra terra
 te nandarai para che uadi altroue | gli dui saluta
 el terço fa che proue | de trarlo fuor de mala setta
 in prima | Dilli che folle chi non se rimane | per
 tema de uergogna da folia | che quel hom teme
 cha del mal paura | per che fugendo lun l'altro
 asigura.

17. — ¶ DANTE.

TRe donne intorno al cuor me son uenute |
 esiegon se defuori | che dentro siede amore | lo
 quale e in signoria dela mia uita. Tanto son belle
 e di tanta uertute | chel possente signore | dico

quel che nel core a pena del parlar di lor se aita.
 Ciascuna par dolente esbigotita | come persona
 discatiata estancha | cui tutta giente manca | ecui
 uertute ne belta non uale | tempo fo gia nel quale
 secondo il lor parlar foron dillecte | or sono in ira
 a tutte e lor non cale | queste cossi solette | uenute
 son come a casa damico | che sanno ben che dentro
 quel chio dico.

¶ Duolese luna con parole molto | in su la
 man se poxa | come socixa roxa | el nudo braccio
 de dolor colonna. Sente lo raggio chi cade dal
 uolto laltra man ten nascoxa | la trecça lacrimosa
 scinta e dischalga | e sol da se par donna. Come
 amor prima per la rotta gonna | lauide in parte
 chel tacere e bello | pietoso efello | delei e del dolor
 feci dimanda | (p. 52) odi poi che uinanda | rispoxe
 uoce con sospiri mixta. nostra natura qui a ti ce
 manda | io che son la piu trista | son sore a la toa
 madre io son drittura | pouera nidi afama et a
 cintura.

¶ Poi che fatta se fo palexe e conta | doglia
 euergogna prexe | lo mio signore echiexe chi fosser
 laltre doe cheran con lei. E questa che cossi del
 pianger pronta | tosto che lui intexe | piu nel dolor
 sacexe | dicendo a te non cal digluochi mei. Poi
 comincio come tu saper dei | de fonte nassie il
 nilo picol fiume. quieu doue el gran lume | toglie
 a la terra del uinco la fronda | soua la uergen
 onda | genera io costei che me da lato | e che
 sasiuga con la trecça bionda | questo mio bel por-
 tato | mirandose ne la chiara fontana | genero que-
 sta che me piu luntana.

¶ Fanno i sospiri amore un poco tardo | possia
 che gliochi molli | che pria foron folli | salutor
 le germane sconsolate. Da chebbe prexo luno elal-

tro dardo | disse drigati i colli | ecco larme che
uolli | per desusar uedete son torbate. Largeça
etemperança elaltre nate | del sangue uostro men-
dicando uanno | per o se questo e danno | pian-
gano gliochi e doglia se la bocha | de gliomini
acui tocca | che sono ai raggi di cotal giel giunti |
non mui che siemo delaeterna rocha | che senoi
semmo or punti | noi pur staremmo | epur tornara
giente ⁽¹⁾ | che questo dardo farra star lucente.

¶ E dio chascolto nel parlar diuino | conso-
larse edolersi | cossi alti dispersi | lexilio che me-
dato honor me tengno |. Che se giuditio o forza
de destino | nol pur chel mondo uersi | gli bianchi
fiori in persi | cader co i boni | epur de lode dengno.
E senon che dagliochi mei bel sengno | per lunta-
nança me tolto dal uiso | che maue in fuoco miso |
lieue me contaria cio che me graue | ma questo
foco maue | si consummato gia lossa ela polpa | che
morte al petto ma posta la chiane. Vnde sio ebbe
colpa | piu lune auolte il sol poi che fo spenta |
se colpa more per chom ben se ripenta ⁽²⁾.

¶ Cançone ai panni toi non ponga hom mano |
per ueder quel che bella donna chiude | basti le
parti nude | Le dolce pome a tutta giente niega |
percui alchun man piega | esello anen che tu
alchun mai troui | amico de pietate et el te priega |
fate de color noui | poi li mostra bel fior che bel
de fuori | fa dixiar ni glia morusi cuori.

ri Signor ucella con lebianche penne | can-
çone caccia | con li neri ueltri | che fugger me
conuiene | ma far me poterian depace dono | per

(1) La lettera finale di questa parola era prima un' *i*, poi rifatta in *e*.

(2) La sillaba iniziale *ri* fu aggiunta sopra, forse posteriormente,
con inchiostro più chiaro.

o nol fan che non san qual io sono | camera de
perdon sanio hom non serra | che per donare ebel
uincer de guerra.

(p. 53) 18. — ¶ DANTE.

Cossi nel mio parlar uoglio esser aspro | come
negliatti questa bella pietra | la qual tuttora im-
pietra | magior dureça | e piu natura eruda. E
ueste soa natura dun diaspro | tal che per lui | eper
chella sarietra | non esse de faretra | saitta che gia
mai ella coglia ignuda. Ella ucide enon ual che
se chiuda | ne se delunghi dai colpi mortali | che
come auesser ali | giungon altrui | e spegan cia-
schune arme | tal che da lei | ne so neposso
aitarme.

¶ Non trouo schermo chella non mi speegi |
ne loco chel dal suo uiso masconda | ma come fiore
in fronda | cussi dela mia mente ten lacima. E
tanto del mio mal par che saprecçi | quanto lengno
di mar che no lieua onda | lo peso che mafonda
tanto e chi nol potrei adiguar a rima. Si angososa
espietata lima | che sor da mente la mia uita
simmi | per che non te ritimi ⁽¹⁾ | de roder me sil
cuore a scorça a scorça | comi o dir altrui che te
da força.

¶ Che pin mi trema il cuor qualor io penso |
de lei in parte od altri gliochi induca | per tema
non traluca | il mio pensier defuor si che se sco-
pra. Che non fa de la morte congne senso | con
gli denti damor gia me manduca | cioe chel pen-
sier bruca | lalor uertu si che malenta lopra. El
ma percosso in terra estammi sopra | con quella

(1) Sulla *m* vi era la tilde, che fu poi cancellata con due piccoli tratti verticali d'inchiostro uguale a quello del testo.

spada onde lo ancise dido | amore acni io erido
merce chiamando et humel mentel prego | egli e
donne merce permesso alniego |.

¶ Egli alça ador ador la mano esfida | la debel
mia uita esto peruerso | che dei stesso ariuerso
me tien in terra donne giuoco ⁽¹⁾ stanco. Alor
me surgon nela mente strida | el sangue che per
leuene e disperso | fugendo con riuerso | al cor
chel chiama | undio rimagno bianco. Egli me
fiere sottol lado mancho | si fortechel dolor nelcor
rimbalça | alor dico segli alça | un altra uolta
morte manra chiuso | nantichel colpo sia diseso
giuso.

¶ Cussi uedesse iolei fender permeggio | il
core a quella crudelchel mio squatra | poi non
mi serebbe atra | la morte ouio per soa belleçça
corro. Che tanto da nel sol quanton doreggio |
questa scarana micidiale e latra | oime che non
latra | per me comio per lei nel caldo borro |. Che
tosto cridarei io ue socorro | efarei l uolontier
sicome quelli | che ni biondi capilli | amor per
consomarmi increspa et ora | meterei mano epia-
cereli anchora.

¶ Sio auesse le belle trecçe prexe | chefatte
son per mio striditio ferça | prendendole anti
terça | con esse passarei euespro esquille. E non
serei pietoso ne cortexe | anti farei come orso
quando scherça | eseamor menesferça | io me uin-
dicarei depiu demille. Aanchor [*sic*] digliochi onde-
schon le fauille | che mincendon lccor [*sic*] chio
porto acixo | guatarei presso efixo | per uindicar
lo fugger che me sface | possa le renderei con
amor pace.

(1) La o mediana è aggiunta sopra riga dallo stesso amanuense.

è Cançon mia uatten dritto aquella donna |
 che ma rubato | etolto echeminuola | quello ondio
 o piu gola. e dauì per lo cor duna sagletta | che
 bellonor saquista | in far uendetta.

(p. 54) 19. — ¶ DANTE.

AMor da che conuen pur chio me doglia |
 per che la gente me oda | emustrini donne uertute
 ispento. Damme sauer a pianger comio o noglia |
 si chel duol che se snoda | porti le mi parole com-
 miol sento. Tu uoi chio mora et io ne son contento |
 ma chi me scuxera sio non so dire | cio che me
 fai sentire | chi credera chio sia omai si colto |
 eseme dai parlar come tormento | fa signor mio
 chinancil mio morire | questa ria per me nol possa
 udire che sintendesse cio chio dentro ascolto | pieta
 faria men bello il suo bel uolto.

¶ Jo non posso fugir chella non uiegna | nel
 ymagine mia | senon comel pensier che la uì mena.
 Lanima folle chal suo mal sengegna | come ella e
 bella e rea | cossi depinge eforma la soa pena.
 Poi la riguarda | e quando ella e ben piena | del
 gran dixio | che digliochi latira | incontro | a se
 sadira | cha fattol foco | undella trista incende.
 qual argomento de raxon refrena | unde tanta tem-
 pesta in mi se gira. langossia che non cape | den-
 tro spira | for per la bocca si chella sintende. et
 ancho agliochi lor merito rende.

¶ Lanimica figura che rimane | uittoriosa
 efiera | e segnoreggia la uertu che uole. Vaga de
 si medesema andar me fane | colla done ellae
 uera | come simel asimel correr sole. Ben conosco
 che ua la neue al sole | ma piu non posso fo come
 cului | che nel podere altrui | ua co i suoi piedi |

allico oue egli emorto | quando son presso parme
 udir parole | dicer uia uia uedrai murir custui |
 alor mi nolgo per uedere acui me raccomandì in
 tanto sono scorto | dagliocchi che mancidono a gran
 torto.

¶ Qual io diuegno si ferito amore | sai lo tu
 non io | cherimani auederme gença uita. E se
 lanima torna possia alcore | ignorança et oblio state
 con lei mentre chelle partita. Comio resurgo emiro
 la ferita *che* che me desfeci | quandio fui percosso |
 confortarmi non posso | sì chio non tremmi tutto
 di paura | e mostri poi la faccia scolorita | qual fo
 quel trono che me giunse adosso | che seco il dolce
 rixo estato mosso | lungo di çoglia poi rimane
 oscura | per che lo spirito | non serasigura.

¶ Cossi mai cuncio amore in meggio lalpi |
 nela ualle del fiume | lungol qual sempre sopra
 me sei forte. Qui uino emorto come noi me palpi |
 merce del fiero lume | che forgorando fa uia a la
 morte. Lassio non donna qui non gienti acorte |
 ueggio cui me lamenti del mio male | sa costei
 nonencale | non spero qui daltrui auer soccorso |
 equesta bandegata | de toa corte | signor non cura
 colpe del tuo strale | fatto a dorgogoglio [*sic*] al
 pecto schermo tale | come saietta | li spunta suo
 corso per (*p.* 55)chel armato cor da nullo
 emorso.

è Montanina mia cancion tu uai | fuor se
 uedrai fierença la mia terra | che fuor de se me
 serra | uuota damore enda [*sic*] de pietate | Seli uai
 dentro ua dicendo omai | non uì po far lo mio
 fattor piu guerra | che laondio uegno una catenal
 serra | tal che se spieghi | uostra crudeltate | nona
 di ritornar piu libertate.

20. — ¶ DANTE.

AMor tu uidi ben che questa donna | la toa
 nertu non cura in alchun tempo | che de le altre
 belle fassi donna | epoi sacorse ben chelle mia
 donna. Per lo tuo raggio chal uolto me luce donne
 crudellita se feci donna | si chel non par chella
 abbia cuor di donna | Ma de qual fiera la e damor
 piu freddo . Che per lo caldo tempo e per lo
 freddo me fa semblante pur come una donna |
 che fosse fatta duna bella pietra | per man di
 quel meio tagliase in pietra.

¶ Ed io che son costante piu che pietra | in
 obedir ti per belta | di donna | porto nascoxo il
 corpo dela pietra | Con la qual tu me desti come
 pietra. Che tauesse inugliato lungo tempo |
 (siche mi cors... cuor done io s... pietra) ⁽¹⁾ e mai
 non se scoperse alchuna pietra | ne da spiendor
 de sol ne da soa luce | che tanta auesse ne uertu
 ne luce. che me potesse aitar da quella pietra |
 si chella no me mini con suo freddo | collae done
 io serro de morte freddo.

¶ Signor tu sai che per algente freddo | laqua
 dinenta cristallina pietra | la sotto tramontana
 ouel gran freddo | elaire tutto in ellemento freddo.
 Vi se conuerte si chel aqua e donna | in quella
 parte | per caxon del freddo. cussi denanti dal
 semblante freddo | magliaca [*sic*] sopra il sangue
 a dogne tempo | equel pensier che ma scurrato
 il tempo | uì se conuerte tutto in corpo freddo |
 che nessie poi per meggio la luce | laonde intro
 la spietata luce.

(1) Le parole fra parantesi, dimenticate nel testo dall'amanuense, furono dallo stesso per un richiamo aggiunte in margine; non si leggono intere per la refilatura a cui il codice fu sottoposto.

¶ In lei sacoglie donne belta luce | cussi de
tutta crudeltate il freddo | li corre al core one
non e toa luce | perche nigliochi si bella me luce.
Quandio la miro chio la ueggio in pietra | e poi
in altro one io uolga la luce | digli ochi suoi mi
uien la dolce luce | che mi fa non calere onnaltra
donna | cussi fossella piu pietosa donna | uermi
che chiamo e di notte e di luce | solo per ben
seruire luoco e tempo | ne per altro dixio inuer
gran tempo.

¶ Per o uertu che sei prima che tempo |
prima che morte o che sensibel luce | (p. 56) in-
crescate deme cossi mal tempo | entra glie omai
in cor chel e ben tempo |. Si che per ti se nesca
fuora il freddo | che no me lassa auer con altri
tempo | che sel ma coglie lo tuo forte tempo | in
tale stato questa gentil pietra | mi uedera colcare
in poca pietra | per no leuarmi se non doppio il
tempo | quandio uedro se mai fo bella donna | nel
mondo come equesta acerba donna.

¶ Cançone io porto nela mente donna |
tal che con tutto chella mesia pietra | me da
baldança | vnde onom me par freddo | si che
mardisco afar per questo freddo | la nouita che
per toa forma luce | che non fo gia mai fatta
inalchun tempo.

21. — ¶ DANTE.

LA despietata mente che pur mira | de rietro
altempo che se ne andato | dalun di lati me con-
batte il core. El dixio amoroso che me tira | uer
lo ⁽¹⁾ dolce paexe cha lassato | daltra parte con

(1) Fra uer e lo era scritto ancora lo, che fu poi abraso.

la força damore. Ne dentro sento tanto de ualore |
che lungia mente possia far defexa | gentil ma-
donna se da uuj non uiene | per o sa uuj co-
nuene | ad iscampo de lui mai far imprexa |
piacciaue lui mandar uostra salute | che sie con-
forto dela soa uertute.

¶ Piacciaue donna mia non uenir meno | in
questo punto alcor che tanto uama | che sol da
uuj lo soccorso attende. Chel bon signor gia non
ristrenghe freno | ner lo so seruo se merce lichiamo |
che non pur lui mal so honor defende. E certo la
soa doglia piu mincende | quandio me penso ben
donna che uuj | per man damor la entro pinta
siti | cossi e uuj douiti | uia magior mente auer
cura delui | che quei da cui conuien chel ben
sapari | per limagine soa ne tien piu cari.

¶ Se dir uolesti dolce mia speranza | de dar
indixia a quel cheo ue dimando | *gentil madonna
come auiti inteso* saggati chel attender io non
posso. Chio sono al fine dela mia possanza | e cio
conossier uuj douiti quando | lultima spene a cer-
char me son mosso. Che tutti i charchi sostenere
a dosso | dee lomo in fin alpexo che mortale |
prima chel suo magior amico proui | che non sa
qual lo troui | e sel auen chelgli risponda male |
cosa nonne che tanto custi cara | chemorte na
piu tosto epiu amara.

¶ E uuj pur siti quella chio piu amo | e che
dar me possiti magior dono | in (p. 57) cui la
speranza mia piu ⁽¹⁾ riposa. Che sol per uuj seruir
lauitta bramo | e quelle cose chauuj honor sono |
uoglio | edimando | onaltra menugliosa. Darne
possiti cio chaltri non osa | chel si el no demi in

(1) Il *piu* è aggiunto sopra dallo stesso amanuense.

nostra mano | a posto amore undio grande men
tegnò | la fede chio na segnò | moue dal porta-
mento uostro humano | che ciaschun cheue mira
in niritate | de fuor conosse che dentro e pietate.

¶ Donqua uostra salute omai se moua | cuen-
gna dentro alcor che si laspetta | gientil madonna
come auiti intexo. Ma faccia cha lintrar dentro
se truoua | serrato forte de quella saitta | chamor
lancio lo giorno chio fui prexo ¶. Per cha lintrar
da tuttaltri e conteso | fuor chai missi damor
chaprir lo sanno | per uolonta dela uertu chel
serra | vnde nela mia guerra | la soa uinuta me
serebbe danno | sedella fosse gença compagna | di
missi del signor che ma in baylia.

¶ Cançon lo tuo camin uol esser curto
che tu sai ben che pocho tempo omai | pote auer
luogo quel per che tu uai.

22. — ¶ DANTE.

IO son uenuto al punto dela rota | che lori-
conte quando il sol se colca | eparturisse el gemi-
nato cielo. Ella stella damor ui sta rimota | per
lo raggio lucente che lanforca | si de trauerso che
ui sefa uelo. E quel pianetto che conforta il gielo
semostra tutto anoi per lo grande archò | nel qual
ciaschun di sette fa pocchombra | eper o no mi
sgombra | un sol pensier damor undio son carcho
la mente mia che piu dura che pietra | in tener
forte ymagine depietra.

¶ Lienase dela rena dethiopia | iluento pere-
grin che laere sturba | per la spiera del sol chora ⁽¹⁾
la scalda. E passa il mare unde conduce copia | de

(1) La *h* è aggiunta sopra dallo stesso amanuense.

nebbia tal che saltri no la sturba | questo emispe-
rio chiude tutto esalda. Poi se conuerte ecade
in biancha falda | de fredda neue | ede nuiosa
pioggia | unde laere satrista tutto epiangne | amor
chele soe rangne | ritira in ciel per lo raggio che
pioggia | no mabandona sie bella donna | questa
crudele che me data per donna.

¶ Versan le uene le fummiessere aque | per lo
uapor cha la terra nel uentre | che dabisso la tira
susso in alto. Vnde camino al bel giorno ce piaque |
che [p. 58] ora fatto rino eserra mentre | che
durara del uernol grande asalto. La terra fa un
sol che par de smalto | elaqua morta se conuerte
in uetro | per la fredura che de fuor la serra | ed
io ne la mia guerra | non sono uno passo sol tor-
nato arietro | ne uo tornar che sel martiro e dolce |
la morte de passar onaltro dolce.

¶ Fugito e ogni ucel chel caldo siegue | il
paexe deuropia chenon perde | le sette stelle gelide
unque mai. Egli altri an poste ale lor boce trie-
gue | per non sonarle in fino al tempo uerde | secio
non fosse percaxon deguai. Egli animali tutti che
son gai | da lor natura son damor dispersi | pero
chel freddo | lo spirto gla morta | el mio piu damor
porta | cheli dolci pensier no mi son tolti | ne me
son dati per uolta di tempo | madonna me li da
de picol tempo.

¶ Passato anno lor termene le fronde | che
trasser la uertu fuor del ariete | per adornar lo-
mondo e morte lerba. Ramo in fronda uerde no
sasconde | senon in lauro | in pino odin abete | od
in alchun | che soa uerdura serba |. Etanto ela
staxon cruda et acerba | chamorta li fioritti per
le piage | li quai non potten tollerar la brina | ela
crudele ispina | amor per o del cor no me la trag-

gie. Vndio son certo deportarla sempre | chio serro
in uita | sio uiuisse sempre.

ij ¶ Canzone or che serra demi nelaltro
tempo dolce nonello quando pious | amor da tutti
i celi | quando per quisti gieli | eo moro | esolo in
me enon altroue | serra di me quel che dun hom
di marmo | se pargoletta aura per core un marmo.

23. — ¶ DANTE.

EL mincressie demi si dura mente | chaltre-
tanto | di doglia me recha la pieta quantol mar-
tiro. Lasso per o che dolorosa mente | sento contra
mia uoglia | racoglieraer del secçai sospiro. Entro
quel cuor chi begli ochij feriro | quando gli aperse
amor con lesoe mani per conducer me altempo
che me sface oime con dolci epiani | esoani ner
demi se leuaro | quando igli incominciario | La
morte mia che tanto me spiace | dicendo nostro
lume porta pace.

(p. 59) ¶ Nui daren pace alcore | auuj dil-
letto | diceano agliochi mei | qui da la bella donna
alchuna uolta. Ma poi che sepper delor intelletto
che per forza delei | me era la mente gia ben tutta
tolta. Con insegne damor dieder la uolta | si che
l'alor uictoriosa uista | poi no me apparue pur una
fiata. Vnde e rimasa trista | lanima mia che naten-
dea conforto | et ora quase morto | uede lo core
acui era sposata | partire li conuiene inamorata.

¶ Jnamorata se ne ua piangendo | fuora de
questa uita | la sconsolata | che la scaça amore.
Ella se moue quince si duglendo | chanti lasoa
partita | Lascolta con pietate il suo fattore. Ri-
stretta se intro megio del core | con quella uita
che rimane ispenta | sol in quel punto chella sen

ua uia | et iue se lamenta | damor che fuor desto
mondo la schaga | estretta mente abracça | li spi-
riti che piangon tutta uia | perro chi perden la
lor compagna.

¶ L'immagine de questa donna siede | su nela
mente anchora | doue la pose quel che fo soa guida.
E no l'incressie del mal chella uede | anzi glie pin
bello ora | che mai euia piu lieta par che rida. Et
apre gli ochij micidiale ecria | sopra colei che
piange il suo partire uanne misera uanne fuora
oimai | questa crida el dixire che me combatte
cossi come sole | auegna chel me dole | per o chel
mio sentire emeno asai | euia pin presso alterminar
di guai.

¶ Quando ma parue alor la gran beltate | che
si me fa dolere | donne gentile acui io parlato.
Per la uertu cha pin nobilitate mirando nel pia-
cere | sacorse ben chel suo mal era nato. Con un
dixio bel chera criato | per lo ermirare intendo
chella fece | si che piangendo disse al altre poi |
qui giungira in uece | duna che uine la gentil
figura | che gia me fa paura | esserra donna tutta
sopra noi | tosto che fiel piacer di gli ochi suoi.

¶ J o parlato auuj donne gentij | chauiti
gli occhij de bellecca ornati ela mente damor
uinta | per che recommandati | ue siano | i ditti
mei laoue onque io sono | denanti auuj perdono |
la morte mia a questa bella cosa che me na colpa
emai non fo pietosa.

(p. 60) 24. — ¶ DANTE.

AL poco giorno | et al gran cierchio dom-
bra | son giunto lasso | et al bianchir di colli |
quando se perde lo color nel erba. El mio dixio

per o non cangia il uerde | si barbato nela dura
 pietra | che parla esente pur come una donna.
 Simile mente questa noua donna | se sta cellata
 come neue alombra | enon la moue senon come
 pietra | il dolce tempo che rischalda i colli | eche
 li fa cangiar debianchi in uerde | quando li copre
 defioritti e derba.

¶ Quando ella a in testa una ghirlanda derba |
 tra dela mente nostra onaltra donna | per che se
 meschia il cresco el giallo al uerde. Si bel chamor
 gli uene a stare alombra | che ma serrato tra
 picolli colli | assai piu forte chin calcina pietra.
 Le soe belleçe an piu uertu che pietra | el colpo
 suo non po sanar per erba | chio son fugito per
 piani eper colli | sol per poter campar da questa
 donna | edal suo lume | non mi po far ombra | pog-
 gio ne muro gia mai ne fronda uerde.

¶ Io lo ueduta gia uestita a uerde | si bella
 chella aurebbe messo in pietra | lamor chio porto
 pur ala soa ombra. Vndio lo chesta in un bel prato
 derba | inamorata come fo mai donna | conchiuso
 in torno daltissimi colli |. Ma ben ritornarra gli
 fiummi ai colli | prima che questo lengno molle
 euerde | sinfiammi come sol far bella donna | per
 me che me toria dormir in pietra | tuttol mio
 tempo egir passando lerba | sol per ueder lao
 i panni soi fanno ombra.

¶ La o dunque i colli fanno piu negra om-
 bra | sotto un bel uerde la giouene donna | sparar
 me fa come hom pietra sotto erba.

25. — ¶ DANTE.

LE dolce rime damor chi solea | tronar ni
mei pensieri | conuien chio lassi non per chio nno
speri | ad esse ritornare. Ma perche gliatti desdi-
gnosi efieri | che nel la donna mia | sono apparuti
manochiusa la uia | delonesto parlare. Poi che
tempo mepar daspettare | deporro io il mio soane
stile ⁽¹⁾ | chio tenuto nel parlar damore | e dirro
del ualore | per lo qual uera mente homo e gien-
tile | con rime aspre e sotile | riprouando giuditio
falso euile | de qui che uoglion che de gentil-
lecça | sia principio richecça | ecominciando | chia-
mo quel signore | cha la mia donna negli ochi
dimora per chella de si stessa sinamora.

(p. 61) ¶ Tal imperro che gentilecça nolse |
secondo il suo parere ⁽²⁾ | che fosse antica possession
dauere con regementi belli. Et altri fo de piu lieue
sapere | chetal ditto rinolse | elultima particola
ne tolse | che no lauean forse elli. De dietro da
costor uan tutti quilli | che fan gentili per
ischiatta altrui | cui lungia mente gran richeça
estata | et e tanto durata | la cossi fatta oppinion
fra nui | como appella cului | homo gentile lo qual
po dir io fui | nepote o figlio de cotal ualente | ben
chel sia da niente | ma uilissimo sembri cui l uer
guaita | cui e scorto il camin epossa lerra | eltocha
tal che morto eua per terra.

¶ Chi diffinise homo in lengno animato | pri-
ma dice non uero | e doppol falso parla no intero

(1) La lettera finale, che era dapprima un'o, fu dallo stesso amanuense corretta in e.

(2) L'amanuense aveva scritto: *pare*, ma una mano di poco posteriore aggiunse sopra la seconda sillaba *re*.

ma forse piu non uede. Simile mente fo chi
tenne impero | in diffinir errato | che prima ponel
falso ⁽¹⁾ edaltro lato | con deffetto procede. Che le
diuitie secondo se crede | non posso gentileça dar
ne torre | per o che nili son da lor natura | poi
che pinge figura | senon po esser lei non la po
porre | ne la diritta ⁽²⁾ torre | far piegar rigo che
da lungi corre | esian uile appare et imperfette |
che quantunque collette | non posson quietar ma
da piu cura | vnde lanimo che dritto ⁽³⁾ euerace
per lor discorrimento non se sface.

¶ Ne noglion che nil hom gentil dinegna | ne
de nil patre ascenda | nassion che per gentil mai
sintenda | questo eda lor confesso. Vnde la lor
raxon par ches offenda | in tanto quanto assegna |
che tempo egentileça se conuiegna | diffinando con
esso. Ancor siegue de cio cho nanti messo | che
sian tutti genti ouer uillani | o che non fosse ad
hom cominciamento | ma cio io non consento | ne
anchor igli sesono cristiani | chaglintelletti sani |
emanifesto lor dir esser uani | et io cossi per falso
lo riprouo | edalor me rimouo | edicer uoi omai
sicomio sento | che cosa e gentileça eda cui
uene | e dirro singni chel gentil hon tene.

¶ Dico conne uertu principal mente | uien da
una radice | uertu dico che fa lomo felice | in soa
operatione. Questi secondo che letica dice | euno
habito elligente | lo qual fa soa dimora nela mente |
e tai parole pone. Dico che nobeltate in soa ra-
xone | importa sempre ben desuo soggetto | come

(1) L' amanuense aveva prima scritto: *uero*, che poi espunse, correggendo sopra riga, in carattere piccolissimo: *falso*.

(2) La prima *i* fu aggiunta sopra dall' amanuense.

(3) L' amanuense avendo prima scritto *dritto*, e volendo poi correggere *dritto*, come fece poco sopra, errò nella correzione: sull' *o* finale fece una *t*, e a destra di questa aggiunse l' *o*.

uiltate importa sempre male | euerntute cotale | da
sempre altrui de si bono intelletto | per chun me-
desmo detto | conuiengon ambedui chen duno
effetto | dunque conuien cheluna | uenga da l'altra
o dun tergo ciascuna | mase luna ual piu che l'altra
uale | et anchor da costei uirra pin tosto | cio chio
ditto | qui sia per opposto.

¶ E gientileça laodunque [*sic*] e uertute | ma
non uertute onella | sicome elcielo laod- (*p.* 62)
unque la stella | ma cio non econuerso. Enui in
donne et in eta nouella | neggian questa salute |
in quanto uergognose son tenute | che da uertu
dinerso. Donque uirra come dal nigro al perso |
ciascheduna uertute da costei | ouer generro lor
cho messo auanti | per o nesun se uanti | dicendo
per ischiatta io son colei | chilli son quase dei | qui
chan tal gratia fuor detutti irei che solo xpo
alanima la dona che uede in soa persona | perfetta
mente star si chin alquanti | cui sieme de fellicita
sacosta messo da dio nel anima ben posta.

¶ Lanima cui adorna sta bontate | non la si
tien nascoxa | ma dal principio chelcorpo so spo-
xa | la mostra fin la morte. Vbidente soaue euer-
gognoxa | e nela prima etate | soa persona adorna
debontate | con lesoe parti acorte. En gioneneça
etemperata eforte | piena damore e de cortexe
lode | esolo in lialta far se deletta | poi ne la soa
senetta | prudente giusta e largeça sen ode | ensi
medesema gode | odir deraxonar del altrui prode |
poi ne la quarta parte dela uita | a dio se rema-
rita | contempiando ilfine chella spetta | ebenedice
i tempora passati | uedeti omai quanti son glin-
ganati.

¶ Contra glerranti mei tu tenandrai | equan-
do tu serra | in parte done sia la donna nostra |

noli tenir lo tuo mister cuuerto | cheli poi dir per
certo | io uo parlando a lamica uostra.

26. — ¶ DANTE.

GLi ochi dolenti per pieta delcore | anno de
lacrimar sofferto pena si che per uinti son rimasi
omai. Or mo chio uoglio sfocar lo dolore | chapoco
a poco a la morte memena | conuien me raxonar
trahendo guai. Ma per chio me ricordo chio par-
lai | dela mia donna mentre chera uiuina ⁽¹⁾ | donne
e donçelle amorose con uuj | non uo parlar altrui |
senon a cor gientil chin donna sia | e dicerro de
lei piangendo poi | cheita se ne nel ciel subita-
mente | et a lassato amor meco dolente.

¶ Jta sene Beatrice in lalto cielo | nelo rea-
me | o gliangioli anno pace | esta con loro | e uuj
donne a lassiate. Non ce la tolse | qualita degielo
ne de calor come lealtre face | ma sol fo soa gran
benignitate | che luce dela soa humilitate | passo
nel cielo con tanta uertute | che fe merauigliar
leterno sire | esi dolce dixire | lo indusse achiamar
tanta sa- (p. 63) lute che la fe da qua giuso a si
uinire | che uedeo ben che sta uita nugliosa | non
era dengna de si nobel cosa.

¶ Partisse da la soa bella persona | piena de
gratia lanima gientile | et ese coronata in loco
dengno. Chi none piange quando neraxona | cor
a dipietra si maluaxio euile | che non gli po intrar
spirto benegno. Non e di uilan cor si alto ingie-
gno | che potesse ymaginar de lei alquanto | eperro
non li uien de pianger uoglia | ma de tristega

(1) Questa parola si spiega in tal modo: la prima sillaba *ui* è scritta
in fine di riga, il resto in principio della seguente.

doglia | eraxonar e consunar de pianto | e donne
consolar l'alma mia spoglia | che uede nel pensiero
alchuna uolta | quel ch'ella fo e come ella ce toltà.

¶ Dona me angossia li sospiri forte | quandol
pensiero nela mente egraue | recha me quella che
mal cor diniso. Espesse uolte pensando ala morte |
nien me uno dixir tanto soaue | che me tramuta
lo color nel uiso. Equando ymaginar me nen ben
fixo | giungeme tanta pena donne parte | ch'io me
rescoto per pena ch'io sento | esi fatto diuento | che
da la gente uergogna me parte | possia piangendo
sol nel mio lamento | chiamo Beatrice edico or se
tu morta | ementro [*sic*] ch'io la chiamo el me
conforta.

¶ Struger di doglia esospirar dangossia | strug-
gel mio cor laodunque sol mi trouo | sicche nin-
cresserebbe a chi lo odisse. E qual sia stata la mia
uita possa | ch'ella mia donna ando nel secol nouo |
lengua non e che dicer lo potesse. E per o donne
mi [*sic*] s'io pur uolesse | non ne potrei dicer quel
ch'io sone | si me fa gire la acerba uita | la qual
ma si inuilita | che ciaschun giorno par che ma
banduni | uegendo le mi labbia tramortita | equal
ch'io sia la mia donnal uede | ond'io ne spero anchor
tronar mercede.

27. — ¶ DANTE.

VU chintendendo il terço ciel mouete | v'dete
ragionar chenel mio core ⁽¹⁾ | ch'io nol so dir altrui
si me par nouo. El ciel che siegue lo uostro ua-
lore | gentile creature che unj siete | me traggie
ne lo stato ouio me trouo. E del parlar dela uita

(1) Le parole: *mio core* sono su rasura, in inchiostro più recente.

di prono | par che se (*p. 64*) daeci dengna mente
a uoi | pero ni prego chelo mintendiate | Jo ue
dirro del cor la nonitate | come lanima trista
piange in lui | ecome un spirto contra lei fauella
che uien per raggi dela nostra stella.

☞ Suole esser uitta delocor dolente | vn suaue
pensier che se negea | spesso fiate auante il nostro
sire. O vuj madonna ghioriar uedeà | de cui par-
lauame sì dolce mente | che lanima diceua io men
noi gire. Or apparisse chelo fa fugire | esegnoreg-
giamme de tal uertute |chel cor ne trema che
defuor nappare | questi me face una donna guar-
dare | edicer chi ueder uol la salute | faccia chen
gliochij de sta donna miri | sedeì non teme angos-
sia desospiri.

☞ Truona contrario tal chelo destrugge lumil
pensiero che parlar mi suole | dunangiola che nel
ciel coronata. Lanima piange sì anchor linduole
edice oi lassa me come sen fugge | questo pietoso
che ma consolata. Di gliochi de costei | questa
affanata | qual ora fo che tal ora li uide | eperche
no credeano ami delei | che dicea ben ni gliochi
de costei de star colui | che li mei pari uide
enon mi ualse chio nefosse acorta | che non mir-
rasser tal chio ne son morta.

☞ Tu non sei morta anti sei sbigotita | anima
nostra che se te lamenti | dice uno spirtel damor
gentile. Che questa bella donna che tu senti | a
transmutato in tato [*sic*] la toa uita | che nai paura
si sei fatta uile | Mira quante pietosa et humile
cortexe e saggia enella sograndecça | epena de
chiamarla donna omai | che se tu non tinganni tu
uedrai | de sì nuoui miraculi adorneça | chetu dir-
rai amor signor uerace | ecco lancella toa fa con
tepiace.

13 ¶ Cancione io so chedi serranno radi | color
 che toa ragion intendan bene | tanto la parli fati-
 gosa e forte. Vnde se per uintura egli adiuene |
 chetu de nanti da persone uadi | che non ti para
 desser ben acorte. Alor te priego che te recon-
 forte | dicendo alor pietosa mia nouella | ponete
 mente almen commio son bella ⁽¹⁾.

(p. 65) 28. — ¶ DANTE.

AMor che nella mente me ragiona | dela mia
 donna dixiosa mente | muoue cose de lei meco
 dolente | che lintelletto sopresse desuia. Lo suo
 parlar si dolce mente sona | che lanima chascolta
 e che cio sente | dice oime lassa che non son pos-
 sente | de dir quel che odo dela donna mia. E certo
 me conuien lassar in pria | sio no contar dequel
 chodo de lei | cio che lo mio intelletto non com-
 prende | e de quel che sintende gran parte per
 che dicer nol potrei | perro se le mie rime auran
 deffetto | chintrarron nela ⁽²⁾ lode de costei | de cio
 se biasmi del bon no intelletto | el poder nostro
 che no na ualore | de ritrar tutto cio che parla
 amore.

¶ Non uedel sol che tuttol mondo gira | cosa
 tanto gentil quantin quella ora | che luce nela
 parte one dimora | la donna de cui dire amor mi
 face. Ogne intelletto de la su la mira | equella
 gente che qui si namora | la trouarranno an-
 chora | quanto amor fa sentir de la soa pace. Suo
 esser tanto a quei che glil da piace che fonde
 sempre in lei la soa uertute | oltrel dimando de

(1) Il richiamo, che doveva essere certamente della stessa mano dell'amanuense, fu portato via dalla refilatura.

(2) Prima di *ne* eravi una *d*, che fu abrassa.

nostra natura | la soa anima pura che riceue da
lui questa salute | il manifesta qual che la con-
duce | chin soc bellece [*sic*] son cose uedute | chi
gliochij di color doue ella luce | ne mannesso
alcor pien de dixiri | che prenden aere edinentan
sospiri.

¶ Cose appariscon ne lo suo aspetto | che
mostran del piacer del paradiso | dico nigliochi
enel suo dolce riso | che le ue recha amor come
suo luochò. Elle souerchian lo nostro intelletto |
come raggio de sole in fra e le uiso | eper chio
non leposso mirar fixo | conuien me contentar
dedir ne pocho. Soa belta pìoue fiamelle di fuo-
cho | inanimate dun spirto gentile | che creatore
donne pensier bono | erompe come trono | li matti
uitij che fanno altrui uile | per o qual donna sente
soa beltate | biasmar per non ⁽¹⁾ parer queta et
humile | miri costei che exempio dumiltate | queste
colei chumilia onne peruerso | costei penso che
mosse luniuerso.

¶ In lei descende la uertu diuina | si come
face in angel chella uede | e qual donna gentil
questo non crede | parli con lei e miri gliatti suoi.
Quiue douella parla se declina | vn spirito da ciel
che recha fede | come lalto ualor chella possede |
che e oltre quel che se conuiene a noi. Gliatti
soauì chella mostra altrui | uanno chiamando amor
ciaschuna proua | in quella uoce che lo fa sentire |
de costei se po dire | chesia gentile cio che in lei
setroua | ebello tanto quanto in lei somiglia | eposso
dir chel suo aspetto giona | a consentir cio che
par meraniglia | vnde la nostra fede e aiutata | per
o fo tal dal eterno ordinata.

(1) *Per non* era scritto due volte di seguito; fu cancellato con inchiostro uguale a quello del testo.

¶ El par cançon che tu parli contrario | al
 dir duna sorella che tu ai | che questa donna che
 tanto humil fai | ella la chiama fiera edesdegnosa.
 Dico chel ciel sempre e lucente e chiaro | equanto
 in si non se turba giamai | ma li nostri ochij per
 cagion assai | chiaman la stella talor tenebrosa.
 Cossi quando ella la chiama orgoiosa | non consi-
 dero lei secondo il uero | ma pur ⁽¹⁾ (*p. 66*) secondo
 quel cheli pareva | che lanima temea | eteme an-
 chora si cheme par fiero | quantunque io ueggia
 laouella mesenta | cussi tescusa seltefa mistero |
 edi madonna sed el ue agrato | io parlaro di uoi
 in onne lato.

29. — ¶ DANTE.

AMor che moui toa uertu dal cielo | comel
 raggiol splendore | che piu sa prende la lo suo
 ualore | quanto piu nobilta suo raggio troua. E
 come il fugge | oscuritate e celo | cussi alto si-
 gnore | tu chiacci la uiltate altrui dal core | ne ira
 contra ti fa lunga proua. Dati conuien che cia-
 schun ben se moua | per lo qual se tranaglia il
 mondo tutto | gença ti e destrutto | quanto auemmo
 in potença de ben fare | come pintura in tene-
 broxa parte | chenon se po mostrare | nedar dil-
 lecto decolor nedarte.

¶ Feriome nel cor sempre toa luce | come
 raggio in la stella | poi che lanima mia fo fatta
 ancella | de la toa podesta primera mente. Vnde
 auita un dixio che mi conduce | con soa dolce
 fauella | in remirar ciaschuna cosa bella | con piu

(1) Di questa parola si leggono la *p* in principio e la *r* in fine: in mezzo è rimasta una sola asta della *u*.

delletto quanto e piu piacente. Per questo mio
guardarme nela mente | vna gionene e intrata che
ma prexo et alli un fuocho acexo | come aqua per
chiarecça fuocho acende | per che nel suo uenir li
raggi tuoi (..... i qua me..... ende) ⁽¹⁾ saliron
tutti su nigliochi suoi.

¶ Quanto e nel esser suo belle gientile | ni-
gliatti et amorosa | tanto limaginar che non se-
poxa | ladorna nela mente oue io la porto. Non
che da se medesimo sia sotile | a cossi alta cosa |
manda li toa uertu de quel chel osa oltrel poder
che natura cia porto. E soa belta del tuo ualor
conforto | in quanto giudicar sepote affetto | sopra
dengnosogietto | in guisa che del sol segno de
fuocho | lo qual a lui non da netta uertute | ma
fallo in alto luocho | nel effetto parer depiu
salute.

¶ Donqua signor de si gientil natura | che
questa nobiltate | che uien quagiuso etuttaltra
bontate liuan principio da la toa altecça. Guarda
la uita mia quanto ella edura | eprindine pie-
tate | chel tuo ardor per la costei beltate | me fa
nel cor auer troppo granecça. Falli sentir miser
per toa dolceça | il gran dixio chio o de ueder
lei | non sofrir che costei per gionenecça | me
conduca a morte | chenon sacorge anchor quanto
me piace | ne come lamo forte. ne cheni gliochi
porta la mia pace.

(p. 67) ¶ Honor te serra grande semainti | et
ami richo dono | tanto quanto io conosco ben chio
sono | la ouio non posso defender mia uita. Cheli

(1) Le parole fra parentesi, dimenticate nel testo, furono per un richiamo aggiunte in margine dallo stesso amanuense; non si leggono intiere per la refilatura.

spiriti mei son combatuti | da tal chio non ra-
giono | seper toa uolonta non an perdono | che
possan quari star gença finita. Et anchor toa
potença fa sentita | a questa bella donna chene
dengna | che par che se sconuegna | non dar li
donne ben gran compagna | sicome quella che fo
almondo nata . per auer signoria | soura lamente
dognon chela guaita.

30. — ¶ DANTE.

ORa che amor del tutto ma lassato | non
per mio grato | che stato non auea tanto giu-
glioso | ma per che pietoso fo tanto del mio core |
che non soferse dascoltar suo pianto. Io cantirro
cossi desamorato | contral peccato | che nato in
uuj de chiamar aritroso tal che uil enuioso | con
nome de ualore | cioe de legiadria che bella tanto.
Che fa degno demanto | imperial colui doue ella
regna | ella e uerace insegna | la qual dimostra
oue uertu dimora | per chio son certo se ben la
defendo | nel dir comio lantendo | chamor desi me
farra gratia anchora.

¶ Sono che per giettar uial lor auere | credon
potere | capere la odoue i buoni stanno che doppo
morte fanno | riparo ne la mente | aqui cotanti
channo conoscenza. Ma lor mession ai bon non
po piacere | per che tenere | sauere fuora e fug-
girenno il danno che sagiunge alonganno | di loro
e dela gente | channo falso giuditio in lor sen-
tença. Qual dicendo fallença | deuorar cibo et a
luxuria intendre | ornanse come a uendre | se
dousesse al merchato di non saggi | mal saggio non
preccia hom per uestimenta | chaltrui son orna-
menta | ma preccia il senno elli gienti corraggi.

¶ Et altri son che per esser ridenti | dinten-
dementi | correnti uoglion esser giudicati | da qui
che son ganati | uedendo rider cosa | che l'intel-
letto ciecho non la uede. Eparlan con uocabuli
excelenti | uanno spiacenti | contenti che dal uulgo
sian mirati | non sono inamorati mai de donna
amorosa | ni parlamenti lor tengon sede. Non mo-
ueriano il piede | per domare a guisa de ligado |
ma (p. 68) come al furto il ladro | Cossi uanno
a pigliar uilan diletto | Enon per o chin donne
e si dispento | ligiadro portamento | che paiono
anima zenza intelletto.

¶ Ancor che ciel con cielo in punto sia | che
legiadria | desuia cotanto epin che quanto io con-
to | lo che li son conto | merce duna gentile | che
la mostraua in tutti gliatti suoi. Non tacierro de
lei che nilania | far me paria | seria | chai suoi
nemici serrei zunto | perche da questo punto | trat-
tarro il uer de lei ma non so a cui. Jo giuro per
cholui | chamor se chiama et e pien de salute | che
zença oprar uertute | nesun pote aquistar uerace
loda | dunque sequesta mia materia e bona | come
ciaschun ragiona | serra uertute ochon uertu se
anoda.

¶ Nonne pura uertu ladesuiata | poi che bia-
smata | negata done e piu uertu richesta | cioe in
giente honesta | de uita spiritale | od in habito
che de scientia tene. Donque selle in chaulier
laodata | serra meschiata | chansata de piu cose
per che questa | conuien che de si uesta | lun bene
elaltro male | ma uertu pura a ciaschun sta bene.
Sollacçe che conuiene | conesso amore elopera
perfetta | da questo terço e retta | e pura legiadria
in esser sola | si come el cielo acui esser saduce |
lo calor ela luce | con la perfetta soa bella figura.

¶ Al gran pianetto e tutta somigliante | che
daleuante auante in fino atanto chel sasconde | con
li bei raggi infonde | uitta euertu qua giuso | ne
la materia sicome e desposta. E questa desdegnosa
decotante | persone quante | sembiante porton dho-
mo ⁽¹⁾ | enon responde il lor frutto ale fronde | per
lomal channo inuso | simile bene alcor gentil
sacosta |. Chin donar uita etosta | con bei sem-
bianti e con begli atti noui | conne ora par che
troui | euertu per exempio a chi ben piglia | oi
falsi chanalier maluagij erei | nimici de costei |
chal prence dele stelle se somiglia.

¶ Dona e recene lhom ⁽¹⁾ cui questa uole | mai
non se dole | nel sole per donar luce a le stelle | ne
receuer da elle | nel suo affetto aiuto | ma luno
elaltro in cio delletto traggie. Gia non induce
ad ira per parole | ma quelle sole | recole che son
bone eson nouelle | sono ligiadre e belle | per se
ecar tenuto | e dixiato da persone saggie. Che
delaltre seluaggie | cotanto biasmo quanto laode
preccia | per nesuna grandeccia | munta in orgo-
glio | ma quando ello incontra | che soa franchigia
li conuien mostrare | quine sefa laodare | color che
uiuono | fanno tutti incontra.

(p. 69) 31. — ¶ DANTE.

DOlglia me recha nelo core ardire | al uoler
che de neritate amico | per o donne sio dico |
parole quase contra atutta giente | non uemera-
uegliate. Ma conosieti il uil uostro dixire | chela
belta chamore in nuj consente | a uertu sola

⁽¹⁾ La *h* è aggiunta sopra, in carattere piccolissimo, forse dallo stesso amanuense.

mente | formata fo dal so decreto antico | contral
qual unj fallate. Jo dico a uoi che siete ina-
morate | che se uertute a noi | fo data e belta uoi |
et a costor de duo poter un fare | unj non douresti
amare | ma coprir quanto de belta ue data | poi
che non cie uertu chera so segno | lasso a che
dicer nengno | dico che bel dedsdegno | serrebbe
in donna e da ragion laodato | partir belta da si
per suo combiato.

¶ Homo da si uertu fatto a luntana | homo
non ma la bestia chom somiglia | dio qual mera-
uiglia | uoler cader in seruo de signore | ouer
deuita in morte. Vertute al suo fattor sempre e
sotana | lui obedisce lui aquista honore | donne
tanto chamore | lasengna dexcelente soa famiglia
nela beata corte. Lieta mente essie dele belle
porte | lieta ua esogiorna | lieta mente oura suo
gran uassallaggio | per lo corto uiaggio | conserua
adorna acressie cio chetroua | morte repugna
siche lei non cura | oi cara ancella epura | colta
nel ciel misura | tu sola fai signore equesto proua
che tu sei possession che sempre gioua.

¶ Seruo non de signor ma de uil seruo | sefa
chi da cotal serua se scosta | uolete odire se costa ⁽¹⁾ |
seragionate luno e laltro danno | a chi dalei de-
sua. Questo seruo | signor tanto eproteruo | che
gliochi chalamente lume fanno | chiusi per lui
sestanno siche gir ne conuene a colui posta | chdo-
chia [sic] pur follia. Ma per chelo mio dir utel
uesia | descenderro del tutto | in parte et in con-
strutto | piu lieue per che men graue sintenda
che rado sotto benda | parola secura giunge ad
intelletto | per che parlar con unj se uole aperto

(1) La c iniziale potrebbe sembrare anche una t.

ma questo uo per merto (per uu) mi certi) ⁽¹⁾
 chabbiate auil ciascuno et a sospetto | che somi-
 glianza fa nascer delletto.

¶ Chie seruo come quel che sequace | ratto
 a signore enon sa done uada | per dolorosa strada |
 come lauar siguitando lauere | cha tutti signo-
 reggia. Corre lauaro ma pin fugge pace | oi mente
 ciecha che non po uedere | lo suo folle uolere |
 chel numero con oro a passar bada | chinfinito
 uaneggia. Ecco giunte colei che ne pareggia |
 dime che ai tu fatto | ciecho auaro (p. 70) desfatto |
 respondime se poi altro che nulla | maledetta toa
 culla che loxingo cotanti sumpni in uane | ema-
 ledetto il tuo perduto pane | che non se perde
 al cane | che de sirā ede mane | ai radunato
 stretto ad ambo mano | cio chesi tosto tese fa
 lontano.

¶ Come con desmisura se raduna | cossi con
 desmesura serestringe | e questo e quel che pinge |
 multi in seruaggio ese alchun se defende | none
 gença gran briga. Morte che fai che fai bona
 fortuna | che non soluete quel che non sespende |
 sel fate a cui serende | non so possia che tal cerchio
 ne cinge | che de la su neriga. Colpe dela ragion
 chenol castiga. Se uol dir son prexa | ai con
 poca defexa | mostra signore a cui seruo sormunta |
 qui se radoppia lonta | se ben se guarda la done
 io o detto | falsi animali auuj et altrui crudi |
 che uedeti ire nudi | per colli eper palludi | homini
 nanti cui uitio efugito | euuj teniti il uil fango
 uestito.

¶ Fasse denanti a lauaro uolto | uertu chi
 soi nimici apace inuita | con materia polita | per

(1) Le parole fra parentesi furono aggiunte in margine, con un segno di richiamo, da Nicolò de' Rossi.

aletarlo a sì ma pocho uale | che sempre fugge
lesca. Poi che girato la chiamandol molto | gittal
pasto uer lui tanto lincale | ma quei non apre
laile | ese pur uene e quando elle partita | tanto
par che lincresca. Come se possia dar sì che no
esca | del beneficio loda | intendo ciaschun me
oda | Chi con tardare echi con uana uista | chi
con sembiança trista | uolgel donar in uender
tanto caro | quanto sa sol chi tal conpara paga |
uoleti odir sepiaga | tanto chi prende smaga | chel
negar possia non li pare amaro | cussi altruj esi
concia lauaro.

¶ Desuelato uo donne in alchun membro | la
uulta dela gente che uemira | per che li agiati in
ira | ma troppo epin anchor quel che sasconde | per
cha dicer uelado. In ciaschun ede ciaschun uitio
asembro | per chamista nel mondo se confonde |
che lamorose fronde | deradice deben altruj ben
tira | poi sol simile in grado. Vedete come con
chiudendo io uado | che non de creder quella | cui
par ben esser bella | esser amata da questi cotali |
ma se belta tra mali | uolemo annumerar creder
sepone | chiamando amor appetito defera | (p. 71)
oi cotal donna piera | chesoa belta deschera | da
natural bonta per tal caxone | o crede amor fuor
dorto deragione.

32. — DANTE.

U Ertu chel ciel mouisti a sì bel punto | che
pianetto ne stelle non auesse | adar defetto ma
compito bene. Tu creasti desimile edesgiunto | chi
sommo principato mantenesse | oltre humanita chel
pregio tene. Enatura da cui procede eniene | def
fetto e compimento al suo uolere | fa dimostrando

tutto il suo podere | in esser pronta edetanto ca-
lere | chel primo grado el secondo salisse | epoi nel
tergo il mondo senestisse.

¶ Tu formasti natura esto signore | donne
beltate adorno in soa persona | a parte | a parte
etutta lui responde. En lui e lo piacere el suo
ualore | con aspetto pietoso che li dona | vn habito
apparente in cui sasconde . Sensibile uertute quan-
do et onde | atto ellegibile moua la soa uista | in
cui perfetion so pregio aquista | cosa none in lui
che si falista | ma compimento gioglia etutto bene
de coporale [*sic*] essença il sommo bene.

Nomina uirtutum.

¶ Questi eprudente forte etemperato | zusto
magnificente ner iocondo | magnanimo affabile
egientile. In costui e consiglio honore e stato |
questi con libertate honoral mondo | e continente
altiero et humile. Chiaro intelletto angellico eso-
tile | respiendele dal cielo oltre uertute | per che
se compie in lui onne salute Etanto a piu uertu
sopra uertute | quanto fede speranza e charitate |
che son de piu eccellente nobiltate.

Prudentia.

¶ Come uirtu delui sol senagheggia | ecome
lei et ella lui honora | prudentia dico che delaltre
eprima. Questa onne uia dritta li palleggia | et
indica et elleggie ilpunto elora | quando secolga
al sommo da la cima. Et ei chel suo ualor sempre
asoblisma | vsa memoria ragion prouedença | solli-
citudò experta intelligença | docile e cauto uiene
a soa sentença | con parola soaue dolce e piana
honorando costei per che sourana.

Justitia.

¶ Viue nel mio signor uina iustitia | come uertute in pretiosa pietra | e come chiarita nel foco ardente. In lui nasse tuttor uina iustitia | (p. 72) come candor de biancha luce in pietra | la soa bianchezza che soprauincente. Questi eliale | iguale et uidente | ala soa legge et a la diuina fede | come nel uer chi se remira il uede | distribuisse comunica epossiede | ricchezza honore pregio et honoranza | sicome ciaschedun in bene auanza.

Fortitudo.

¶ Fuor donne uista espetie de forteccia | esto signore eforte e uirtuoso | quanto ragion per so diritto il chiede. Et elli honora pregio e gentileza | uago innamorato e dixioso | dardire ede temere quanto sa fiede. Nel animo constante suo richede | questa che darne fa lui prima bello | epoi dese ualore a dir con ello | ad arme sofferente quale e quello | che sostenisse meglio eluoco etempo | egli e sommo epossente ad onne tempo.

Temperantia.

¶ Poi chadorna donne habito elligente | questa gentil che tien lultimo grado | nostro signor de lui saliegna eposa. Remira si che supereminente | donne sensato nome spesso erado | informa lui epalexe enascoxa . Dico che questa pietra pretiosa | per quatro singni in lui se manifesta | in sobria uita | abstimente emodesta | de casta pudicitia par che uesta | temperanza costui per soa bontate | per cui laltre uertu sono honorate.

Liberalitas.

¶ Poi che sefa gientil con piu desdegna | eche
de pochi amica esser delletta | ma per diuina gra-
tia in cui descende. Per o con piu dixio uer lei
se sdegna | guardar il suo ualore quante perfetta |
per chella dentro alcore piu respiente. Solo in
lui questa uertu sintende | deliberalitate aner com-
pita | chordine pone atutta la soa uita | questi
consiegue il uero ala finita | in se come niente one
ora auesse | etutto il mondo a torno possedesse.

Magnificentia.

¶ Dona bontate ardire oltre natura | vnde
magnificentia prende il nome | et alta imprexa
manifesta il uero. Anchor che lancontrarij la uin-
tura | cauien molte fiate gença come | saner per
che scientia non da intero. Conossimento per che
sempre e altiero | enobile coraggio et alto ingie-
gno | non traggie adoperarsi apiciol sengno | egien-
te nescia ede basso contengno | guardi a la magnif-
ficientia decostui | se uincer tuttòl mundo epocho
aluj.

(p. 73) Magnanimitas.

¶ Simile mente come a sofferire | laquila ar-
disse mirando la spera | de riguardar nela rota
del sole. Cossi pensando de uoler seguire | a ma-
gnanimita che si altiera | che raro per suo sengno
andar se suole. Remira cio che dixia e desuole |
quanto il suo adoperare importa | cotanto in se
la mente ne fa acorta | per chalamorte uia li faccia
scorta | non piu reggia lui delalta imprexa | dispo-
ner la soa uita atal defexa.

Amatiua amoris.

¶ None dengno aquistar ma possedere | honor
in quanto honor esoa paruença ma operar conti-
noando quella. Felice operatione il cui ualere |
dengne donore etutta reuerença | etale il regno
che regnar sapella. In cio possede aquista eri-
nouella | nostro signor sempre la fonte uina |
dongue uertu donore e amatiua | la mente de
costui epura eprina | de uitio ede passione etanto
adorna | cha pocho etropo in meggio se soggiorna.

Humilitas.

¶ A cui uertu nelcor prima disese | credo
chumilita benegna epura | con dolce aspetto e con
boce soaue. Chiamando lei daquel signor cortexe |
che non se ciela a dengna criatura | mosse auenire
enoli fosse graue. Cossi per gouernar la nostra
naue | humile mansueto dolce epiano e sto se-
gnore oltre lesser humano | Jn far uendetta non
istende mano | misericordia a cio che non inpe-
disca ⁽¹⁾ | si la zustitia che tutto perischa.

Affabilitas.

¶ Oi principi beati euuj baroni | heredi epos-
sessor de tanta ghioria | quanto per *tempo* corso
il tempo ue fa dengni. Epiu uertu de uuj fedeli
e boni | cui tema ne uilta ne pigra noia | refrenal
cor ne possession de rengni. Considerando ben
alalti sengni | uostra ualença matura epronta |
degiorno in giorno piu salle e sormunta | per uuj
se manifesta efasse conta | laffabile excelentia el
piacimento | de sto signor che ciaschun a con-
tento.

(1) La sillaba iniziale *in* è aggiunta in alto dallo stesso amanuense.

Veritas.

¶ Alto epossente cor che no uilleggia | in che suo stato altier esser li piace | adequa il suo parer ad intelletto. Necosa alchuna più decio chareggia | chesser altruj esempre in si uerace | morte de tal uertute a quel diletto. O quanto in cio e humile eperfecto | enela uirita potente eforte | nostro (p. 74) signore cha leuertute acorte | per lor la uita soa pone a la morte | sepur bisogna e gia non li perdona | eper lor ten lo septro ela corona.

Jocunditas.

¶ Giocondo in maesta cossi possede | lalta corona dengna imperiale | debito fine esommo dixiando. Vera speranza karitate efede | eciaschuna altra uertu cardinale | sempre suo stato adio fellicitando. Se dengna mente il cielo adoperando | mostra per sengno la soa signoria | per diuina potentia par che sia | uiua ragione il proua tutta uia | vertu natura edio che sommo bene | dacui principio emeggio efine uene.

33. — BINDO BONICHI DA SIENA.

¶ Guay a chi nel tormento | sua non puo span-der noçe | e quando foco il coçe | li conien dalegreçça far senblanti . Guay a chi nel suo lamento | dir non puo che li noçe | e qual plu gle feroçe | constretto e di gradir se gle denanti. Guay chi ben dise et en altruy comette | che non certo di se uine languendo | e souente temendo | dalto en basseçça ritorna suo stato. Guay a chi seruir alcun si mette | che començi amista fructo cheren-

rendo ⁽¹⁾ | per che lo utel falendo | dimostra il fine
el comencar [*sic*] uiciato.

¶ Graue e poter en pace | ençuria soferire | da
chi douria uenire | per merito seruir et honorare.
Graue e al buon uerage | reprension. sel falire
daltruy. fa in se perire | la uertu. e com uicij adi-
morare. Grane e star inocente entra corutti | fa
lunga usanza debel el constante | non auray uertu
tante | che sol non sie se tu lor abandoni. Graue
e alom poter pia- (*p. 75*) cer a tutti | per che a
cascun suo place semeglante | cusi leue e pesante |
son differenti. place dunque ag boni.

¶ Folle e chi si delecta | et a desernir prende |
om che non si defende | perche fortuna tole e da
potere. Folle e chi non aspetta | presio di quel che
uende | cusi chi laltro offende | di quel che fa dee
guederdone auere. Folle e chi si compreso e di
arogança | o chi di se presume ualor tanto | che
fa del piançer canto | per chomo encappa talor
e non cade. Folle e chi ⁽²⁾ cher di ofesa perdo-
nança | e mentre offende. cum celato manto | per-
che lofeso alquanto | demonstri non ueder. de drieto
il trade.

¶ Saggo e chi ben misura | la sua operatione |
e senpre a se prepone | se mentre fa com e rice-
nitore. Saggo e lom che procura | uiuer ogni sta-
sone | en modo che rasone | uincal uoler. e quel
ne ua col flore. Saggo e chi lom non gudicha per
uesta | ma per lo far chen luy si sente e uede |
sauer talor si crede | per apparença en tal che
dentro e uano. Saggo e lom circumdato da tenpe-

(1) La parola, al solito, si spiega in tal modo: *cheren* è in fine di
riga, *rendo* in principio della seguente.

(2) La parola *chi* è aggiunta sopra dallo stesso amanuense.

sta | quel che scanpar non puo se en don concede |
auendo senpre fede | che dippo monte puo trouarel
piano.

¶ Guayo poi che mio danno | dir non me
conceduto | perche oçi e uil tenuto | sciuyendo uicij
lanemo gentile . Graue me per enganno | trouando
mi traduto | conuenirme star muto | rechere il uer
talor secreto stile. Folle fuy quand en falsom me
comisi | chi uol fuçer maluasi uiua solo | padre
enganal figlolo | chi men se fida uia miglor eleççe.
Sagço non so ma quel chaltruy promisi | senpre
seruay e di ço nullo o dolo | uorey posare e uolo
dio tratti altruy per qual mi tratta legge. AMEX.

(p. 76) 34 — MISER NICOLÒ DE ROSSI DA TREVIZI.

¶ La somma uertu damor a cuy piaque | rein-
tegrare il celo | dandoli copia del jnopia grande |
che ania de esser perfetto. Remosse la belta chal
mondo naque | cum naturale çelo | si che per lei
glogli mei pianto spande | fuor di çascun diletto.
Ma perche bene e male en un subietto | per la con-
trarieta non si consente | per eccesso di mente il
mio signore | cum noua fantasia lentomi il core.
Che nel punto cheo era plu dolente | uoçe mi scese
dicendo che fay uienni ormay en questa nubel-
letta | ueder madonna en gloria preeletta.

¶ Paruemi che eo fusse rapto en loco | cum
tanta di dolçeçça | istar felice che non lice altruy |
parlare il che el come. E prosemando uia a poco
a poco | cognobbi la beleçça | che mania uso qua-
çuso da my | clamare lo suo nome. En compagna
de dui uergene some | nel braccio de culuy che
tutto tolse | e ley acolse meio che el seppe | cum
le mani facendoli presepe. Subito la consciencia

mi reuolse | che eo tacesse . ma pur feci ardire | e
presi a dire o anima bella | se el me conceduto or
mi fauella.

¶ Allora la purificata gema | mi respose suaue |
tu cerni il regno cheo tegno tutora | e fie in sempiterno.
Doleme che tua uita quella prema | che a de la rota claua
o per destino il camino ti scora ouer segno superno.
De pensati chel stato non e eterno | ançi sale e scende quanto piage |
al uerace giudicio che regge | onne creato cum sua forma e legge.
Vnde uedray custuy padre di pace | ancor drigar cum queste sue
sorelle | ello et elle la lor terra anticha | dispersa . la cason esse tel dica.

¶ Comengo luna ne lo tempo meo | picolla e graue ofesa |
manday torre e porre cu di fede | tal gli dedi ministro. E laltra suspirando disse et eo
poy chor non sia entesa di largeçça che gentileçça chede |
nel ordenay maistro. E fratelmo di lode il fe resistro |
simele (p. 77) fece del suo primo nato | a gran peccato malamente spinto |
si forte il senno dal uoler fu uinto. Dunque lo gusto charo la
acatato | che la bonta di lacityate trista | la uista non sostenne
di salute | quando che nuy partimo ysconoscute.

¶ Cusi udendo loro turbayme molto | e per troppo anxiare |
lo sangue perso e uerso di la uena | che atorno il cor bulia.
Per le menbre mi se redusse al uolto | si che di contemplare |
me restitti e uitti che apena | de mi ebbi baylia . Possa
criday o dolce patria mia | plu daltra dogla me la tua
caduta | conpluta corte de letitia . che eri spleccho di
donne e norma a chauleri. Fosse la puita jnuidia disperduta |
e la uil errogantia del tuo seme | che tutti enseme tene a chi
toccha spero che auesti parte en lalta roccha.

O treuiso fondato per amore | col fronte de
pieta e cortesia | per tua folia se quigli exule-
ranno | la fine ti farra uergogna e danno.

35. — IDEM DOMINUS NICOLAUS

¶ Da chel ti piace amor cheo returni | nel
usurato oltrago | di lor goiosa e bella quanto say.
Aluna gli lo core che si adurni | cum lamoroso
rago | a non gradir cheo senpre traça guay. E se
prima entendray | la nuoua pace, e la mia flama
forte | el sdegno che mi cruciaua a torto | e la
cason perche cheria morte. Serayui en tutto acorto |
possa se tu mi uidi et ay ne uogla | morro sfo-
chato e fieni men dogla.

¶ Tu conossi meser asay di certo | che me
creasti apto | a seruir ti . ma non era anche morso.
Quando sotto al uelo uidi scoperto | lo uolto chi
fuy capto | di che gli spiritelli fenno corso. Ver
madonna a di- (p. 78) scorso | equella ligadra sopra
uertute | e uaga de la belta de si stessa | mostro
ponergli subito a salute . Alor fydon si ad essa e
poy che furon stretti nel tuo manto | la dolce
pace gli conuerse en planto.

¶ Io che pur sentia costor dolersi | come lo
affetto mena | molte uolte discursi ananti ley.
Lanema che per uer donia temersi | mi porse
alquanto lena | cheo miray fiso glogli de custey.
Gli qual parsenno dey | che mi clamasser col riso
suaue | und eo speray abento al macor carcho | e
tosto chebbero de mi la clane. Cum benigno ri-
marcho | mi complancea en atto si pietoso | chal
tormento mi enflammo plu goioso.

¶ Per lalegra uista clara e neçosa | uenni fedel
sogetto | et agradiame ciascun suo contegno. Glo-

riandomi servir si gentil cosa | ognun sono diletto | postposi per guardar nel karo segno. Fina chel crudel sdegno | per consumarmi go che ui fu mancho | coperse humelta dil nobel uiso | jnde scese la saetta nel flanco. Che uiuo ma uciso | et ella godea uedermi en pene | sol per prouar se da ti ualor tene.

¶ Cusi lasso jnamorato e straccho | desideraua morte | quasi per campo al diuerso martiro. Chel planto mania ça si rotto e fiasco | oltra humana sorte | cheo mi credea ultimo onni suspiro. Poy lardente desiro | tanto mi constrinse asoferire | che per langossa tramortitti en terra | e ne la fantasia odiami dire. Che di cotesta guerra | conuiraue che ui perisse ancora | si cheo dotaua amar per gran paora.

¶ Signor tu ay entesa | la uita cheo sostenni tego stando | non cheo ti (*p.* 79) conti questo per difesa | anzi ti ubediro nel tuo comando. Ma se di tale enpresa | rimarro morto che tu mi abbandoni | per deo ti prego almen che a ley perdoni.

36. — MISER LO PLEUANO DA CHAQUIRINO.

¶ Amor se eo falisse rasonando | nel piano mio parlare | placati perdonare | al tuo sugetto per lo gran dolore. Cheo non dirro perche lo mio uolere | si muoua punto ad ira | ma perche il cor sospira | del torto chel receue quella amando. A cuy per tuo comando | mi desti ad hubedir si come donna | or mostra che si ponna | en desdegnaça la mia fede pura. Pero chella non cura che laltruy torto ninchia la rasone | che senpre degli di morte casone.

¶ Se tua possança e di tanta uertute | che
signorega altruy | esser tu dey coluy | a cuy spia-
cer omni torto deuria. Adunque fa che la tua
segnoria | dstringa ormay culey | che gli sospiri
mey | pensa a mia uita esser dega salute. Fa che
di tue ferute | approui la sua mente desdegnosa |
forse che pietosa | uirra sentendo lamorosa fede.
Di che poria mercede | trouar la uita del cor che
gli desti | come ig bei ogli mostrar mi uolesti.

¶ E se a tal modo amor non la te pigli | que-
sta uciditrice | de mi . et enganatrice | de la tua
fede perche non la sente. De ti clamar porromi
pienamente | adimostrando come | e falso lo tuo
nome | e che ad enganno senpre si assotigli. E
non ti merauigli | se troppo ardir ti senbla quel
cheo dichio | che certo eo non faticho | en dimo-
strare palese et aperto. Che amando eo so diserto |
che proua non si afa di cosa certa | poi che me-
desma si dimostra aperta.

¶ Tu uey ne glogli mey planger pietate | e
ça il color e stinto | perche troua il cor ninto | nel
uolto tristo plen di disconforto . Se questo segno
palese e chio porto | come esser puo difesa | a si
crucele ofesa | oue rason si offende et humeltate .
Seusa cum ueritate | tu non poi far altra che per
tua forza | dretnra non si sforça | ma en loco di
rason merçe si troua . si che sua (p. 80) dura
proua | non ducha a morte el tuo bon seruitore |
che ço saria contra del tuo honore.

¶ Parte de la mia uita perilosa | te o misa
amor dauanti | plagati non si auanti | crudeltate
e fereçça | che per la tua uileçça abia strutto | quel
che in le bracce de pieta rendutto.

37. — FRA GUITONE DA RECCO.

¶ Tutor seo neglo o dormo | de ley pensar
non campo | chamor en cor matacha. E quel uoler
odormo | che di sapor en campo | o di credere
atacha. E bon seppeme como | eo naquistasse como
ma che derito no | per cheo non dichio no | deley
servir may di | dichia chi uuol mal di.

¶ Bono derito soma | sen amar ley maducho
del cor tutto e dilalma . Per che di ualor soma | e
che piacere aducho | dato amore di lalma. Che
plu mama che se | ço sauer dia che se | torno suo
presio magno | per mia onta non magno | che si
ben mani al dobio ⁽¹⁾ | me al cert e cha dobio ⁽²⁾.

¶ Hom che presio ama e po | plu che leçor
in scola | amar uali li pro . E plu liçiero e po | a
passar sença scola | che lo mondo ad om pro . Sença
amare che da | core e bisogni da | sprouar ualor e
forço | per chalcun omo forço | che briga e trauaio
aça | se uale non naraça.

¶ Amor ça per la çoia | chende uegna non
laudo | quanto per lo trauaio. Che per auer la
çoia | che tal parte non laudo | uer che uaria
trauaio. Seo lo tenisse ad asio | ben e senpre mio
asio ⁽²⁾ | poi tutte çogle loma | uerra non uei lo
ma | teral grand asio uile | perche tal çoie mal uile.

¶ Poso trauaio mesto | dato e tolto a bon
modo | senpre piacere eme. E di çascuno mesto
si bonamente modo | che gran pagamento eme. E
uale senbrame meglo | quand o riso uerneglo |

⁽¹⁾ In ambedue i casi la prima *o* della parola *dobio* è rifatta su una lettera preesistente; quindi, per indicar meglio la correzione, fu scritta una *o* in alto sopra la riga: tutto dalla stessa mano del testo.

⁽²⁾ Per la *o* finale della parola *asio* vedi la n. precedente.

sperar chauer danicha | che poi na non dami-
cha | uer che speraua auerne | e di gran state
auerne.

¶ Scuro sago cheo parlo | mio detto ma che
parlo | a chi sente e dame | che lencegno mio
dame | chen me pur proui onne | maynera e talent
onne.

¶ Moni cançone ad essa | e uanne arecço ad
essa da cuy eo tegno e do | sen alcun ben mi
do | e di che presto so | se uol di tornar so ⁽¹⁾.

(p. 105) 38 ⁽²⁾.

STando io in una selua oscura | et andando
per duro et aspro camino per la fatica me ripo-
sai | e dormi | nel qual sonno ebbi questa uisione |
parue me salire suxo in uno altissimo monte | vnde
se uedea quasi tutto il mondo | esopra questo
monte si iera un altro monte anche piu alto | del
qual se uedeano cose piu rimote . nel primo monte
staua una bellissima donna | e denanti ad essa | iera
un foco si grande | il quale tucto il mondo riscaldaua | nel altro monte | il qual iera piu alto | stauano due donne et in meggio di loro | iera una bellissima fonte | ala quale io soleua andare spesse fiate a bere | vnde uolendo andare a bere come

(1) Sino a tutta questa pagina scrisse Nicolò de' Rossi, il quale aveva cominciato dalla seconda parte della pg. 74; alla pagina seguente comincia la lettera del pseudo Alessandro e qui la mano cambia e riprende a scrivere l'amanuense; ma però in fondo alla pg. 80 il richiamo alla pagina seguente [*Ad gloriosum*] è fatto da Nicolò de' Rossi.

(2) La scrittura del commento è del solito gotico dell'amanuense: il testo della canzone invece è in gotico calligrafico molto grande. Nel commento, quando sono riportate parole della canzone, queste sono nel manoscritto sottolineate e da noi furono stampate in corsivo, avvertendo però che le lettere nelle suddette parole espunte sono rappresentate in carattere bodoniano; quelle lettere o parole invece espunte dal commento sono in carattere allargato.

iera usato | conueniamente passare denanti ala donna
prima | in sul passare uidi un donçello | denanti
daessa star ingenochiato | al quale la donna dicea
queste parole. Tu me cognussi per faccia e per
costummi | esai bene chio sono amore | Equelli
rispose alei | Madonna bene euero. Ela donna li
disse | ora intendi et ascolta bene quel chio ti
uoglio dire. Jo o mandati al mondo | dui mei
messaggi . cioe salamone et ouidio nasone | luno
me menoe nel mondo | con soauì cantì | laltro
fe learti come io douea esser condotta | dalora in
qua | io non mandai messaggio | ma quelli | che
di me anno dittato | cio anno fatto | oper loro
curiosita | operche da questo foco sono ischaldati.
Jo to elletto per mio terço messaggio | ecio o fatto
racioneuole mente | che come il primo fo sauio
dinino | e laltro fo poeta perfettissimo | cussi tu
sei philosopho de sapientia pieno . et in per o che
non sei de lamor seruo | ma sei amico | non ti
comando | ma io ti prego che tu rinouelli | al
mondo mia memoria | edirai dele mi proprietadi |
e conditioni secrete | le quali non sono toccate | da
ghialtri dicitori. Vdito questo | quello nobele don-
çello | rispose a la donna e disse. Madonna di
quello che me pregati | serra fatto | ma per o chel
mondo epieno | de diuersi modi | diti me il modo
il qual uolete chio tegna nel mio dire. E la donna
rispose e disse io te dirro mia conditione. Jo posso
ben dar noglia de dire | ma il senno el modo io
non posso dare | ma uanne aquelle donne su in
quel monte | le quali sono doe philosophe | cioe
morale e naturale | equelle te daranno il modo da
dire . Auendo udito tutte queste cose | andai tosto
inanti | per udire el compimento de tutto questo
fatto . estando apresso de le donne | nennelo ditto

donçello | e fo denanti ad esse et in questo modo
 propose soa ambassata | Ladonna che sta qua
 giuso di sotto a uoi | mi prega | chio de lei riuo-
 uelli efaccia noua memoria nel mondo | mandame
 a uoi che comeneuole | per lo quale io dica quello
 chio debbo dire. E quelle rispoxero edissero. O
 sanio donçello. ascolta da noi questa uiritate | noi
 non semo contrarie delamore | ma temperamolo | a
 cio che non faccia nocimento | come fa larte dele
 cose uenenose | vnde quegli che non ricorono a
 noi | perischono in esso | come naue in tepesta [*sic*]
 gença nochiero. Il modo il quale tirai serra que-
 sto. In prima mente farrai breue dittato. in perro
 che quanto emeno soa memoria | tanto al mondo
 in piu salute torna. anche le toe sententie che
 dirai | le uistirai de nostri uestimenti . si che non
 possano uinire a saputa de niuno | il qual nona
 conosimento | de noi doe philosophe. Equesto
 dicemo perche laltra gente | no se sanno reggere
 nel amore | vdite queste cose | il donçello dimandoe
 le donne chi exponiral mio ditto | equelle rispo-
 xero edissero | exponirallo quello che spesse uolte
 sole uinire a bere in questa fonte | da poi chefo
 disparita questa uisione . e da poi che fui fuori
 dela selua oscura | fui sollicito di trouare | questo
 dittato ed auutolo isporolo per la uertute delaqua
 dela ditta fonte.

Donna mi priega per chio uoglio dire ||
 dun accidente che (*p. 106*) ⁽¹⁾ souente fiero ||

(1) In fondo alla pagina è questa nota di Mons. Leone Allacci:
 « Questa Canzone è di Guido Cavalcanti, l'espositione l'ha stampata
 Celso Cittadini in Siena 1602. ma si scorretta che è stato di mestieri per
 racconciarla stampare le sue Annotationi . e la da a Ms.^o Egidio Colonna
 Romano. Ma questa Ms. è correttissima, dalla quale si ponno agiustare
 tutti li luoghi sospetti nella stampata. L. Allacci ».

et e si altiero che chiamato amore. Si chi lo niega possia il uer sentire | undio al presente canoscente chiero | per chio non spero chom di basso core. A tal raxone porti canoscenca | che çença natural dimostramento | non o talento de uole mostrare | laoue nascee e chi lo fa creare | e quale e soa uertute e soa potença | lessenca per ciaschun so mouimento | el piacimento chel fa dire amare | e se homo per ueder lo po mostrare.

D*onna mi priega.* Questo dittato sediuide in doe parti | cio e in prologo et in tractato il tractato comincia quieu. *In quella parte doue sta memoria.* Anche il prologo se diuide in quattro parti nela prima parte dimostra lautore de se essere idoneo e suffitiente dicitore di questa materia | nela seconda parte pone la materia el subietto | del quale de dire. Nela terça parte pone il modo il quale in dicendo de tenere | nela quarta pone | che cose sono quelle le quali delamore in questo dittato se debbono dire. La seconda parte commincia quieu. *dun accidente.* La terça quieu. *per chio non spero.* la quarta quieu. *la oue nassie.* Quanto ala prima parte propone e dice donna. uolendo lautore dire de lamore | propose in prima mente e disse donna considerato raxonenole principio | che chome il sole | per alegrare e rinouare il mondo | da oriente e per occidente tende in oriente a perpetoale so mouimento e come i fiumi nascono dal mare | et al mare tendono per anchora piu nassere cossi lamore comincia dale donne e

nele donne tende e pero poxe l'autore raxoneuole principio dicendo *donna* . cominciando da quella cosa dala quale amore ae so nasscimento . poi dice . *me priega* . E qui comincia a mostrar l'autore di se come e suffitiente et idoneo a dire | oue da sapere | che acio chel dicitore abbia suffitientia a dire . le secrete proprietadi e conditioni delamore . conuiene chabbia in se doe conditioni . la prima e che sia libero | cioe che non sia tanto prexo delamore che sia quase ebro e suo seruo | per cio che conuene chabbia il guditio de la ragione . libero e chiaro | a uedere e considerare le proprietadi delamore | le quali enno liberalitate e chiarecca . non ae quello che ebro e seruo desso | ma alle quello che libero . La seconda conditione e che sia delamore alchuna cosa experto | e non sia a tutto insensibile et alieno desso | inpero che le proprietadi di ciaschuna cosa non se possono cognoscere se non per uertu dalehun primo generale cono-simento della . Queste doe conditioni pone l'autore desso | la prima pone nele ditte parole . la seconda pone quando dice . *Vnde al presente canoscente chiero* . Quanto ala prima dice . *donna mi priega* . a mostrare nelamore che dice seruo | anci (*p. 107*) libero vnde amostrar soa libertate aggiunge e dice . *perchio uoglio dire* . Quasi dica per mia uoglia mi mouo a dire delamore e non per neccessitate di comandamento poi dice *dunaccidente* . Equiue e la seconda parte | principale nela quale pone | la materia el subiecto del quale de dire . Diuidise questa parte | in doe parti | ne la prima pone la conditione de la materia del subiecto . ne la seconda rimoue una contraditione | la quale se potea mouere contra quel che ditto . la seconda parte comincia quiuue . *A chilo niega* . Quanto a la prima

parte dice . *dun accidente* . Quatro conditioni pone di questo sogetto . in prima dice che accidente | poi dice che fiero . anche dice che altiero | epoi dice che chiamato amore . dice in prima che accidente lamore e ditto accidente in per o che nuoua mente uiene nel anima | euien nel anima euien de fuori come se dirra . Anche se po dire accidente | in per o che non ae uia determinata | ne modo certo nel uinire | che uien de subito | euien per modo eper uia inconsiderata . vnde considerando il suo uinimento e uera mente accidente . poi dice che fiero in per o che poi che uinuto nel animo | prende signoria dura çença temperamento | a modo de tiranno . Anche dice che altiero | pero chel piu nobile el piu uirtuoso accidente che sia nel anima . e pero li si conuiene tal nome . Vnde dice che chiamato amore . pero che questo nome amore | se conuiene al piu nobile accidente et al piu uirtuoso del anima . poi dice *A chi lo niega possa il uer sentire* . E qui e la seconda parte | ne la quale rimoue una contradicione | la quale se poria rimouere contra quello che ditto . ditto e che lamore e fiero . questo non par uero | anzi pare tutto il contrario | pero che lamore pare una cosa mansueta con cio sia cosa | che se io considero | la uitta de gliamanti | io la ueggio bella | pero chio la uegio ornata de fuori de diuersi ornamenti . Anche la ueggio diletuole de molti soni | e de diuersi canti . Anche ueggio esser lamore cosa benegna | per o che per lamore se fanno di cose preziose | egrandi doni . Vnde non par uero quello che detto che lamor sia fiero . questa contraditione rimoue l'autore quando dice . *a chilo niega possa il uer sentire* . Et intendo de dire in questo modo . Molte cose mostran de fuori quel che non

sono dentro entra le quali cose e lamore e la ypocrisia | le quali doe cose sono contrarie . Vnde non giudicare de lamore | che sia mansueto e non fiero | per che ueggi de fuori la dita uista pero che qual sia lamore dentro per uiritate saper non se pote | se non per experientia | per la quale se proua e sente come e fiero. E pero che per altra uia | no li se po dare ad intendere | a quello che questo niega | Io prego che chilo niega | che lamore non sia fiero | per experientia possa il uer sentire . poi dice . *Vndi al presente canoscente chiero* . E qui pone la seconda conditione di se | per la quale | se mostra sufficiente a dire | equesta conditione e | chello | e | experto | e canoscente dele condition de lamore e cio e che dice . *Vndi al presente chanoscente chiero*. Quasi dica uolendo io al presente dir de lamore | potro dire sufficiente mente | per o chio experto e canoscente desso . poi dice . *Per chio non spero chom di basso core*. E qui e la terza parte principale | ne la quale pone il modo secondo il quale egli deo [sic] dire el modo da dire conuiene che sia alto auoler dire propria mente | e sufficiente mente pero che conuiene che si parli de cio | per naturale e morale philosophia | e la ragio- (p. 108) ne e questa . che de niuno accidente . se po dare perfecto conossimento | se non per lo suo soggetto | e per la soa cagione | e per lo suo effetto. Vnde perochel soggetto | ela cagione eleffetto de questo accidente cioe delamore son cose naturali | le quali pertengono ala natural phylosophia | sença la natural philosophia non se po ben determinare desso. Anche conuien che se determini de cio per philosophia morale | per o che lamore quanto a quello chapertiene ala moral phylosophia e come che

laltre passioni delanimo . Vnde lautore per queste doe philosophie parla delamore | lo suo modo e molto alto | vnde non ee per ognintelletto | e cio e che dice . *per chio non spero chom di basso core* . cioe di basso intendimento | non spero chalintelletto di questo dittato | possa peruenire | e cio e che dice . *A tal raxone porti canoscenca* . e rende ragione di questo ditto | e dice . *che çença natural dimostramento non o talento de uoler mostrare* . Quase dica questa e la ragione chomo di basso intelletto | a questo conoscimento non po peruenire . Io non o talento de uoler mostrare niuna cosa de quello chio debbo dire . E uolendo lautore suffitiente mente dire çença natural dimostramento | cioe çença natural philosophia . poi dice . *laoue nassie* . E qui se comincia la quarta parte principale | nela quale pone che cose sono quelle | le quale in questo dittato delamore se debbono dire . E uolendo lautore suffitientemente dire delamore et anche brieue mente restringere lo suo dittato | principalmente a quatro cose | e dice che dirra del suo suggetto doue elli e e cio e che dice . *La oue nassie* . Et anche dela caxonechel fa nascere e cio e che dice . *E chi lo fa creare* . et anche de la soa uertu | e soa operatione e cio e che dice . *E qual e soa uertute e soa potença* Et anche del suo essere | e del suo nome | e cio e che dice . *Lessença per ciaschun suo mouimento | el piacimentochel fa dire amare | ese homo per ueder lo po mostrare* . De queste quatro cose che sono ditte | parla lautore nel seguente tractato | e de ciaschuno fa una principal stantia . e questa e la sentencia del prologo .

IN quella parte doue sta memoria | prende
 suo stato | si formato come | diaffan dallume
 duna oscuritate. La qual da marte uiene e
 fa dimora | egli e creato da sensato nome |
 dalma costume e di cuor uoluntate. Vien da
 ueduta forma che sintende | che prende nel
 possibele intelletto | come in soggetto loco e
 dimorança | en quella parte mai non a pos-
 sanca [*sic*] | per che da qualitate non de-
 scende | respiende inse perpetoale affetto | non
 a diletto ma considerança | per che non pote
 la ire simigliança.

Questa e la prima stantia del tractato | nel
 quale dimostra il soggetto | e la cagione del
 amore del qual propose | quando disse. *Laone
 nasse*. Diuidese questa stantia in tre parti princi-
 pal mente. Ne la prima parte dimostra | in qual
 parte de lanima ee lamore come soggetto. Nela
 segunda parte dimostra | da qual cosa la- (*p. 109*)
 mor singenera | ne la terça dimostra | quale effetto
 fa lamore nel anima da poi che generato | la
 segunda parte comincia quine. *Vien da ueduta
 forma*. la terça parte quine. *In quella parte mai
 non a posança*. la prima parte se diuide ancho
 in doe parti | ne la prima parte dimostra | lo
 soggetto de la proxima caxione del amore | ne la
 segunda parte | mostra lo sogetto del amore | la
 segunda parte comincia quine. *egli e creato da
 sensato nome* | Quanto a la prima parte | e da
 sapere che lamore ae doe cagione de le quali

singenera. La prima cagione e la cosa de fuori | la qual e sentita | ouer conosciuta | per li sentimenti | La seconda cagione | e la ymagine ouer la somiglianza | di questa cosa la qual e sentita | la qual simiglianza a mandata | la cosa quale sentita dentro alanima | equesta somiglianza | ouero ymagine | delacosa | e proxima cagione de lamore | et e cagione da presso | e da entro | la cosa e cagione rimota | et e fuori | de questa ymagine oue simiglianza che sta dentro parla lautore e dice. *In quella parte doue sta memoria prende suo stato.* quasi dica | la ymagine de la cosa | la qual ymagine genera lamore | prende suo stato come in suo soggetto | In quella parte del anima | oue sta memoria | cioe oue se conseruano | le ymagini ele somigliancie | dele cose che se conoscono | per li sentimenti. oue da sapere | che come nel anima | e uertute | per la qual conosse le cose corporali | equesta uertute | elo sentimento de fuori | come e uixo | audito | e si di gli altri | cossi per un altra potenza | cha | in si | dentro conserua li ymagine e le somigliance de le cose | che sono conossute per li sentimenti |. E questa uertute | oue se conseruano | queste ymagine | e ditta memoria | e diffinisce se in questo modo da li sanij. Memoria e thesauro dele ymagini | e dele similitudini | dele cose corporali | lequali sono receute per li sentimenti. et in questa parte | ouero in questa potenza del anima | la cosa che defuori | quando e neduta | manda la soa ymagine | la qual ymagine rimane | ne la ditta potentia del anima | efa dimora in essa | da poi che la cosa se departita dal sentimento | e di questa ymagine dice lautore | che prende so stato | in quella parte doue sta memoria | del qual stato aggiunge lautore e dice.

Si formato come | diaffan dal lume duna oscuritate.
 A nolere intendere | quello che l'autor dice | et a
 sapere che diaffanno importa | corpo con attitudi-
 ne | di soa natura | alume come laire el aqua | li
 quali di soa natura non anno lume da see | an-
 ci da see anno oscuritate | ma anno di lor natura
 attitudine | ad esser luminose | erecuer lume de-
 fuori | la qual lume e diffetione del diaffanno
 per le quale parole appare | chel perfetto stato
 del ditto diaffanno e esseir luminoso et a questo
 stato del diaffanno | a somiglia l'autore lo stato
 del amore | nella qual simiglianza | euna grande
 et una propria conuenientia | per o che ehome
 per o che ch al perfetto stato luminoso del
 diaffanno | se dimanda tre cose | cio e il sole | il
 qual principal mente illumina | el raggio | il
 qual | e | ymagine e simiglianza del sole | per lo
 quale il sole illumina. e lattitudine nel corpo | a
 receuer lume | et ad esser illuminato | cossi acio
 che lamore prenda so stato se dimanda tre cose
 cio e la cosa de fuori | la quale tene loco de
 sole | e la soa ymagine | la quale e come suo
 raggio | a lattitudine nel anima | a riceuere amore |
 e cio e che dice l'autore parlando del stato del
 amore nuoua mente generato nel animo. *Prende
 suo stato si formato come diaffan dal lume duna
 oscuritate.* Quasi dica come il diaffanno | essendo
 prima sotta una oscuritate | isguardato dal sole |
 et illuminato dal suo raggio | prende suo stato
 perfetto e luminoso | cossi lanimo essendo prima
 quasi sotto una oscuritate | isguardato da la
 cosa | (*p. 110*) de fuori | per la uertu de la ditta
 ymagine | prende suo stato perfetto | cio e stato
 damore | nela qual simiglianza | asomiglia lau-
 tore | la cosa de fuori al sole | la ymagine dela

cosa | al raggio del sole . lamore al lume . la
 priuation del amore ala oscuritate | E qui e da
 sapere | che chome alo stato del amore | va in
 ançi una oscuritate | laquale non ee altro che
 priuation damore | cossi doppo il ditto stato |
 uiene una altra oscuritate nel animo | e questa
 oscuritate non ee altro | se non una conturbatione
 la quale nasse nel animo da poi chel amore e
 generato. Questa oscuritate e quasi una simi-
 gliança de melanconia | la qual nasse per che
 lamore | noua mente generato | fa lanimo pen-
 soso | e fallo ristare sopra cose nuoue | ale quali
 comincia a dare intentione | e questa oscuritate |
 la qual uiene doppo lamore aggiunge lantore e
 dice. *La qual da marte uiene e fa dimora.* E pone
 in queste parole una simigliança | la quale aper-
 tiene a philosophia morale . cha somiglia la cosa
 de fuori ad un pianeto cha nome marte | lo qual
 pianeto di soa natura | a | a contorbare e questa
 simigliança e conueneuole | mente posta per doe
 ragioni . la prima | e | che chome quel pianeto
 cha nome Marte | per lo suo ragiolo | e riscalda-
 tiuo et incensiuo del corpo | cossi la cosa de
 fuori | dala quale lamor procede | per la soa yma-
 gine e incensiua | degli spirti e del anima. La
 seconda ragione e per che Marte | moue et ab-
 batte | e la ditta cosa | bataglia e combatte con
 lanimo | per uincerlo | e per trarlo in conuertirlo
 a sie | et anche a ritrarlo e rimouerlo da ogne
 altra cosa | vnde conuiene che nel principio del
 amore | sia nel animo una conturbatione | e quasi
 una tristitia | per o chel animo per uertute dela
 ditta cosa | e isforçato de lassar le cose | ne le
 quali in prima se piaceua et ale quali se era gia
 acostato e riposato | questa conturbatione e tri-

stitia se po dire una oscuritate | e de questa oscuritate dice l'autore. *La qual da marte uiene*. anche dice. *e fa dimora*. quasi dica non solamente uiene nel animo nouellamente | con lamor la ditta oscuritate | ma anche tutto lo stato del amore e con alcuna oscuritate | e per o dice e fa dimora | cio e de lo stato del amore la oscuritate non se parte | e che questo sia uero appare manifestamente in per o che tutto lo stato el mouimento del amore e per passi contrarij | come e speranza e desperatione | riposo et anxietate. securta e paura. piacimento e dispiacimento. dillecto et amaritudine. E pero ben dice l'autore | che la oscuritate fa dimora | per o chel animo nel lo stato del amore | piu a melanconia che letitia. piu dubio che securta. piu fatica che riposo. piu angossia che dillecto. piu amaritudine che dolceça | piu dispendio che frutto | e cio e che dice Ouidio. Piu e quel che noce | che quel che gioua al amante. poi dice. *Egli e creato da sensato nome*. In questa parte dimostra l'autore lo sogetto del amore | et in questa parte fa doe cose. nela prima dimostra lo sogetto | oue lamore se genera. Ne la seconda pone il modo | come se genera. la seconda parte ee quine. *dalma costumme*. Quanto ala prima parte | egli e creato da sensato nome | oue da sapere che qui | da. stat per | in. quasi dica | se uole sapere lo sogetto proprio del amore | dico che e quella potença del anima | la quale e denominata dal sintimento. e cio e che dice. egli e creato da. cio e in sensato nome | questa potentia e quella | che ditta sensualitate | la quale potentia non ee altro | so non appetito (*p. 111*) concupibile del anima | nel quale e lamore | come in suo proprio sogetto. poi dice. *dalma costumme e*

di cor uoluntate. E qui pone il modo come singenera. Oue da sapere che come dice il sauio | doe generationi de homini sono | le quali in diuerso modo sono disposti a riceuere amore. Alchuni sono | li quali sono molto d'loro complexione | ad amore disposti | et in tanto che mantinente | channo alchuna cagione | sença dimora nel loro animo | lamore egenerato | e quanto a quisti dice l'autore. *dalma costumme.* Quasi dica in questi cossi fatti et esposti | lamore singenera tosto e cio interuiene | da costummi di loro animo | cio e da lor natural dispositione. Costummi sono attitudini naturali. Alchuni altri sono tanto insensibili e duri | nel loro animo | e si rimossi da ogni attitudine damore | che niuna cosa nel loro animo | amore po generare | et a quisti si interuiene | che alchun tempo | aniuono non interuiene | per naturale attitudine [*sic*] | chabbiano ad amore . ma interuiene da loro proponimento | e per deliberamento di loro uolontadi . li quali tratti e stimolati | e lungamente combatuti da diuerse parti | e da molte eforte cagioni damore | alultimo iloro animo | che fosse forse bona cosa amare et alultimo deliberano e propongono damare | et alegono che cosa debbiamo amare | e di questi ne li quali se genera lamore | per deliberamento e per uoluntade | dice l'autore. *E di cor uoluntate.* e prendel core per lintelletto | lo quale e in sieme | con la uolonta deliberada . poi dice. *Vien da ueduta forma che sintende.* Et in questa parte dimostra l'autore . la cagione proxima del amore . e questa cagione e dentro | oue da sapere | chela generatione del amore . ha multi exempij ne le cose naturali | ma spital mente e molto simile a la generatione del fuoco quando se genera dal sole

e dalo spiechio | ne la qual generatione sono
 quatro cose . la prima e lo sole . la seconda e lo
 ragio . lo quale dal sole procede e fiere ne lo
 spiecho . la terça e lo splendore | lo quale nasse
 da lo spiecho | illuminato La quarta e la cosa la
 quale ricene lo splendore | ene la quale se genera
 il fuoco . e questa quarta cosa | di soa complexione
 conuiene che sia molto atta | edisposta ad incen-
 dio | come e lino ouer panno | od altro simile.
 E queste quatro cose ditte sono simile a quatro
 altre cose le quali sono | quando se genera lamore.
 In prima mente la cosa che conosciuta e sentita |
 per lo sentimento | e spitalmente per lo uedere |
 la qual cosa fo ditta de sopra | che sta in lno-
 go del sole . po glie laymagine de la ditta cosa | la
 qual ymagine entra a lanima per la potentia
 uisua | e prende dimorança in quella parte del
 anima oue sta memoria . la qual parte e ditta
 fantasia | o uero ymaginata | per cio che riceue
 e conserua | la ymagine de le cose de fuori | doppo
 questa ymagine che ditta la qual e come raggio
 del ditto sole | anche e una forma spirituale | la
 quale nassie de la ditta ymagine. E questa forma
 e come splendore . la quale se liena da la ditta
 potentia del anima la quale e ditta appetito con-
 cupisibile. Et in questo appetito | per uertu de
 questo splendore | se genera lamore | Vnde ben
 dice l'autore. *Vien da ueduta forma che sintende .*
cioe da isguardata e contempiata | ereconsiderata
ymagine de la cosa prima | la quale la sguarda
lanimo | e considera | che usala come fosse la
uerace cosa | la cui ymagine e questo contem-
piare. In questa ymagine po far lanimo . per cio
che prende dimorança (p. 112) in quella potentia
che ditta di sopra | la qual potentia dice il sanio

che se po dire sensibile intellecto | e percio dice l'autore . *che prende nel possibile intellecto come in soggetto loco e dimorança*. De la ditta ymagine per uertute dela ditta contemplatione | nassie nel appetito il piacimento | doppo loqual singenera lamore | e cio e che l'autor dice. *Vien da ueduta forma che sintende*. poi dice *In quella parte mai non a possança*. Questa e la terça parte principale de questa stantia et in questa parte parla del effetto del amore | e dimostra l'autore tri effecti | li quali lamore fa nel animo | il primo effecto e inquietudine. lo secondo e representatione. il terço e contemplatione. E secondo questi tri effecti | che dimostra se diuide questa parte in tre parti. la seconda parte e ine. *Respiende in se*. La terça e ine. *Non a diletto ma considerança*. Quanto ala prima parte dice | che l'animo non a mai posança | ne ripoxo | dapoi che lamore e in lui | per o chel appetito mai non posa | e la ragione di questa inquietudine e questa che niuna cosa | po anere ripoxo | la qual ae in se mouimento | per lo quale se muoue fuor da see | come appare manifesta mente | nel mare. cotal cosa e l'animo nel quale sta lamore | per cio che lamore non e altro | se non una impressione | mottiua | de la cosa amata nel animo | per la quale impressione | conuiene che se muoua ala cosa che de fuori desso. Vnde il primo effecto | che fa lamore nel animo e inquietudine | ecio e che l'autor dice. *In quella parte*. come l'appetito nel quale sta lamore | l'animo mai non a possança. egiunge l'autore e dice. *per che da qualitate non descende*. Quasi dica questa e la ragione per che l'animo nel appetito | done lamore mai non a posança | per cio chel amore e una qualitate mobile et

attratiua | in uerso dela cosa amata | et a questa
 soa natural qualitate | lamore mai non se muta
 poi dice. *Rispiende in se perpetoale affetto*. Oue
 da sapere che quella cosa e detta perpetoale con
 alchuna | quando sono igual mente | quanto ala
 duratione | eluna non e in prima del altra. In
 questo modo | lospiendore | e perpetoale amore |
 il quale e sempre con esso ela solitudine elo
 studio | li quali lamor genera nel animo e de
 quisti effetti | dice lautore *Rispiende in se*. cioe
 da se lamore perpetoale effetto. Questo effetto
 erepresentatione per cio che per esso | de fuori |
 se ripresenta e dimostrase lamore che dentro
 come la presentia del sole | auegna che anche sia
 disposto | nel aurora se dimostra | per lo lume | e
 per cio lautore spital mente | disse rispiende. poi
 dice. *Non a diletto ma considerança*. E qui pone
 il terço effetto del amore | lo quale e contempla-
 tione | oue da sapere | che lamore e uno tradi-
 mento | de desiderio in uerso de la cosa amata.
 Vnde quando questo mouimento del desiderio
 non po peruenire | a la cosa a la qual tende
 allora non potendo lamore | auer diletto | muoue
 a contemplatione | che interuiene spesse uolte
 chel desiderio tende con grande honore | nela
 cosa la quale | non se po auere | eper cio non
 potendo auere la cosa amata | per uertute del
 ditto desiderio | conuiene che lanimo ricorra | ala
 ymagine la qual ae | appo se de la cosa amata.
 Vnde in satisfacimento | a temperamento alchuno
 del ditto desiderio | conuiene che lanimo per una
 uertute | la quale e ditta extimatiua | lanimo
 risguardi la ditta ymagine | e contempij e riparli
 e ragioni diuerse cose | in essa in luoco de la
 cosa amata | la cui ymagine | e come fa colui | che

sogna | Vnde per cotal neccessitate | che ditta
 non potendo lamore auer diletto | dela cosa
 amata | moue lanimo ala ditta contemplatione
 ecio e che dice lautore. *Non a diletto ma consi-*
derança. erende la ragione di questo detto. e
 dice. *Per che non pote la ire somigliança.* ⁽¹⁾ (p. 113)
 Que da sapere | che non solamente la ditta yma-
 gine | ma anche lamore che nel animo e una
 somigliança. quasi dica. la cagione per che la-
 more muoue a contemplatione | ee perche quando
 lamore | muoue diletto dela cosa | non potendo
 ad essa peruenire | muoue a contempliare la sua
 ymagine come e ditto di sopra.

None uertute ma da quella uiene | per-
 fectione che se pone tale | non rationale | ma
 che sente dico. Fuor di salute giudidicar ⁽²⁾
 mantiene | elantentione per raxone uale |
 discerne male in cui e uitio amico. Di soa
 uertute siegue spesso morte | se forte la uertu
 fosse impedita | la qual e ita a la contraria
 uia | non che opposito naturale sia | ma quanto
 che da ben perfetto torto e | per sorte non
 po dir hom chabbia uita | che stabilita non
 a signoria | a simel po ualer quanto hom
 loblia.

⁽¹⁾ In fondo alla pagina il richiamo della stessa mano del testo:
Que da sapere.

⁽²⁾ *giudi* è in fine di riga, *dicar* in principio della seguente.

Questa e la seconda stantia del tractato | nela qual dimostra quale e soa uertute e soa potentia | Oue e da sapere che doe potentie | ouer uertute | sono nela parte di sotto de lanima | le quale regono e dispongono | lessere corporale del homo. vna e la quale reggie et ordina loperatione | e questa e ditta extimatiua | dela quale gia e fatta mentione | loffitio de questa uertute | e a conoscere le cose particolari | e ragionare desse | e discernere e giudicare | che lo homo debbia fare. Laltra uertute e ditta uegettatiua | eloffitio di questa e a mantinire la uita corporale | per loperatione che fa nel nutrimento. Volendo lautore mostrare la uertu del amore | dimostralo in comparatione a queste doe uertute. Vnde tutta la stantia se diuide principal mente in tre parti. Nela prima dimostra quanto e la uertu delamore | in comparatione ala uertute extimatiua | nela seconda in comparatione | a la uertu uegettatiua | Nela terça risponde ad una questione la qual se poria muouere | sopra quel che ditto. la seconda parte e iue. *di soa uertute siegue spesso morte.* la terça iue. *ma quanto che da ben perfetto torto e.* La prima parte se diuide in doe parti | ne la prima dice chel amore non e uertu | nela seconda dimostra quanta sia la soa uertute. Quanto a la prima parte dice | *none uertute.* Oue da sapere | che nel anima sono tre cose principali | Luna cosa sono le uertute | e le potentie naturali del anima | come e intelletto | uolontate | appetito sensitiuo | extimatiua | ymaginatiua | ouer fantasia. e sensitiua. E queste uertu nascono da la essensitiua del anima come da loro natural radice. Laltra cosa che nel anima | sono

le uertute morali . come e . prudentia | giustitia
 fortega | e temperança | E questo sono qualitate
 ferme | nele potentie naturali | e nascono da molte
 operationi | fatte spesse fiate | secondo rectitudine
 de ragione. La terga cosa chee nel anima . sono
 passioni e queste sono mutamenti fatti | nel appe-
 tito sensitiuo | dele cose de fuori | come e . ira .
 paura . (p. 114) alegrega et altre simile | de
 queste tre cose | dice lautore | chel amore non e
 uirtu naturale ne uertu morale | ecio e che dice .
None uertute. Vnde rimane che lamore e passione
 del appetito | ecio e che lautor dice | non e
 uertute | eprona spitial mente | che non e uertu
 morale | pero che non se genera dala ragione |
 ecio e che dice | ma cio e | per che da quella
 perfectione | cio e potentia naturale | nene | la
 qual potentia non se pone ragioneuole mente | ma
 ponse che sente | la qual uertu esensualita come
 fo detto di sopra poi dice . *fuor de salute giudicar
 mantiene.* E questa parte dimostra | la uertu del
 amore in comparatione ala uertu extimatiua | ouer
 giudicatiua | per uno effecto che fa lamor in essa.
 Questo effecto | none altro se non uno errore et
 uno difetto | il quale interuiene | nel iuditio |
 quando la extimatiua uolle giudicare | de la cosa
 amata | et a dimostrare questo | pone tre cose | in
 prima pone il ditto deffecto | poi pone la occaxione
 de quel defecto | poi nel terço loco ricapitola
 ericonferma quello che detto | la seconda parte e
 quine. *E lautentione per raxone uale.* Laterga
 quine. *discerne male in cui e uitio amico.* Quanto
 ala prima parte dice . fuor di salute giudicar
 mantiene. quasi dica la uertute extimatiua | e
 giudicatiua | la quale e ordinata | da la natura
 a giudicare | di ciaschuna cosa | secondo come

apertiene | a la salute del homo | superchiata e
 distorta | da la rectitudine | da limpeto del amore |
 et offuscata. | la soa luce | da lombra del feruore
 del amore | tratta in uerso la parte del monimento
 del desiderio | conuiene che storta mente | e fuor
 di quello cha pertiene a la salute giudichi de la
 cosa amata. Vnde de la ditta cosa | da giuditio
 non uero | e su in questo giuditio | se forma e
 mantiene | la ragione di questo detto | e questa
 che la potentia del appetito | entra le altre po-
 tentie del anima | e come Rege | ecome signore |
 e laltre sono come ancille. Vnde ciaschuna se-
 condo il suo modo | obedisse mantenente | e sta
 a quello che comanda lappetito. e ciaschuna
 serue a lappetito | in quello che desidera. Vnde
 se lappetito desidera uedere alchuna cosa | man-
 tenente la potentia che ordinata | ad isguardare |
 driga li instrumenti | cioe gliochij et isguarda
 quella cosa se desidera dandare o de essere in
 altro luoco | mantinente la potentia | che ordi-
 nata a muouere lo corpo comincia a mouere e
 come appare in queste doe potentie | cossi tutte
 le altre seruono et obediscono a lappetito | epercio
 che tutte le potentie del anima | sieguitano | la
 qualita del appetito | tale e ciaschuno homo |
 quale e nel appetito en nenno modo effetto ne
 per odio ne per amore | in uerso dessa. La po-
 tentia cha a discernere | egindicare darra iuditio
 nerace e libero | ma sel appetito | e affetto dessa
 darra lo iudito torto e seruo | dechinando in
 quella parte doue tende lappetito. Vnde de la
 cosa amata | se da largo iuditio et oltra quello
 che uero | quato [*sic*] a le conditioni che pia-
 ciano | estretto | quanto ale contrarie | per queste
 ragione | appare che lamore fa discernere | e giu-

dicare male | e questo e per cio | che nel suo mouimento | quando se muoue in uerso de la cosa amata | non aspetta la ragione | come dice il sauió | Vnde per cio chella more da se non a lume in altru lume | non isguarda | e pinto e ditto ciecho | e cio e che dice il sauió male discerne lamore | uede ogne in uno ciecho lume. Queste parole e le simile se debbono intendere in lo homo intemperato poi dice . *elantentione per ragione* (p. 115) *uale* | E qui dimostra la occasione del ditto effecto in questo modo | porriensiene demandare | con cio sia cosa | che la potentia giudicatiua | dase sempre uada al nero | che e cio che da falso iuditio | e prende de la cosa falsa extimatione | e per cio lautore pone occasione una dela quale procede lo iuditio falso | E dice *elantentione per ragione uale* cio e uerace e buona in se | ma none buona al fatto | al quale se pone | e percio chelantentione e buona | la extimatiua se mnoue a giudicare per essa | ma per che none buona al fatto | per cio e falso lo giuditio | vnde lantentione che buona in se e occasione | de tal giuditio. E questo che ditto | se po manifestare | in uno cotale exempio se alchuno homo | e disposto per appetito | a far uendetta. Viengono al suo animo a memoria doe propositioni generali | ouero doe regole | le quali anno a dricare | lanimo in tal caxo. Luna e questa | Niuno de ingiuriare | ne offendere altri. La seconda e questa. Ognomo de rimouer da se uergogna . allora se nel animo non fosse appetito de uendetta | ragionaria lanimo per la prima regola . e formariase e con chiuderia | che non fosse da offendere et a lora non faria ingiuria | ma se nel appetito | e amore a uendetta | per uertute del appetito | la extimatiua che dee

giudicare | serra ritratta da la prima regola | e non ragionara | e non giudicara per ella | ma per cio che vuole | nel suo iuditio | alchuna luce de ragione | confermando il suo ragionamento | al appetito | prenderanne la seconda regola | la quale e | chomo de rimouer da si uergogna . tratta a quel ⁽¹⁾ la seconda regola | la quale e chomo de rimouer da se uergogna | tratta a quello che nel appetito | ragionara e conchiudera | che da offendere | et in questo modo procede a la uendetta | del qual iuditio glie occaxione | la propositione che ditta | la quale e buona in se | ma none buona a particular iuditio che dato | simile mente | a questo exempio | interuiene in ogni mouimento damore che la extimatiua | se muoue con alchuna intentione | la quale e buona eragionevole e generale | Ma al fatto particolare | nel quale ella usa none buona per queste parole | e dimostrato leffetto del amore | il quale fa nela potentia giudicatiua | poi ricapitola e riconferma | quel ditto e dice . *discerne male in cui e uitio amico*. Quasi dica parlo del amore quando e uitio | come in lomo intemperato | e dico che in cotale | lamore discerne male | cio e fa dare falso giuditio dela cosa amata | nela quale le cose che piacciono fa parer maggiori | e quelle che despiaciono fa parer minori. Anche quello che ne fa parere essere | e quel che fa parere non essere . quel che dice amico e parlar toscano | e posto per seruar la rima . poi dice *de soa uertute siegue spesso morte*. Questa e la seconda parte principale di questa stantia nela quale dimostra

(1) Queste parole, a cominciar da *la seconda regola*, sono ripetute due volte per il fatto che una riga è due volte trascritta nel ms.

leffetto del amore | in conperatione uegettatiua |
 la quale conserua la uita corporale | e lessere
 del homo | leffetto che fa lamore | nela ditta
 potentia | e che per la soa uertute | e per lo
 suo gran fernore | spesse uolte (p. 116) la im-
 pedisse da la soa propria operatione | per la quale
 unifica il corpo | per lo quale intendimento | sie-
 gue spesso morte | e cio e che dice | de soa uer-
 tute siegue spesso morte . *seforte* | cio e ueget-
 tatiua | *La uertu fosse impedita . la qual e ita*
a la contraria uia . cio e la quale e priuata |
 per uertu del amore | dela soa propria opera-
 tione | per la quale daua uita | Sopra queste pa-
 role | e da sapere | che una medesima cosa | po
 essere cagione de doe contrarie | ma non igual
 mente | che del uno e cagione per se | del altro
 e cagione per accidente | per altro e non dirita-
 mente | et in questo modo auegna chel amore
 per se sia cagione de la uita | per accidente e
 per altro po esser cagione de morte | In quanto
 per lo suo feruore | simpediscono le uertute per
 le quali se mantiene la uita | Oue da sapere che
 questa elegge naturale nel anima | che quando
 adopera una potentia | non adopera laltra | e
 spital mente questa legge | e piu ristretta nel
 appetito et anche una potentia medesima | quante
 piu feruente in una operatione | tanto e piu te-
 pida e piu remessa a laltre | e per queste doe
 cagioni | po interuenire che per lo gran feruore
 del amore | homo perde il principale atto | in
 uerso lo nutrimento | per lo quale se conserua la
 uita che perde lo desiderio desso . e laltre dispo-
 sitioni | per le quali se conduce a conseruar la
 uita chel gran feruore del amore | reduce a se
 ogne uertute | la quale po alchuna cosa deside-

rare | ereamorta ognaltro desiderio | di qualun-
 que altra cosa sia | per cio che lanima non po-
 auere diuerse mentioni | e tutta la intentione ⁽¹⁾
 del anima e intenta a la cosa amata per queste
 parole se dimostra | chel amore non e cagione | de
 morte per se | e dirita mente per cio che non se
 muoue | per desiderio amorte ne per odio de
 uita | ma per accidente e distortamente | e cio e
 che lautore aggiunge. *Non che opposito naturale*
sia. Quasi dica none cagione de morte lamore
 per che sia de soa natura | oposto e contrario |
 ala uita | ma e cagione de morte estortamente .
 poi dice. *Ma quanto che da ben perfetto torto e*
ne per sorte po dir hom chabbia uita. Questa e la
 terça parte principale | nela quale risponde a doe
 quistioni | che potrebbero nascere sopra quello
 che detto. E questa parte a tre parti nela prima
 risponde ala ditta questione | ela seconda proua
 la rispensione per raxone . nela terça pone una
 conclusion. La seconda parte e quine | *che stabi-*
lita nona signoria. La terça equine . *a simel po*
ualer quanto hom loblia. La quistione po nascere
 in quello che ditto in questo modo. Il sommo el
 perfetto bene del homo | in questa uita | elo bene
 dela ragione | ela uita corporale | ditto e che
 lamore | quando etorto e fuor del meggio dela
 ragione | in ciascheduno de quisti beni fa noci-
 mento | potrebbe a dunque niuno homo giudi-
 care | se lamore il quale sente in se od in altri
 debbia nuocere | e se po nuocere potrebbe se
 discernere in quanto debbia nuocere. A questa
 quistione risponde | e dice che niuno homo e in
 questa uita | lo qual per sorte | cioe per se me-

(1) Il codice à : *intentone.*

desmo | o quanto a lui po interuenire | lo noci-
mento possa dire | quanto lamore possa nuocere
e cio e che dice. *Ma quanto che da ben perfetto
torto e | ne per sorte po dir hom chabbia uita.*
Quasi dica lamore partendose da la ragione | nuo-
cere dee | ma quanto abbia nuocere | non se po
sapere | per cio tanto nuoce | quanto e torto dal
ben perfetto | il qual bene e il meggio e la regola
de la ragione | e rende la ragione | per che non
se po conoscere e dice (*p. 117*) *che stabilita nona
signoria.* One da sapere | che lamore elaltre pas-
sioni | delanimo se possono partire e piu e meno
dela regola dela ragione | come appare nel ira | e
la paura | le quali possono essere | piu e meno
fuor de ragione. Vnde per ciochel amore nuoce
departendosi dala ditta regola | in tanto grado
serra lo nocimento | in quanto grado se departe
da essa. Anche eda sapere che lamore | secondo
magiore e minore departmento dala ditta re-
gola | a | maggiore e minor signoria nel animo.
Questo departmento nona certo stabilito grado |
per cio che po cressere in infinito grado | lo fer-
uore del amore | e percio che secondo la misura
del feruore e la quantita del nocimento | non
sepo sapere suo grado | e cio e che dice | *che sta-
bilita non a signoria* . la qual signoria non sepo
determinare aniuuo certo grado | sopral quale
non possa anche piu salire . poi dice . *a simel po
ualer quanto hom loblia.* Quasi dica lamore non
a certo e fermo grado | che e asimele del fuoco
po ualere cio e po cressere | quanto hom loblia |
cioe quanto homo ci da cagione e studio | vnde
lomo per se medesimo | lo po cressere quanto
uole | ma nol po menomare | quanto uole | e cio
e che dice ouidio. Non posso non amare | la
cosa | chio in odio.

LEssere quando lo uolere e tanto | choltre
 misura de natura torna | poi non sadorna | de
 riposo mai. Muoue cangiando color rixo in
 pianto | e la figura | con paura storna | poco
 soggiorno anchor de lui uedrai. Chin gienti
 de ualore il piu se truoua | la nuoua qualita
 muoue a sospiri | e uol chom miri in un
 formato luoco | destando se ira la qual manda
 fuoco | ymaginar nol po hom che nol proua |
 e non se muoua per che alui se tiri | e non
 se giri | per trouarui giocho | ne certa mente |
 gran sauer ne pocho.

QUesta e la terza stancia | nela quale lautior
 parla del esser del amore | e del suo mouimento
 edi gli suo principali effecti | diuidese questa
 stantia principal mente | in doe parti | nela
 prima parte dimostra | la grandecça e la força
 del amore | da parte dela soa natura | nela se-
 conda parte la dimostra | da parte del soggetto
 la seconda e quine. *Anchor de lui uedrai.* La
 prima parte se diuide ancho in doe parti | nela
 prima dimostra la soa força | e la soa grandecça |
 da parte dela soa natura | nela seconda da parte
 del suo effecto. La seconda e quine. *Muoue chan-
 giando.* Quanto ala prima parte e da sapere | che
 lalteccça del amore | se dimostra per lo suo uolere
 che quanto al uolere tanto e lamore | e per questa
 uia dimostra che lamore e quasi cosa infinita |
 percio chel uolere il quale e suo essere e suo atto
 e infinito | e cio e che propone e dice | lessere

che il uoler del amore | e tanto che e oltra misura | cio e oltre ogni termine de soa natura torna. Questo proua anche per una uia | in questo modo | sel uolere fosse finito e terminato spitalmente | se finiria dala parte del tempo | che sarebbe dare certo tempo | quando uiene nel animo e quando se departe | e quando nuole | e quando non nuole | ma questo non ne chel tempo del uolere e incerto et indeterminato. Vnde percio il nomina | per modo indeterminato | da parte del tempo che non se termina | di quel che passato | ne per quello che ae in presente | ne non pone termino in quello che aspetta | e come indeterminato | et infinito dala parte del tempo | cossi non a termino dala parte del modo | chel uolere non a certo modo | anche non se termina dala parte dela cosa | percio chel uolere non prende posa | per una cosa sola | qualunque sia | ne anche non se termina per molte cose | ma (*p. 118*) spitalmente non e terminato | ne non a misura | da parte dela cosa | per cio che spesse volte | ee di quella cosa che non dourebbe essere | per cio ben dice lautore | chel uolere | cio e lessere del amore etanto | che oltra misura de soa natura torna | poi lautore a questo ditto agiunge e dice. *poi non sa dorna de riposo mai*. Quasi dica lanimo nel quale e lamore | non se po mai adornare de riposo | e la ragione | e quel che ditto | chel amore non a posa | ne termine in niuno grado | a dornamento del animo | ela temperança dale passioni | lo quale a dornamento non po auere stando sol amore poi dice. *Muone cangiando color riro in pianto | ela figura con paura storna*. In questa parte manifesta la grandezza ela forza del amore | per spitali e proprij effecti | li quali fa

nel animo | elo primo effecto e una mutatione | lo
 secondo e singulare apparitione | e questo fa quine .
ela figura con paura storna | quanto al primo e
 da sapere | che le sotile cose sintendono | meglio
 per simigliance grosse. Vnde a uoler uedere quel
 chintende lautore de dire | prendiamo exemplo
 nel mare | nel quale e asimigliato lanimo nel
 quale e lamore | che nel mare sono tri stati prin-
 cipali. Il primo e ripoxo | equiete | epace | e questo
 stato e suo ornamento e suo colore | et a questo
 stato e asimigliato | lanimo riposato | in anci che
 sia lamore in lui. Il secondo stato del mare | e
 quando e la grande tempesta | quando per forza
 del uento chel moue e posto in corso | da essere
 de fuori da si | et a questo stato e simigliato |
 lanimo quando per furore | stimolo damore se
 muoue | in uerso de la cosa amata. Il terzo stato
 del mare | e quando gia e la tempesta riposata
 il quale stato infra esso | e uno piano conturba-
 mento | per lo quale pare che somurmuri | ela-
 mentasi | a questo stato | e simigliato lanimo
 quando in prima se leuo con furore de desi-
 derio | in uerso dela cosa amata | enon a | siguita
 soa intentione | e questo stato poi che lanimo e
 tornato in se medesimo | e ditto pianto | e di
 questo parla lautore e dice e piu *[sic]* | cio e
 lamore | lanimo cangiando colore | il quale e ri-
 poxo in pianto. Questo pianto e generato da dui
 mouimenti | contrarij nel animo. Il primo moui-
 mento | e quando ritorna a se come scornato |
 non auendo abiuta *[sic]* | lantentione | per la quale
 con gran fernore se mosse. Laltro mouimento e
 il desiderio | che anche lamor genera nel animo
 in uerso dela cosa amata . ma percio che nel a-
 mente | e tornato cenza soa intentione | conuien

chabbia in se medesimo grande rompimento | con questo rompimento | anche auendo il desiderio per queste doe cagioni | se genera nel animo una angossia | et uno dolore et una dispositione simile de pianto. Vnde ben dice l'autore. Muone changiando ripoxo in pianto | pensando il primo stato del animo | lo quale e ditto disopra | dal quale stato lamore se muoue | epensando lo terzo stato | al quale lo mena | poi dice. *E la figura con paura storna.* E qui dimostra l'autore l'altro singulare effecto | che fa lamore nel animo | e questo effecto e una simigliante apparitione | per la quale se mosse | la qual se dimostra in questo modo | come e gia detto | per che lanimo non a l'antentione per la quale se mosse | genera se in esso una angossia | edolore epianto. Equando questo interuiene | piu fiate nouella mente | luna doppo le altre alultimo rimane | lanimo in tutto e rotto e stanco et anche a dolorato | ecome che ferito | siche non a ardire de leuarsi ad simile. Vnde genera se in esso una dispositione de paura | de non incorrere piu in simile dolore et angossia | si che mentre che dura questa nouella dispositione | non se (*p. 119*) moue de suo proponimento | a niuno atto damore | percio che gli diuenta odiosa la cosa | che glie stata cagione del ditto rompimento | quantunque lamore retengna dessa | ma per cio che sempre uince quel che proprio | et ogni cosa opera secondo soa natura | quantunque lanimo sia posto nela ditta dispositione | non cessa lamore occulta mente | mouere ala cosa amata | per uia de ⁽¹⁾ desiderio.

(1) La sillaba *de* è aggiunta sopra con inchiostro più nero, ma pare dalla stessa mano

Vnde interuiene che su in questo occulto desiderio | per uertu desso desubito se lieua | et apparisse nela fantasia | la ymagine dela ditta cosa amata et odiata . ma per cio che anche dura la paura nel animo | de non incorrere unaltra uolta nel ditto dolore e nela ditta angossia | per uertu di questa paura se ritraggie lanimo de non contempliare | la ditta ymagine. Vnde per cio che la figura non dura | ne la fantasia | se non quanto lanimo intende in essa | la ditta figura come fo di subito generata | per la uertu del desiderio | cossi per la uertu dela paura subito dispare e cioe chel autor dice . *ela figura con paura storna*. Quasi dica limagine dela cosa amata la quale e apparita subito al desiderio | che chiamata so silentio storna | cioe subita mente dispare | per cio che non po durare | nel animo che con paura dessa | e questa conferma poi e dice . *pocho soggiorno* . poi dice . *anchor de lui uedrai | chingienti de ualore il piu setroua*. In questa parte lautor dimostra | lalteça e la nobilita del amore | diuidese questa parte in doe parti | nela prima parte dimostra lalteça | e la nobilita del amore | in cio che dimanda lo soggetto | nobile | nela seconda in cio che dimanda nel soggetto spitiale attitudine. La seconda parte e quine. *La noua qualita moue a sospiri*. | Quanto ala prima parte usa una cotal ragione | quale elaccidente | e quale e la qualita di soa natura | tale soggetto uole . lira . la paura | la tristitia elaltre simili | de lor natura | domandano uile soggetto et in uile soggetto se trouano | nel amore di soa natura uole nobile soggetto | e nobile animo. E la ragione e questa che tutte le altre passioni | ouer qualitate del animo | le quali sono diuerse dal amore |

isguardano quello che male | e sola mente lamore
 sguarda lo bene drittamente. Vnde ogne suo
 mouimento e per cagione di bene | e se niuna
 altra qualitate | che sguardi lo bene no lo sguarda
 dritta mente. E per ciochel amore di soa natura
 e nobile | in giente di ualore il piu se truoua.
 Anche e da sapere che lamor uerace | ae tre con-
 ditioni | per le quali non se pote trouare | se non
 in giente de ualore | luna conditione e chela-
 more | non sia recciproco | cioe che non sia a se
 medesimo | perciochel amore e uno mouimento |
 non a se | ma da se in altri | et in questa condi-
 tionone offendono quigli chintendeno a loro uolere |
 non riguardando altri. L'altra conditione e che-
 lamore | non sia per mercede | o uero per pretio |
 che a ciaschuna cosa basta soa ragione | ragione
 del amore e sola mente essere riamato | vnde
 ogn'altra cosa che nel amor se dimanda | fuor de
 questo e mercede e pretio | e percio cotal amore
 e seruile | che per pretio e per mercede. La terza
 conditione e che lamore sia fermo e stabile.
 Questa terza conditione nassie dale doe | che sono
 gia ditte | e cio appare | per lo contrario | che
 amore recciproco et amore seruile | non po du-
 rare per queste tre conditioni . perciochel amore
 non le po auere | se non in nobile soggetto | per
 cio dice lautore | chingiente de ualore il piu se
 truoua | poi dice. *Lanoua qualita moue a sospiri
 e uol chom miri in un formato loco | destando sira
 la qual manda fuoco . ymaginar nol po hom che
 nol proua.* In questa parte mostra (p. 119 ^{bis})
 lautore | l'alteça ela nobilita del amore | in cio
 che dimanda nel soggetto spitiale attitudine | E
 questa attitudine de mobilitate ⁽¹⁾ | equesto se

(1) La *m* iniziale è scritta su rasura e con inchiostro più nero.

dimostra in quello modo | ciascheduna qualitate |
 tanto prende piu perfecto essere | nel sogetto
 quanto troua | in esso maggiore attitudine come
 appare ne la qualita de la luce | lamore none
 altro | se non una qualitate attrattiua | e mobile
 nel animo empresa de la cosa amata | chelle
 come ⁽¹⁾ lalteratione che fa la calamita nel ferro |
 per la quale alteratione la calamita lo trahe a
 se | Vnde lamore di soa natura | essendo quasi
 alteratione | attractiua facta nel animo dela cosa
 amata . dimanda nel suo soggetto | aptitudine de
 mobilitate che quanto lanimo e piu atto | a sie-
 guere tale impressione | tanto lamore diuenta piu
 perfetto | e cio e che lautore intende | quando
 dice la nuoua qualita | cioe nouella mente la-
 more | essendo uenuto nel animo | adesser per-
 fetto | domanda nel sogetto aptitudine dimobi-
 lita | e questo e per ciochel amore | e una qua-
 lita mobile | e questo appare in percio | che dal
 suo principio moue asospiri | oue da sapere | che
 sospiri non e altro senon uno subito mouimento
 del animo per desiderio de la cosa amata | di
 subita ricordança dessa | poi dice | *e uol chom
 miri in un formato lucho* | E qui pone la seconda
 attitudine che dimanda lautore nel suo subiecto |
 E questa aptitudine none altro | senon de ri-
 ceuere in se la ymage de la cosa amata gença
 tardita | o sença impedimento | et anche a rapre-
 sentarla tosta mente | echiara mente quando la
 dimanda lo desiderio del amore | e cio e che
 dice | *e uol chom miri in un formato loco* | Quasi
 dica lamore alchuna fiata | per neccessita dela

(1) La parola *come*, dimenticata nel testo, fu dall'amanuense con
 un richiamo aggiunta in margine

cosa amata | come fo detto disopra | uouole chel
 animo miri | cioe contempij ad isguardare | la
 ymagine la quale e in un formato loco | cioe
 nela fantaxia la quale e formata e figurata | de
 diuerse figure | e de diuerse ymagine | de questa
 sentença che fo detto disopra suffitiente mente |
 poi dice | *destando se ira la qual manda fuoco.*
 E qui pone lautore la terça aptitudine | chel
 amore dimanda nel suo subiecto | E questa apti-
 tudine e chel subiecto sia infiatiuo | cioe sia siatto
 a la natura del amore | che possia lamore cres-
 scere in esso et attendere il suo feruore | e cio e
 che dice | *destando se ira la qual manda fuoco.*
 Quasi dica sguardando lanimo la ymagine dela
 ditta cosa | eper uertu del amore | essendo ri-
 ceuuto ad isguardare in essa | stando lanimo in
 questa contemplatione | la ymagine | la quale in
 questo caxo insta | in loco dela cosa amata |
 accende apocho apocho piu lamore | come che
 dasee mandasse fuoco | come interuiene in lo
 spiecho | che per la dimora del raggio del sole |
 apocho apocho se genera lore | Queste cose le
 quali son ditte | sono piane e chiare espitial-
 mente a quel che nol proua | epercio dice. *yma-*
ginar nol po hom che nol proua. poi dice. *Enon*
se moua perche a lui se tiri | e non se giri
per trouarui giocho | ne certa mente gran sauer ne
poco. Questa e la terça parte principale de questa
 stantia | e dimostra qui lautore | lalteça del amore
 daparte dela soa força e dela soa uertu | e cio
 fa dimostramento la gran signoria | che ae sopra
 lanimo | la quale signoria e tanta | da poi chel
 amore e salito | in sul feruore che lanimo | e in
 tutto seruo | si che no li rimane da niuna parte
 liberalitate. Ediuidese questa parte in doe parti |

nela prima dimostra | che non se po lanimo aiu-
 tare | per prudentia ne per astutia | la seconda e
 quine | *Ne certa mente gran sauer ne poco.* Quanto
 a la prima parte e da sapere | chel autore aso-
 miglia lanimo | che seruo del amore | al pregione
 lo quale e legato stretta mente | lo quale per la
 stretega e per la forza di ligami | per nulla uia |
 ne per niuno modo se po sciogliere | e farsi libe-
 (p. 119^{ter}) ro | e cio e che dice | e non si muoua |
 cioe lanimo perche a lui se tiri | E qui e da sa-
 pere che dui modi | sono per li quali | quigli che
 sono ligati | possono per uertu corporali | alchuna
 liberta auere. luno modo e tirrando | e questo
 modo e in quigli ligati | la cui ligatura se ferma |
 in piombo et in pietra | od in altra cosa graue |
 a cio che non se possano muouere | Questi cotali
 se uogliono gire | o muouerse | conuiene che tirino
 lo pexo doppo se oue la catena e inchiauata.
 Vnde quisti tirando doppo se lo ditto pexo uanno |
 da uno loco ad uno altro | et in questo modo
 anno alchuna liberalitate. Laltro modo e girando |
 e questo usano quigli | che sono ligati longho ad
 alchuna cosa | si graue che non se po tirare.
 Vnde quisti non potendo mutar luoco | in dirito
 mouensi in torno | a modo | de quigli che gio-
 chano | et in questo modo anno alchuna libera-
 litate. A quisti dui modi | se possono reducir
 tutti gli altri modi | per liquali dimandano libe-
 ralitate | quigli che sono ligati | per cio chal
 mouimento recto e circolare | se reduce | ogne
 mouimento. Vnde chi non po auere libertate |
 quanto a niuno de questi a tutto e seruo | e per
 cio adimostrare | quanto tiene stretto lanimo | e
 seruo lo uincolo del amore | dice quanto al primo
 modo | e non si muoua cioe lanimo | perche a lui

se tiri | Et a mostrare lo secondo modo | dice | *e non se giri per trouarui giocho* Et in questo dimostra che non ci uale | fortega | poi dice che non ci uale prudentia | ne astutia | in cio che dice . *gran sauer ne pocho.* ⁽¹⁾ Questa sententia conferma ouidio | in cio che dice | non se prouoi lucello | che inuiscato de uoler uolare | e non se parta il porco poi che prexo a rete.

DA simil traggie complexione isguardo | che fa parere lo piacere certo | non po cuerto star quando e si giunto. Non gia seluaggie la belta son dardo | che tal uolere per temere esperto consiegue merto spirito che punto . E non se po conoscer per lo uixo | con prexo bianco in tal obiecto cade | e chi ben aode forma non se uede | per chel mena de chi da lui procede | fuor di colore essere diuiso | absiso meggio | scuro | lucitade | fuor dongne fraode | dice dengno in fede | che solo da custui nassce mercede.

Questa e la quarta elultima stantia principale di questo tractato | nelo quale risponde l'autore | a doe quistiuni le quali propose | nel prologo quando disse | *el piacimento chel fa dire amare | e se homo per ueder lo po mostrare* . Dele quale doe quistiuni | la prima domanda | il quale e dritto e uerace amore | a cui se conuiegna propria mente | il nome del amore | La seconda | dimanda sel amo-

(1) La linea tracciata sotto queste parole è d'inchiostro più nero e di mano quindi più recente.

re se po conoscere | e secondo queste doe quistioni | se diuide questa stantia | principalmente in doe parti | La seconda parte equine | *e non se po conoscer per lo uiso*. La prima parte se diuide | in tre parti secondo che se domandano | tre conditioni a cio che (*p. 120*) lamore sia dritto e uerace | la seconda parte e quine. *Non po cuerto star quando e si giunto*. La terça e quine | *che tal uolere per temere experto*. Quanto ala prima parte e da sapere | che acio che lamore sia diritto euerace | conuiene che abbia legittima e propria generatione. Ma e da sapere | che una grande diuersitate | nel animo degliomini | in quanto sono diuersa mente disposti | a concipere in se amore | che alchun son disposti | a concipere amore sola mente | per lo sentimento del uedere | enon per niuno altro sintimento. Vnde in questo non genera amore | la cosa per niuna altra conditione | se non sola mente per uita | ma generala per quella spittiale attitudine | la quale risponde a la ditta dispositione | e come questa diuersitate | da parte di quigli | che concepono lamore | cossi e diuersitate | da parte dela cosa che lo genera | che alchuna cosa e acuncia et atta | agenerare amore | solamente per la uista che ae | eper niuna altra conditione | e acontia a cio | alchuna altra cosa e la quale per soa uista no na | niuna attitudine | a | a generare amore | ma alla non minore | per alchuna altra soa spittial conditione | per questa diuersita che ene esi dela parte de quilli | che lamore concipono | esi dela parte dele cose che longenerano | se po uedere se lamore e propia mente | e legittima mente generato | che se quellochel la conceputo | non la preso per quella uia | per la quale e piu disposto ad esso | e se la cosa la quale la ge-

nerato | non ne propria mente | e legittima mente
generata | per che non ae li soi proprij e legittimi
principij | allora lamor no ⁽¹⁾ a soa propria e legit-
tima generatione | e cio e che l'autor dice | ponendo
lexempio solo in uno. *Da simel tragge complexione
isguardo.* Quasi dica | se uno il quale di soa con-
plexione | none atto per uia a concipere | amore
se non sola mente | per lo sintimento del uedere
e se la cosa e atta solamente | per soa uista a
generarla | questo cossi disposto trahendo | e con-
cipendo amore per isguardo | dela ditta cosa | la-
more in esso | ae legittima e certa e propria gene-
ratione | ecioe che dice | *da simel tragge comple-
xione isguardo | che fa parere lo piacere certo.* Cioe
lamore generato | da ciaschuno principio consimile
de soa generatione | proua che certo e nerace | poi
dice. *Non po cuuerto star quado* [sic] *e si giunto.*
In questa seconda parte pone la seconda conditione
la quale | conuiene chabbia amore | a cio che se
dimostri e prouoi se | proprio e nerace | e questa
e la soa propria operatione | che come questo
nome homo | non se conuiene | se non a quella
cosa | che propria operatione domo | cio e che
ragiona et intende | esente | cossi questo nome |
amore non se conuiene | se non a quello cha pro-
pria operatione damore |. Questa propria opera-
tione | e manifestare se medesimo | a [sic] cioe che
l'autor dice | *non po cuuerto star quado* [sic] *e si
giunto.* esi generato da lamore | che | a tutto seruo
a lamore | non po cuuerto stare | per cio che come
fo ditto di sopra | nel animo non rimane niuna
libertate in uerso desso. Vnde conuiene che se
muoua che se uolti | in quella parte et in quello

(1) La particella *no* fu dall' amanuense aggiunta sopra riga.

modo | secondo chel amore lo mone. E per cio chel amore | fa nuoue transmutationi | enuoui effetti | e singolari mouimenti | nel anima | in uerso de la cosa amata | conuiene che per questi | come per suo proprij signi | lamore se manifesti. Vnde come la impressione de la luna se manifesta | quantunque sia occulta | per li nuoui monimenti del mare | cossi e de lamore lo quale | non e altro se non u-(p. 121) vna [*sic*] impressione nel animo dela cosa amata | Rende la ragione lautore | per che conuiene chel amore se manifesti | e dice che cio e. *Non gia seluaggi la belta son dardo* Quasi dica la belta cioe lamore | non gia | cioe none so dardo | cioe soe arme | seluagie cioe pigramente | e come pigro | e come roggio | e come grosso | male soe arme ae sempre in soa mano | come aparechiato | de ferire | Oue da sapere chel dardo del amore | e lo suo stimolo per lo quale lanima | lo quale stimolo muoue lanimo | a nuoui et inusitati mouimenti | conuiene chel amore se manifesti. E cioe che dice Ouidio. Chi celara lo foco | lo quale se medesemo manifesta | per lo suo splendore . poi dice . *Consieque merto spirito che punto*. E qui pone lautore la terga conditione | per la quale se dimostra lamore essere dirito e uerace | E questa conditione e chel amore | sia merito | cioe dengno dela cosa che desidera | e cioe che dice . *Consieque merto spirito che punto*. Quasi dica spirito | cioe lanimo che punto | cioe stimolato | esignoricato dal amore | consieque merito | cioe e degno del suo desiderio | e questo e quando per temere | cioe per la paura experto | cioe prouato et examinato | chel amore e uerace. Oue da sapere che la paura | e quella cossa che proua | et examina | lamore esser uerace | quando quantun-

que sia grande e quantunque sia di morte | la morte non se ritrahe | e non se riposa | ne non se ritarda | da suo mouimento per essa | et in questo caxo dice una scriptura | chel amore e forte come morte | per cio che paura di morte non menoma forteça damore | ne per morte non se uince amore. L'altra paura la quale proua et examina lamore se e uerace e quella che a cagione dentro | e questa paura nasce da lamore | et a tri gradi | luno e la paura | de non peruenire a quello a che moue lamore | laltro e la paura de non perdere quello al quale lamore e peruenuto. lo terzo grado e la paura | de non perdere lamore dela cosa amata. Quando lanimo | per experientia spesse uolte | e dura mente e punto per dar paura | e lora lamore e prouato et experto esser uerace | a questo cotale amore | lo quale e de simile | complexione attracto | nel quale non pote star cuerto | e lo quale da doe paure | e experto se conuiene propria mente questo nome amore. Oue nota che amore | tanto e adire | quanto che cosa çença amarore. Anche tanto e adire quanto cosa a cui e congiunta morte | percio che per esso | ogni altra uertu nelanimo muoue. Anche tanto e a dire | quanto cosa çença morte | E questo sintende spital mente | del amor diuino | poi dice | *E non se po conoscer per lo uiso*. Questa e la seconda parte | principale di questa stantia | nela quale risponde lautore | ala seconda quistione | la quale dimanda | sel amore se po conoser diuidese questa parte principal mente | in tre parti | nela prima risponde ala ditta quistione | nela seconda proua la risponzione | nela terza rimoue una dubitatione | La seconda parte e iue. *Comprexo biancho*. La terza iue *fuor dongne fraude*. Quanto ala prima parte

risponde | ala quistione | che dimanda. sel amore
 se po conoscere | e dice che non se po conoscere
 e proualo | per probation maggiori | e dice perciò
 che non se po conoscer per lo uiso . quasi dica | se
 lamore se potesse conoscere | conosserebbese ⁽¹⁾ per
 quello sentimento (p. 122) per lo quale piu com-
 munamente se prende | ma non se po conoscer
 per lo uiso | come se prouara gia mantenenente | don-
 que asolta mente | non se po conoscere | che non
 se possa conoscer per lo uiso | proua e dice. *Com-
 preso bianco* . E proualo in dui modi | Jn prima
 mente da parte de lamore | epoi lo proua da parte
 dela cosa amata | La seconda proua pone iue . *per
 che lo mena de chi da lui procede* . La proua da
 la parte del amore e in questo modo | quando doe
 cose | che sono de diuerse nature | sono comprexe |
 o uero coniuente in uno subiecto | no ne mistieri
 che la potentia che conossie | luna di quelle cose
 conosca l'altra | come appare de la dolceça edel
 colore | le quale sono congiunte nel mele | lo uiso
 che conosse lo colore non conosse la dolceça | per
 cio che altra cosa e lamore et altra cosa la natura
 che la beleça | auegna che per l'ouiso se conosca
 la belleça | non se po per lo uiso conoscer lamore |
 e cioe chel autor dice . *Compreso bianco* | *in tal
 obiecto cade* | *e chi ben a ode forma non se uede* .
 Quasi dica lamore e bianco | cio la belleça | sono
 comprexe | cioe congiunte in uno obiecto | ouero
 in uno subiecto | cioe chi bene intende queste doe
 cose sono diuerse | sa bene che forma damore | cioe
 lamore che non se uede | cioe non se po conoscere
 per lo uiso . poi dice . *per che lo mena* | *de chi da*

(1) Sopra la seconda *e v'* è un piccolo tratto fatto dallo stesso amanuense, che potrebbe sembrare anche una *i*.

lui procede | fuor de colore essere diuiso. absiso meco. E qui dimostra l'autore chel amore | non se po conoscer per lo uiso | e cio proua da parte de la cosa amata in questo modo che spesse uolte lamore non singenera per bellecca | come quando lamore se prende per lo uiso. E che lamore se possa generare çença belleçe | appare per experientie | che la cosa la quale e diuisa | e partita | e fuori dongne colore | e dongni bellecca | alchuna fiata genera amore | e questo appare expressamente | da parte de la cosa che genera lamore | che lamore non se po conoscere | per lo uiso | e cio e che dice | *per che lo mena* cioe lamore etal cosa | che fuor di colore | e quello soggetto da cui lamor procede | e absiso | e meggio | cioe per ogni guisa et ogni modo diuiso | e dipartito | da ogni bellecca | e da ogni colore | da li quali lamore se potesse generare | et anche questa sentença conferma | e dice che altresì bene | alchuna fiata | se genera lamore | come la roxa da la spina | chaltressi e generada da la cosa | e dal obiecto oscuro e sogço | come da quello che ae in sì lucitade | cioe bellecca | e perciò | intende che homo | per uedere nol po conoscere | ne mostrare. e questa e la risposta a la ditta quistione | poi dice. *fuor dongne fruode dice dengno in fede | che solo da costui nassie mercede.* Questa e la terza parte principale | de questa stantia | nel la qual rimoue | l'autore un dubbio | che se poria muouere | sopra quel che ditto | in questo modo | se lamore alchuna uolta come e detto | se genera de la cosa çoça | come de la cosa bella | domando se questo amore | e sì diritto e sì verace | e sì perfetto | come lamore che generato da la cosa bella | A questo

dubbio risponde e dice chel amore de la cosa
 goça | e altresì perfetto | come laltro | e ciò proua
 in dui modi. In prima mente | da la parte de quel
 chama | et in cui tale amore e generato | e poi
 lo proua da parte de la cosa amata. La seconda
 parte e iue | che solo da costui nassie mercede.
 Quanto a la prima parte e da sapere | chel amore
 se proua se uerace e perfetto | in quigli chamma |
 e spital mente per fedeltate | e per fraode | che
 sel amore e perfetto conuiene che sia (*p. 123*) nel
 animo perfecta fedelta | a la cosa amata | Vnde
 se in se se sente alchuna fraode | lamore non e
 perfetto | e per ciò chel amore e generato | da la
 cosa goça | e nel animo dela mente con perfecta
 fedelta | de lo ditto amore | e uerace e perfetto | e
 cioè che dice | *dice dengno in fede* quasi dica per
 ciò | chel animo dela mente | non a in se niuna
 fraode | ne lo suo amore | cioè in fede | ciò proua
 perfecta fedelta | che lo suo amore | e perfetto |
 cioè appare che dengno de nome de uerace amore
 poi dice | *che solo da costui nassie mercede*. E qui
 proua chel ditto amore e uerace e perfetto amore
 da parte de la cosa amata | Oue da sapere che
 allora | da parte de la cosa amata | e sincero e
 uerace | quando de perfecta reamatione se risponde
 a la fedelta | de quigli chamma | et in questo caso
 la cosa che laida risponde più al merito | di quel
 chelamma che la cosa bella | perciò che la bel-
 lecça | secondo che dice il sauiò | sempre e con-
 giunta a la superbia | Vnde la cosa che bella | se
 e amata | quello amore ripensa come suo debito |
 per la soa belleçça | ma la cosa goça | se amata
 ripensa quello amore | come suo honore | e come
 quello a cui e obligata per iustitia | E per ciò

da la parte sua | lamore conuiene che sia per-
fetto | e cioe chel autore dice | *che solo da custui*
nassie mercede . Cioe piu eperfetto | piu uolte
questo amore che quello da la cosa bella | per
cio che solo | cioe sempre da custui | da parte de
la cosa amata | nassie mercede | cioe rendese il
precio | lo quale e debito | e mercede del ditto
amore | lo qual debito e perfetta | reamatione.

Ṛ ☉ Tu poi sicuramente gir cantione |
doue te piace chio to si adornata | chasai
laudata serra toa raxone | dale persone che
anno intendimento | destar con laltre tu non
ai talento .

Ṛ ☉ Va exposition | sicuramente | a giente
di ualore acui ti mando | destar con niuno homo
ti comando | lo qual uol usar lochio per la mente .

Laudetur Virgo Maria . AMEX.

MINATHI EST ⁽¹⁾.

(1) Abbiamo riprodotto la fine di questo commento come è nel testo:
le lettere in maiuscolo e maiuscoletto sono scritte in rosso e della stessa
mano dell' amanuense.

(p. 124) 39. — MESER FRANCESCO DA BARBARINO.

IO non descriuo in altra guisa amore che facesse li saggi che passaro | in demostrar lo fatto soin figura. Per chio non creda qual fu il minore di quei chesi deste oure trattaro | trahesse ognatto a pensata figura. Ma sol per o che secondo paura | parer ardir | uoler | merito e danno | diuerse multi ymagination fanno | e color che uedranno | non credan chio cio faccia per mutare | ma per far nouo in altro interpretare | che quel che fatto e molto da laodare | secondo lor perfetta inteligença | et io dalor doctrina eprouedença | che lontelletto açença | et anche amor comandando minforma | comiol ritraga in una bella forma.

¶ Nudo con aile | ciecho efanciul foe | sauia-mente ritracto a saitare | diritto stante immobile sostegno. Or io non muto iste fatteçe soe | ne do ne toglio | ma uoi figurare | una mia cosa esol per mi la tengno. Jo nol fo ciecho | che da ben nel sengno | ma non se ferma che paia perfetto | senon in luoco dongne uilta netto | ese in alchun subiecto | uitioso forsi cel paia uedere | non e amor ma sol folle uolere | fanciul nol fo | asimile parere | che paria pocha auesse canoscença | ma follo quase nel adoloscença | aile gli fo che çença | quelle paria che non fosse suo gire | come spirito amerito eferire.

¶ Io si glio fatti i pei suoi di falcone | a intendimento del forte grimire | chel fa di lor chel sa chel sostiranno. E quando a missi | quigli in perfetione | non se parte da lor se per murire | prima non se disolue lesser channo. Nudo lo fatto | per mostrar come anno | lesoe uirtu spiritoal na-

tura | none comprexà | ma comprende pura | epoi
per honestura | enon per simigliança il croue al-
quanto | lo depintor de girlanda enon manto | sunun
cauallo ediritto per canto e lancia dardi con la
man diritta | croxe alquante con l'altra soa gitta |
per o che piu saitta | efieri che non da merito
spesso | ma pur chil serue receue da esso.

¶ Il caual descuerto nel tenère | feci sbocato
gença ferri efreno | per o che non amor mal seruo
isfrena. Ne ancho amore arischo de cadere | ma
quel che prexo nel dixir uien meno | cade enon
cade con uintural mena. Diedi al cauallo | un
faretra per pena | li dardi per mostrar che ina-
morato | aseco quel dondegli epoi lanciato | eson
dal dextro lato | picoli egrandi e megian come
fiere | pochi et asai secondo il suo piacere | dal
sinistro nedrai col pie tenere | ramo di roxe amor
su quel cauallo | con oure di catun merito dallo |
poi come catun sallo | fal sol de si enon daltri
pensare | si che cuor multi li faccio portare.

¶ Vuj iti ⁽¹⁾ diuersi passando | parole
mi con figure parere | ma cortixia gli trarra nel
piacere | ne per cio men se uieri non tiengan
glintelletti uostri alchuno | farol contento depunto
ciaschuno.

(p. 125) 39 bis.

¶ AMORE.

¶ Jo son amore in noua forma tracto | ese di
sotto dami reguardriti | lopre chio faccio in figure
uedriti.

(1) Le prime lettere di questa parola non si possono leggere, essendo qui sciupata la membrana.

☞ CAVALIER MERITATO.

☞ Ringratio la toa gran potença amore | che
mai denguato far serno in piacere | di quella cui
te potei ben tenere.

☞ MARITATA.

☞ Pregote amor poi che mai cossi morta | chal-
men euuerta sia la mia ferita | si seguitro deque-
sta morte uita.

☞ HOMO CUMUNALE.

☞ Tu uedi ben chio son ferito amorte | ma
tanto lancia chio uiegna ben meno che troppo
efiera langossia chio meno.

☞ MARITO EMOGLIE.

☞ Amor che cia de dui fatto una cosa | con
soperna uirtu per maritaggio | fa durar dun pa-
raggio | lanostra uita in questa gioi tuttora | sia
grato il fin come nostra dimora.

☞ VEDOVA.

☞ Non temo tuo ferir ne don ti chero | chio
porto donesta mio cor armato | ma non disamo
chi ta siguitato.

☞ RELIOSO.

☞ Per li gran culpi o gia perduto il core | ma
si te dico chio potrei campare | non che per roxe
ma per un guardare.

☞ RELIOSA.

☞ Sed io potesse dimostrarte amore | come me
piace il colpìr che tu fai | gietristi roxe enon pur
dardi omai.

¶ DONGELLO.

¶ Jo sento ben lo colpo che mi desti | ma tu
me ne potresti asai lanciare | chio pur son fermo
deti siguitare.

¶ DONGELLA.

¶ Jo son percossa dun dardo mortale | eneggio
ben che l'io dixire efolle ma che posso io | poi
cussi lamor uolle.

¶ FANCIULLO.

¶ Jo son ferito enon so ben per che | ma credo
che me de quella donçella | de cui memoria pian-
gendo fauella.

¶ FANCIULLA.

¶ Amor me fiere emostrami per trarmi | che
mi dara çoglia sio me rasicuro | dintrar in quel
dechio poco ancor curo.

¶ MORTO.

¶ Jo me martiro de morte per quella | cui
me facisti procura chio uada | con l'alma oue ella
serra poi mandada.

¶ MORTA.

¶ Non piaccia a dio da che tu morto ai | cului
per cui uiuia la dolorosa | un sol di sia a me la
morte ascoxa ⁽¹⁾.

(1) La pag. 126 è occupata dal disegno rappresentante il Trionfo d'Amore; in fondo ad essa è il richiamo: *O salue sancta*, di mano di Nicolò de' Rossi come la didascalia del sonetto che segue; ma sin qui aveva scritto il primo amanuense e dalla pag. 127 in poi scrisse il secondo.

(p. 127) 40. — GUILIELMOTUS DE OLTRANTO ⁽¹⁾.

¶ O, salve sancta ostia sacrata
 Immaculata ⁽²⁾ | sangue e carne pura.
 Suma creatura en deo communicata
 De uirgo nata senza corrutura.
 Oltra misura fusti tormentata
 Morta lanzata | misa en sepultura.
 Da la suma natura suscitata
 E renalzata ⁽³⁾ sopra ognaltra altura.
 ✕ Tu se quella armatura per cui uencimo
 Lanticho primo perfido serpente
 Percutiente | spirito dampnato.
 Corpo sacrato en pane te uedimo
 E certi simo | che uerasimente
 Se xpo omnipotente et deo carnato.

41. — FULGURE DE SANX ZEMINIANO

¶ Flor de uertu sie zentil corazo
 E fructo de uertu sie honore.
 E uaso de uertu sie ualore
 Enome de uertu e homo sazo.
 E spleco de uertu non ⁽⁴⁾ uede oltrazo
 E uiso de uertu claro colore.
 Et amor de uertu bon seruitore
 E dono de uertu dolce lignazo.
 ✕ E leco de uertu e cognosenza
 E sezo de uertu amor reale
 E poder de uertu e soferenza.
 E opera de uertu essere liale
 E brazo de uertu bela acoglenza
 Tutta uertu e rendere ben per mal.

(1) La didascalia è di mano di Nicolò de' Rossi. — (2) La sillaba finale *ta* è abbreviata sopra riga e si legge a stento. — (3) La *r* iniziale di questa parola è aggiunta sopra riga da Nic. de' R. — (4) La prima *n* di *non* fu rifatta da Nic. de' R.

42. — MUGLOXE DI FATTINELLI DA LUCHA.

- ¶ En bona uerita no me auiso
 Auegna che lo plaqua a la scrittura.
 Che femena pur ueza il ⁽¹⁾ paradiso
 No che na presi a far dentro calura.
 Ne che deo pare li formasel uiso
 A similianza di la sua figura.
 Anzi fu sacramento preciso
 Femena diabolica fatura.
- ✧ Le femene radice de lenganno
 Femene quelle che ogni fraude afecta
 Femene pensa ogni mal et fanno.
 Ma ben o credenza ferma ⁽²⁾ et netta
 Che alquante ma ben poche ne ⁽³⁾ uanno ⁽⁴⁾
 Per no lasar saneta maria soleta.

(p. 128) 43. — MANUEL ÇUDEO DAGOBIO.

- ¶ Ensteso no mi conosco | onom oda
 cheleser proprio si e gibilino.
 en roma so colones et Vrsino
 e placeme seluno e ⁽⁵⁾ l'altro aloda.
 et en tuscana parte gulfa goda
 en romagna so Ço che çapetino.
 mal Çudeo so e no saracino
 ner cristiani no dreço la proda.
- ✧ Ma dogni leçe so ben desirosio
 en alcuna parte uoler oseruare
 de cristiani lo ber el manzare.
 e del bon moyses poco zunare
 e luxuria de machon precioso
 che no ten fede de la çentura enzoso.

(1) L'articolo *il* fu aggiunto, su rasura, da Nic. de' R. — (2) L'*a* finale, su rasura, di Nic. de' R. — (3) Come alla n. 1. — (4) Per l'*o* finale cfr. n. 2. — (5) La *e* fu aggiunta dall'aman. sopra riga.

44. — ¶ FULGORE.

¶ Amico caro no florisse onne ⁽¹⁾ erba
 ne onne flor che par fruto no porta.
 e non ne uertuosa onne uerba
 ne a uertu onne preda che orta.
 tal cosa ual matura e tal acerba
 e tal se par doler che se conforta.
 onne ciera che par nonne soperba
 cosa e ⁽¹⁾ che zeta flama e par morta.

ÿ Pero no se couen ad homo sazo
 uoler adeso far de onnerba fasso
 ne de onne pedra caregar sil dosso.
 ne uoler trar de onni parola saco
 ne con tuta gente andar a passo
 senza rason a dir ço non so mosso.

45. — FULGORE DE SANCTO ZEMIGNIANO SEXETI DE MESI.

¶ A La bregata nobelle et cortese
 en tute quele parte doue sono.
 con alegreza stando sempre dono
 cani uccelli e danari per spese.
 ronzini portanti quagle a uolo prese
 brachi leuar corer ueltri abbandono
 jn questo regno Nicolo corono
 per chele flor de la cita sanese.

ÿ Tingoccio et min ⁽²⁾ di tongno et anchaiano ⁽³⁾
 bartolo e mugaro e fainotto
 che paion figloli de re priano.
 prodi cortesi plu che lancilotto ⁽⁴⁾
 se bisognase con le lance in manno
 fariano torneamenti a camelotto.

(1) Le parole *onne* e *cosa* e sono scritte su rasura da Nic. de' R. —

(2) Prima di *min*, un po' in alto, e indicato in basso con un richiamo, vi è un segno difficile a riconoscersi, che noi, col Navone, interpretiamo per il segno tironiano dell' *et*. — (3) Le sillabe finali *aiano* sono scritte su rasura da Nic. de' R. — (4) Per la sillaba mediana *ci* efr. n. precedente.

(p. 129) 46. — DE ZENAIO.

- ¶ I doto uoy nel mese de zenaio
 corte cum fochi e di salette acese
 camere letta doni bello arnese
 lenguol de setta et copertori di vaio
 tregea confeti e messere arazaio
 nestiti de doasio e di racese
 en questo mondo star a le defese
 moua sirocho garbino e rouaio.
- ✧ Vsir ⁽¹⁾ di for alcuna uolta il giorno ⁽²⁾
 gitando ⁽²⁾ de la neue bela et bianca
 a le donzelle che starano da torno
 e quando fose la compagna stanca
 a questa corte facciase retorno
 e si riposi la brigata franca.

47. — DE FEBBRAIO.

- ¶ E di febraio ni dono bella la caccia
 di cerui caurioli e di cinghiari
 corte gonelle e grossi calzari
 e compagnia che ne delecta et piaccia
 can de guinzagli e segugi da traccia
 e le borse fornite di danari
 ad onta degli scarsi et degli anari
 che di questo ni da briga e enpaccia.
- ✧ E la sera tornar cog nostri fanti
 carcati de la molta saluagina
 auendo gioya alegrega e canti
 far trar del uino e funnar la cucina ⁽³⁾
 e fin al primo sono star razanti
 e po ⁽⁴⁾ posar en fin ala mattina.

(1) Una mano più recente rase la sillaba finale *ir*, sostituendola con *cir*. — (2) La *g* iniziale fu rifatta da una *c* preesistente. — (3) Le parole da *tornar* del nono verso sino a tutto il verso dodicesimo sono scritte da Nic. de' R. — (4) Le parole *e po* furono aggiunte in seguito, un po' a sinistra.

48. — DI MARÇO.

- ¶ Di março si ui do una pisciera
 danguille trote lamprede e salmoni
 dentali dalfini et storioni
 donaltro pesce in tota la riuera.
 con pescatori e nau celle ⁽¹⁾ a schiera
 e barche saettie e galeoni.
 le qualue portino tute stasoni
 a qual porto ui piace a la primera.
- ✧ Che sia fornito de molti palaçi
 donaltra cosa che ne sie mestero
 e gente ⁽²⁾ uabia de tutti solaçi
 chiesia no uabia mai ne monastero
 lasate predicar i preti paçi
 channo trope bugie e poco uero.

(p. 130) 49. — D'APRILE.

- ¶ Daprole ui do la gentil campagna
 tuta florita di bel erba fresca.
 fontane daqua che no ui recresca
 donne donzele per uostra compangna.
 amblanti palafreni distrier ⁽³⁾ di spagnia
 e zente costumata ala francesca.
 cantar danzar ala prouenzalesca
 con instrumenti noui dalemagna.
- ✧ E da torno uisia molti zardini
 e zachito ui sia omni persona
 cascun cun reuerenza adori e clini
 a quel gentil cho dato la corona
 de pietri pritiosi gli plu fini
 cha preste conan Re de babilonia.

(1) Fra *nau* e *celle* forse è stata abrassa una *e*. — (2) La *g* iniziale è rifatta, con inchiostro più scuro, sopra una *ç* preesistente. — (3) La parola *distrier* fu aggiunta in margine, con un segno di richiamo, da Nic. de' R.

50. — DI MAZO.

- ¶ Di mazo si uido multi canagli
 e tuti quanti siano afrenatori.
 portanti tuti driti corritori
 petorali testere de sonagli.
 bandere e couerte a molti tagli
 di çendadi e di tuti colori.
 le targe a modo de armezatori
 uiole | rose flor conom abagli.
- ✧ Rompere e flacar bigordi e lance
 e ploner da fenestre e da balconi
 en çu girlande | ensu mele ranze.
 e punçelete zouene e Garzoni
 basarsi nela boca ene leguanze
 damor e di goder ni si rasoni.

51. — DI ZUGNO.

- ¶ Di zugno doni una montagneta
 couerta di belisimi arboseli.
 con trenta uile e dodece ⁽¹⁾ castelli
 chesia etorno ad una citadeta.
 chabia nel mezo una soa fontaneta
 e faça mile rami e flumiceli.
 firendo per zardin e pratiseli
 e rifrescando la menuta erbeta.
- ✧ Aranzi e çidri | datili o limonie
 e tute laltre fructe sanorose
 enpergolate siano per le uie.
 e le zente ni sian tute amorose
 e facanuisi tante cortosie
 cha tutol mondo siano gratiose.

(1) Le parole *e dodece* in parte sono dell'amanuense, in parte corrette da Nic. de' R.

(p. 131) 52. — DI LUGLIO.

- ¶ Di luglo en sena su la salisata
 com plene engestare de tribiani
 ne le catine li glazi uaiani
 e man e sera manzar in brigata
 di quela gelatina ismisurata
 ystarni rotte zouene fasani
 lesi caponi capreti sourani
 e cui placese la manza e laglata.
 ÿ Et iue trare tempo e bona nita
 e non andar de for per questo caldo
 uestir zendati di bela partita
 e quando godi star pur fermo e saldo
 e sempre auer la tauola fornita
 e no uoler la mogla ⁽¹⁾ per gastaldo.

53. — DI AGOSTO.

- ¶ D agosto si ui do trenta castella
 in vna uale dalpe montanina
 che non ui posa uento de marina
 per ystar sani clari come stella
 e palafreni de montar en sella
 e canualcar la sera e la matina
 eluna tera a l'altra sia uicina
 chun miglo sia la ⁽²⁾ uostra zornatella.
 ÿ Tornando tuta uia uerso casa
 e per la uale cora una flumana
 che uada note e di traente ⁽³⁾ e rasa
 e star nel fresco tuta merizana
 la uostra borsa sempre altra pasa
 per la miglor uiuanda di toscana.

(1) Prima par che dicesse *nogla*; corretto come è ora da Nic. de' R. —
 (2) *la* fu aggiunto sopra da Nic. de' R. — (3) Prima diceva: *not e di traen t*
e rasa; le due *e* furono aggiunte un poco posteriormente ai rispettivi posti.

54. — DI SETEMBRE.

- ¶ Di Settembre ui do delecti ⁽¹⁾ tanti
 falconi asturi smerleti sparueri
 lunge gerbegli zeci cum carneri
 bragete cum sonagli pasto e guanti
 bolze balestre drite ben portanti
 archi strali balote e baloteri
 sianui mudati gruifangi e asteri
 nidace e de tute altri ucel uolanti.
 ʒ Che fosser boni da sidar e prendere
 e l un a l altro tutauia donando
 e possasi rubar e no contendere
 quando cum altra zente recontrando
 la nostra borsa sia cunza a ⁽²⁾ spendere
 e tuti abiatì l auaritia en bando.

(p. 132) 55. — DE OTOBRE.

- ¶ De otobre nel conta cha bono stallo
 pregoui figloli che uoi nandate. ⁽³⁾
 traecenì bon tempo e ocelate
 come ui place a pie et a cauallo.
 la sera per la sala andati aballo
 beuete del ⁽⁴⁾ mosto et enibriate. ⁽⁵⁾
 che non za miglor uita en ueritate
 e questo e nero comel florin zallo.
 ʒ Eposa ui leuati la matina
 elauati ⁽⁶⁾ uel uiso con le mani
 lo rosto el uino e bona medicina
 aleguangnele starete plu sani
 cha pese in lago flume o in ⁽⁶⁾ marina
 auendo meglor uita di cristiani.

⁽¹⁾ Questa parola fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — ⁽²⁾ In questa parola Nic. de' R. rifece alcune lettere. — ⁽³⁾ La *l* finale fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — ⁽⁴⁾ Prima diceva *embriate*, che Nic. de' R. [lo si riconosce al colore dell' inchiostro] cambiò come è ora, ponendo un punto sulla terza asta della *m*. — ⁽⁵⁾ In questa parola le lettere mediane *aua* furono corrette da Nic. de' R. — ⁽⁶⁾ Aggiunto sopra riga da Nic. de' R.

56. — DI NOVEMBRE.

- ¶ E di nouembre petriuolo el bagno
 cum trenta muli carehi de moneta.
 la ruga ⁽¹⁾ sia tuta couerta a seta
 cope darçento botazi di stagno.
 e ⁽²⁾ dar a tuti stazonier guadagno
 torelli dupler che uegna di clareta.
 confeti cum çedrata de gaetta
 bea çascun e confortil compagno.
 ʏ El freddo sia grande e l foco spesso
 fasana starne colombi mortiti
 leuori caurioli rosto e lessò.
 e sempre auer a cunçi glapetiti
 la note luento plouer a cel messo
 siati ne le leta ben forniti.

57. — DI DICEMBRE.

- ¶ E di decembre una cita en plano
 sale terrene grandissimi fochi.
 tapedi tesi tauoler e çochi
 tortici agesi star cog dati en mano
 e l oste enbriaco e catelano
 e porci morti e fenissimi cochi
 morselli çascun bea e mandochi
 le botte sia maçor che sangalgano.
 ʏ Siate ben uestiti e foderati
 di guarnaçe tabari e mantelli
 e di capuci fini e smesurati
 e beffe far dig tristi cattinelli ⁽³⁾
 e meseri catiui sagurati
 auari no uoglate usar cum elli.

⁽¹⁾ La *g* è aggiunta sopra da Nic. de' R. — ⁽²⁾ Su rasura, di mano di Nic. de' R. — ⁽³⁾ I versi 4-12 sono su rasura, scritti per intero da Nic. de' R.

58. — LA CONCLUSIONE.

¶ Soneto mio anicholo dinisi
 colui che plen de tuta zentileza
 di da mia parte cum moltalegreza
 che eo ⁽¹⁾ so cumzo a tuti soi seruisi
p. 133 e plu me caro che no ual parisi
 dauver sua amistade e conteza
 se ello auese eperial [*sic*] richeza
 stareli meglo che sanc francesco en sisi.
 y Racomendame a lui tuta fiata
 et a la so compagna et a chaiano ⁽¹⁾
 che senza lui non e lieta brigata
 folgore nostro da san giiminiano ⁽¹⁾ [*sic*]
 ui manda diçe e fa questa ambaxata
 che uoi n andasti cum so cor en mano. ⁽¹⁾

59. — CENE DA LA CHYTARRA DA AREZO RESPOSA
 PER CONTRARIALI SUONETTI | DI MISI DE FOLGORE
 DE SANZEMINIANO.

¶ Io ui dotto del mese de zenaio
 corti cum fumo al mondo montanese
 e letta qual al nel mare il zenouese
 aqua e uento che non calli maio
 pouerta fançule a culmo staio
 da ber aceto forte galaurese
 e star come ribaldo en arnese
 cum panni rotti senza alcun denaio.
 y Ancor ui do cussi fato sozorno
 cum vna uegla nera uiçça ⁽²⁾ et rancha
 chatuno ⁽³⁾ citando la neue a torno
 apresso uoi seder in una bancha
 e resmirando quello so uiso adorno
 cosi reposi la brigata mancha.

(1) Al verso 4: *eo*; v. 10, e 14: *o* finale; v. 12: *no* in fine, tutto di mano di Nic. de' R. — (2) Di mano di Nic. de' R. — (3) Per la *t* in mezzo, cfr. la n. 2.

60. — DI FEBBRAIO.

- ¶ Di febraio uì metto in valle glagga
 cum orsi grandi uegli montanari
 e noi cazando cum rotti calcari
 la niene metta sempre e disfazza
 e quel che place a l'uno a l'altro splaza
 cum fanti ben retrosi ⁽¹⁾ e bachalari
 tornando poi la sera ad osti chari
 lor moghe tesser tele et ordir azza.
- ÿ En questo uo che siate senza manti
 cum uin di pome chel stomago afina
 in tal albergi gran sospiri e planti
 tremoti | uenti e nosia cum ruina
 ma sian si forte che zascun si stanchi
 da prima sera en fino la matina.

(p. 134) 61. — DI MARZO.

- ¶ Di marzo uì riposo en tal manera
 enpugla plana tra molti lagoni.
 en esse ⁽²⁾ grand mignate e ranaglioni
 poi da manzar abiate sorbe et pera.
 oleo di noçe ueglo mane e sera
 per far caldegli arance et grancidroni.
 barchete asai cum remi e cum timoni
 ma non possiate usir de tal riuera.
- ÿ Case de paia cum diuersi razi
 da bere uin zergon che sia ben nero
 letta di schianze e di çongli plumaci.
 tra uuy signor sia un priete fero
 che da nesun peccato uì dislazi
 per zascun luoco uabia ⁽³⁾ uno munistero. ⁽⁴⁾

(1) La parola *ben* è quasi sparita; la *r* iniziale di *retrosi* è di mano di Nic. de' R. — (2) La prima sillaba *es* è aggiunta sopra da Nic. de' R. —

(3) Per la prima lett. *u*, cfr. n. 2. — (4) Traune la iniziale *m*, il resto è su rasura, scritto da Nic. de' R.

62. — DI APRILE.

¶ Di aprile ⁽¹⁾ ui do nita senza lagna
 tauani asciera cum aseni a tresca.
 raiando forte per che no uin cresca
 quanti ne sono in perosa o beuagna.
 cum birri Romaneschi di campagna
 e zascadun di pugna si ui mesca
 e quando questo azo che no riesca
 restori ig marri de plan de romagna.

ÿ Per danzatori ui do negli armini
 una compana la qual peço sona
 stornamento sia a nuy e no refini.
 equel chen milantar si largo dona
 en ira uegna di li soi uicini
 per che di cotal çente si rasona.

63. — DI MAZO.

¶ Il mazo noglo che faciati en chagli
 cum una zente di lauoratori.
 cum mulli e gran distrier zopecicatori
 per petorali forte reste di agli.
 intorno questo siano ui gran bagli
 di vilan scapigliati et eridatori.
 dig qual resoluian si fati sudori
 che turben laire si che mai non cagli.

ÿ Poi altri uilan facendo ui mance
 di cipolle porate et di maroni
 usando in questo gran canage et zange
 en zu letame et in alto forconi
 masari e uegle basarsi le guance
 di pecore et di porci ui si rasoni.

(1) La e finale è aggiunta sopra da Nic. de' Rossi.

(p. 135) 64. — DI ZUGNO.

- ☞ Di zugno siati in tal campagnetta ⁽¹⁾
 che ue sien corbi et argironcelli
 le chiane intorno ⁽²⁾ senza carauelli
 entro l mezo uabia una ysoletta
 di la qual esca si forte uenetta
 che mille parte faccia e ramicelli
 daqua di solfor ecottay gorgongelli ⁽³⁾
 si chella adaquì ben tal contradetta.
 ✕ ..rli ⁽⁴⁾ et pruni acerbi siano ⁽⁵⁾ lie
 nespole crude e cornie saurose
 le rughe sian fangose e strete uie
 le genti ue sian nere e gauinose
 e facianuesi tante uilanie
 che a dio et al mondo siano noglose.

65. — DI LUGLO.

- ☞ Di luglo uo che sia cotal brigata
 en arestano cum uin di pantani
 cum acque salse et aceti soprani
 carne di porco grassa a penerata
 e poi di dietro a questo una insalata
 di saluie ramerin per star plu siani
 carne de nolpe guascotta a due mani
 et a cui plàgesse drieto canolata.
 ✕ Cum panni grossi lungi de remita
 e sia si forte et teribel caldo
 cum ail ⁽⁶⁾ sol leone a la fenita
 et un brutto conuerso per castaldo
 auaro che si apagi de tal nista
 la mogle a cascadun sian manoualdo.

(1) Prima era scritto *co*; poi l' *o* fu mutato in *a*. — (2) Le parole: *le chiane in-* furono scritte da Nic. de' R. — (3) Di questa parola le lettere *org*, in principio, sono su rasura, di altra mano e inchiostro. — (4) L' Allacci lesse questa parola: *Meli*; il Navone: *Sorbi*; sono invece indubbiamente sicure le ultime lettere *rli* da noi date; avanti ad esse ne sta un' altra che può assomigliare a una *e*, alla quale si collega una linea curva che dall' alto prima si dirige da destra a sinistra, quindi ingrossando si ripiega da sinistra a destra. — (5) Per l' *o* finale come a n. 3. — (6) *Ia i* fu inserita poi da altra mano e inchiostro.

66. — DI AGOSTO.

- ¶ Di Agosto ni riposo en aire bella
 en sinegalia che me par ben fina
 il zorno si ni do per medicina
 che chaualehati trenta miglatella
 e tuti en trocier magri senza sella
 sempre lunga un aqua de sentina
 dalaltra parte si faccia tonina
 poi ritornando ⁽¹⁾ a poso di macella.
 ✕ Et se ben cotal poso non ni anasa ⁽²⁾
 metoui en elusi la cita sourana ⁽³⁾
 si stanchi tutti da non disfare lasa
 la borsa di ciascuno [*sic*] stretta e uana
 e stare come lupi a bocha pasa
 tornando en siena un die la semana ⁽⁴⁾

(p. 136) 67. — DI SETEMBRE.

- ¶ Di setembre vi do goelli alquanti
 agore fusa cumino et ashieri
 notolle chieppe cum nibli laimeri ⁽⁵⁾
 archi da lana bistorti e pensati [*sic*]
 asiuoli barbazani alochi tanti
 quanti ne son de qui a monpeslieri
 guanti di lana borse da bragieri
 stando cusi a nostra dona dauanti.
 ✕ E sempre questo comparar et uendere
 cum tal mercadanti il plu usando
 e di setembre tal diletto prendere.
 e per siena entro gir alto cridando
 moia chi cortesia unol defendere
 chig salimbeni antichi li dier bando.

(1) Di questa parola il principio *ritorn-* fu aggiunto da Nic. de' R. —

(2) Questa parola fu scritta da Nic. de' R. — (3) Tranne le prime due lettere *so*, il resto della parola fu scritto da Nic. de' R. — (4) Gli ultimi tre versi sono scritti per intero da Nic. de' R. — (5) La parola si presta anche a esser letta; *luinieri*.

68. — DI OCTUBRE.

- ¶ Di octoure ui conseglo senza fallo
 che ne faltarona dimorte [*sic*]
 e de le fructa che ⁽¹⁾ ui so manzare
 a rigle grande non ui canta gallo
 clare ui son laque come cristallo
 or benete figliuoli e restorate
 nçelar ue bono a uarchi en ueritate
 che fareti nel collo neruo e callo.
- ÿ In quel aire che e sotile e fina
 ben stanno en pisa plu clari ig pisani
 el çenonese lungo la marina
 prenderel mi conseglo non siate uani
 arosto ui daro mesto cum strina
 chel sentiranno ig pedi cum le mani.

69. — DI NOUEMBRE.

- ¶ Di nouembre ui metto en un gran stagno
 in qual parte plu po freda planeta
 cum quella pouerta che non si aqueta
 di moneta aquistar che fa gran danno
 omni buona uiuanda ue sia in banno
 per lume faceline da uerdeta
 castagne cum mele aspre di faeta
 stando tutti en siene en briga e lagno.
- ÿ Fuoco non ui sia ma fango et zesso
 e se non alquanti luochi di rimiti
 che sia di uenti migla lo plu presso
 de uin e *di* carne del tuto sforniti
 cernendo noy qual e plu laido biesso
 negendoui star tutti si sguarniti. ⁽²⁾

(1) La parola *che* fu aggiunta in mezzo alle vicine da Nic. de' R. —

(2) Gli ultimi due versi sono scritti da Nic. de' R.

(p. 137) 70. — DI DECEMBRE.

- ¶ Di decembre ui pongo en un pantano
cum fango glazza et ancor panni pochi.
per uostro cibo fermo faue e mochi
per oste abiate un troio maremano
un cuccho bruto secho tristo e uano
che ue dia coli guascotti | e quigli pochi.
e qual tranoy alumni dadi o rochi
tenuto sia come tra sanij un uano.
- ÿ Panni rotti ni do e debrilati ⁽¹⁾
apresso questo onomo en capegli
botazi de uin da montanar falati.
e chi ue mira si se merauigli
uedendoui si bruti e rabufati
tornando in siena cusi bei fancegli.

71. — MESER MONALDO DAQUINO.

- ¶ Vn oseletto che canta damore
sento la note far si dulçi uersi.
che me fa moner un aqua dalcore
e uen aglogli | ni po retenersi.
che no sparga ⁽²⁾ fora cum tal furore
che di corrente uena par che uersi.
et y pensando che cosa e lamore
si ceco ⁽³⁾ fora sospiri dinersi.
- ÿ Considerando la uita amorosa
diloseleto che cantar no fina
la mia grauosa pena porto in pace.
fera posanza ne lamor reposa.
cognamator la dota e enclina
e dona canto et planto a cui li place.

⁽¹⁾ Di questa parola la sillaba *ri* è scritta su rasura da Nic. de' R. —

⁽²⁾ Nic. de' R. ripassò le lettere: *no spa-*. — ⁽³⁾ Il ms. à proprio *ceco*, ma forse la *c* è errata invece della *t*.

72. — MESER MONALDO.

- ¶ El bascilisco alo spleco lucente
 traci amorire cum resbaldimento.
 el ceseno canta plu dolce mente
 quand e plu preso del so finimento.
 el paon turba quant e plu godente
 cum a soi pedi fa resguardimento.
 ela fenise sarde uera mente
 per retornare al nouo nasimento.
- ÿ En tal mainera mi sento uenuto
 chi uado alegro e miro le beleze
 e canto forte presso al morire.
 e stando gaio diuento smaruto
 e ardo en focco e corno ⁽¹⁾ en alegreçe
 per uui plu bella a cui spero redire.

(p. 138) 73. — MESER MONALDO.

- ¶ Guardando el basilisco uenenoso
 lo so guardo face lomo perire.
 elaspido serpente uicioso
 per enzegno mete altrui a morire.
 e lo dragone che si orgogloso
 quello che prende no lasa partire.
 al uero semblo lamor che dogloso
 che tormentando altrui fa langire.
- ÿ Enzo a natura lamor ueramente
 che en guardar conquide lo corazo
 e per enzegno lo fa star dolente.
 e per orgoglo mena grand oltrazo
 e chilo prende graue pene sente
 e gran tormento cha so signorazo.

⁽¹⁾ Cfr. pag. 146, n. 3.

74. — C'echo de frate Anzileri da Siena.

- ¶ Per si grant suma o pognata le risa
 chio no ⁽¹⁾ so uedere come possa.
 prendere modo di far la rescossa
 per plu glo pugno che non monta pisa.
 et e si forte la mia mente asisa
 che prima me lasarei franzer lossa.
 che ad un sol gigno eo fesse mosa
 tanto sono dag spiriti recisa.
- ¶ Lalter un zorno me parue en sogno
 un ato fare che rider nolesse
 uesgaimi ⁽²⁾ certo anchora mi ni uergono.
 e dico fra mi stesso dio nolesse
 chi fus en quello stato chi mi pugno
 chuçidere faria chi mucha ridesse.

75. — C'echo Anzileri.

- ¶ Si fose foco arderei l mondo
 si fose nento lo tempesterey
 si fose aqua y l anegerey
 si fose dio manderei l en profundo
 si fose papa serey alor ⁽³⁾ iocundo
 che tuti cristiani embrigerey
 si fose emperator sa che farey
 a tuti mozarei lo capo a tondo.
 si fose morte andarei da mio ⁽⁴⁾ padre
 si fose uita fuçirey da luy
 similemente faria da ⁽³⁾ mi madre
 si fose cecho com y sono ⁽⁴⁾ e fuy
 torei le done bele e liçarde
 e zope e laide laserey altrui.

(1) *no* è aggiunto fra le due parole vicine da Nic. de' R. — (2) *Sic* ;
 ma però sopra è scritto ; *uesglaimi*. — (3) Di mano di Nic. de' R. — (4) *L' o*
 finale è aggiunto da altra mano con inchiostro più nero.

(p. 139) 76. — CECCHIO ANZILIERI.

- ¶ Y sono innamorato ma no tanto
che no men pasi ben linzeramente.
diço mi lodo e tegno mi ualente
cha lamor no so dato tuto quanto.
el basta ben se per luy zoto e canto
e amo e serueria chi gle seruente.
onni soperclo ual quanto niente
ezo no regna en mi ben mi do uanto.
- ✧ Pero no pensi dona che sia nata
che lami ligi com y uezo multi
sia quanto uogla bela e delicata.
che tropo amare fa glomini stulti
pero no uoy tenir cotal usata
che canzal cor e diuisa gli uulti.

77. — CECCHIO ANZILIERI.

- ¶ Soneto mio | po chi no trouo messo
che uada a quella chel mi cor desia.
merçe per deo or ne ua ti stesso
dalamia parte sì che benestia.
e dilli che damor so morto adesso
se no maita la soa gentilia.
quando li parli sì li sta di cesso
chi o donni persona gilosia.
- ✧ Dili se la mi uol a so seruente
anche no mi sauegna tanto bene
prometile per mi securamente.
zo cha gentile ⁽¹⁾ cosa se conuene
farolo di bon cor e lialmente
si chauera pieta dele mie pene.

(1) L' *e* finale fu aggiunta da Nic. de' R.

78. — DANTI ALIGIERI DA FLORENZA.

- ¶ Vn di si uene a mi melanconia
 e disse y uoglio un poco stare tego
 e parue a mi che la menasse sego
 dolor et yra per soa compagnia.
 et yo li ⁽¹⁾ dissi partite ua uia
 et ela me respone cum un grego.
 e rasonando a grand asio mego
 guarday e uiti amor che uenia.
- ✧ Vestito de nouo dun drapo nero
 enel so capo portaua un capello
 ecerto lacremaua pur de uero.
 et eo li disse che ay catiuello
 et el respone eo ⁽²⁾ o guai e pensiero
 che nostra donna mor dolce fratello.

(p. 140) 79. — CECIO ANZELIERI.

- ¶ Stando lo baldoyn entro un prato
 del erba fresca molto pasce e forna.
 uedesì da la spera trauolato
 crede che le oreche sia corona. [sic]
 e diçe questo fosso d altro lato
 saltero bene ch i no faro storna.
 mouese per saltare lo fossato
 alor trabuca e ne lo mezo torna.
- ✧ Alor mete un ⁽²⁾ ragio come tono
 oyme laso che mal pensato aco
 che uezo ben che pur aseno sono.
 cusi deuen del mat che se cre sazo
 ma quando se proua nel parangono
 al dritto tocho pare il suo uisaco. ⁽³⁾

(1) Questa parola fu abrasa, ma ancora in alto si vede l'occhietto della *l* e il punto dell' *i*. -- (2) Fu aggu'to sopra riga da Nic. de' R. -- (3) L'ultimo verso e parte del penultimo (*-el parangono*) sono scritti da Nic. de' R.

80. — FRA GUITONE DA REZZO.

- ¶ Homo che saço non a cor lizero
 me [*sic*] pensa e uede zo che uol misura.
 po cha pensato reten so pensiero
 en fin a tanto cheluer lasigura.
 homo no se de tener tropo altero
 ma de guardar so stato et soa natura.
 fol e chi crede sol ueder lo uero
 ni pensa caltruy ⁽¹⁾ azo che pona cura.
 ✕ Volan ⁽²⁾ per ayre oseg de molte guise
 ni tutti dun uoler ni dun ardire
 et anno in lor diuersi operamenti.
 deo in caduno sua natura mise
 e fe dispari senni e intendimenti ⁽³⁾
 pero zo chomo pensa non ⁽⁴⁾ de dire.

81. — FABRUZO DE PEROSA.

- ¶ Homo no prese ancor si sazamente
 nesuno afar che ⁽⁵⁾ talora deuene.
 che lusanza che core fra la zente
 nol ⁽⁶⁾ tegna fole se li mesneuenene.
 e quel chal mondo fa plu folemente
 coglali bene che per uentura uene.
 secondo lusu sera cognoscente
 che tenuto sazo cui prende bene.
 ✕ Pero en uer la zente e grant eranza
 che la uentura fal fol parer ⁽⁷⁾ sazo
 e çascuno che place al so uolere.
 e no guarda rason ne mesuranza
 anzi fa bene a cui deuria dalmazo
 o mal a chi bene deuria auere.

(1) Nic. de' R. aggiunse la *c* in principio che mancava, e ripassò le lettere: *al*. — (2) La *n* finale fu aggiunta da Nic. de' R. — (3) In questo verso Nic. de' R. rifece la sillaba *ri*, parte della seguente parola: *-enni*, e aggiunse sopra la copula *e*, che mancava. — (4) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (5) Nic. de' R. rifece la *e* di *nesuno* e quella di *che*; inoltre alla prima parola aggiunse l'*o* finale. — (6) Rifatto da Nic. de' R. — (7) Le due lettere finali *er* sono di mano di Nic. de' R.

(p. 141) 82. — MISER LO ABBATE DA NAPOLI.

- ¶ Nobel exemplo e quel de lomo salvazo
e di ciascun notabel documento.
loqual nel tempo aspeta mutamento
esempre riconforta so corazo.
simelmente façe lomo che ⁽¹⁾ saço
sempre se clama et tenese ⁽²⁾ contento.
nolo conturba nullo auenimento
così compartel pro comel ⁽³⁾ dalmazo.
- ✧ Lo mondo e posto in rota de fortuna
cresse e descesse molto spessa mente
si com uezemo che façe la luna.
per zo lomo che uine saçamente
en lui no pone spen ni fede alcuna
malo despresa et ⁽⁴⁾ alo per niente.

83. — MISER LABBATE.

- ¶ Y mi confesso a te o signor *deo deo*
de zo che grauemente o culpato.
de mal pensieri ⁽⁵⁾ ne lo core meo
com la persona o ⁽⁴⁾ male operato.
com omo meslial falso e reo
e cum la bocca azo male parlato
lasato azo lo bono per lo reo
cusi mea ⁽⁶⁾ lenemico enganato.
- ✧ E dezo questo seculo pasare
eo abuto solazo e deporto
lo qual e ⁽⁴⁾ misera dolor e planto.
signor deo ayutame campare
conducime al uostro segur porto
oue lançeli ⁽⁷⁾ fano dolce canto.

(1) Rifatto da Nic. de' R. — (2) La seconda *e* fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (3) L' *aman.* scrisse *conel*; corretto da Nic. de' R. — (4) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (5) L' *i* finale fu aggiunta da Nic. de' R. — (6) L' *aman.* aveva scritto: *ma*; l' *e* in mezzo fu aggiunto sopra da Nic. de' R. — (7) La sillaba *çe* fu rifatta da Nic. de' R.

84. -- MISER CINO DA PISTOIA.

- ¶ Se conceduto me fosse da zoue
 yno potrei uestir quella figura.
 ehe questa bela dona freda e dura
 mutar façese delusate proue.
 adonqual planto che da glogli ploue
 el continuo sospiro ela rancura.
 con la pieta de la mea ⁽¹⁾ uita oscura
 niente da mirar se ley no moue. ⁽²⁾
- ÿ Ma si potesse far come quel dio
 sta donna mutarei in bella faça
 e mi farei una elera dintorno ⁽³⁾
 et un chi tazo per simel desyo
 mutarey en uçelo che donni gorno
 canterebe ⁽⁴⁾ su lelera saluaza.

(p. 142) 85. — PAULO LAFRANCHI DA PISTOIA.

- ¶ De la rota son posti exempli asay
 che gira e ⁽⁵⁾ uolze e no dimora en loco.
 e mete en bono stato quello ⁽⁶⁾ cha poco
 al poderosso da tormenti e guay.
 or che no tel pensi po che tul ⁽⁷⁾ say
 piccola favilla fa grande foco.
 no talegrare tropo ni dare çoco
 che no se certo come fineray.
- ÿ Si alcun e che uezi in malo stato
 en quel medesimo tu poi auenire
 chate ne lui dio no la curato.
 azo ueduto per li tempi sire
 che lauentura la si gouernato
 che plu che uita desyra morire.

(1) L' *a* finale fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) Le parole *no moue* sono scritte da Nic. de' R. — (3) Su rasura e da Nic. de' R. fu scritto: *intorno*. — (4) La seconda lettera era una *o*, che Nic. de' R. corresse in *a*. — (5) La *e* è aggiunta sopra da Nic. de' R., che ritoccò anche la *e* finale di *uolze*. — (6) L' espunzione fu fatta da Nic. de' R. — (7) Su rasura, di mano di Nic. de' R.

86. — FOLGORE DA SANCZEMINIANO.

- ¶ Quando la uogla segnorega tanto
 che la rason non a poder in loco.
 spese uolte ride lomo di planto
 e de graue dolenza monstra çoco.
 e ben seria de bon sanere franco ⁽¹⁾
 chi freda neue zudicase foco.
 Simel son quigli chi zoi monstra et canto
 de quel unde doler deuria un poco.
- ÿ Ma ben se po coralmente dolere
 chi sotomete rason a la uoluntade
 e segue senza freno so uolere.
 che non e za sì richa podestade
 com sì medesmo a dreto mantenere
 seguire presio fuçer uanitate.

87. — MISER HONESTO DA BOLOGNIA.

- ¶ Quella crudel stason cha zudicare
 uiral nostro segnore ⁽²⁾ tutol mundo.
 e no sera nul homo ⁽³⁾ che consolare
 possa l so cor quanto uol sia mundo.
 chel tremera la terra e lo mare
 et aprirase l ciel per lo grant pondo.
 e uora liusto uolentier campare
 e dira l peccator done mi scondo.
- ÿ El no sera nesun ançel deuino
 che non aza paora de quela ira
 forche la uergene ⁽³⁾ dona nostra guida.
 or cum faro che de peccar non fino
 elle simel che so presso a sira
 se gli soi çusti pregi no mayda.

(1) Cfr. pag. 146, n. 3. — (2) La e finale è aggiunta sopra da Nic. de' R. — (3) L'espunzione è fatta da Nic. de' R.

(p. 143) 88. — MEUZZO ⁽¹⁾ TOLOMEI DE SIENA.

¶ None largeza penso ne la mente
ni tenuto largo lomo per dare.
ma quel che in donare e ⁽²⁾ cognoseente
cum largo core senza endusiare.
e da clamare largo degna mente
pero chel don se uende per tardare
chi dona e pente de tuto e perdente
esi medesmo ofende in so donare.

ÿ Pero te lo dico amor che lentende
che no demori en tropo tardamento
che doplo uale don che no satende
e chi promete e tropo tempo stende
lo so seruire mete en perdimento
eza no dona ma cum nogla uende.

89. — MESER FINO DE MESER BENENCASA DA REZIO.

¶ Melenconia merze | che uai chirando
posa de spirto | no la poi auere.
or che faro | uini temporizando
nol poso fare | e tu uini en dolore
et y moro | per che uai endusiando
or uoi che mora | daltro non no uolere
che no mucidi | uo uini penando
pento masai | zo me grande piacere

ÿ Oy ⁽³⁾ per che questo | per chel da la luna
mala luna e noe ancor ⁽⁴⁾ cotesta
che credi fare | darti molti gnay.
non no asay | no dele uinti ⁽⁵⁾ luna
e che za plu | hor cominza la festa
ayta deo | bisogno naueray. ⁽⁶⁾

(¹) L'aman. scrisse *Menzio*, come aveva fatto nel richiamo in fondo alla pagina 142; fu corretto da Nic. de' R. — (²) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (³) La *y* su rasura, di mano di Nic. de' R. — (⁴) Nic. de' R. ri-passò tutte le lettere di questa parola, meno la prima. — (⁵) Per le lettere finali *ti*, cfr. n. precedente. — (⁶) Per le lettere finali *eray*, cfr. n. 3.

90. — FRA GUITONE DA REZIO.

- ¶ Homo falito plen di uan pensieri
 come ti po lo mal tant abelire.
 dignitate richeza e pompa cheri
 superba e deletanza uoi seguire
 no ti remembra che come coreri
 se in questo mondo pleno di falire.
 morendo vezo par ⁽¹⁾ che nasesi eri
 nula ne porti e no sai oue zire.
- ✧ Or donqua che no pensi en ti stessi ⁽²⁾
 che badi auer un zorno benenanza
 per essere mille tristo e tormentoso
 come teristi folle che prendissi
 auer un punto ben et alegranza ⁽³⁾
 per auer planto eterno e doloroso.

(p 144) 91. — MISER HONESTO.

- ¶ No so se merce che mo uene meno
 o e suentura o superclanza darte.
 che per la mia donna luni et marte
 e zascun di cum se rasona pleno.
 plu dom niuente crudel uita meno
 ne mai mi disse dala morte guarte.
 merce uui che sogna li spirti sparte
 e che nauiti stanchi on om tereno.
- ✧ E se forza damor cum drita proua
 mi concedesse dumelta ⁽⁴⁾ uestita
 chi la trouasse sol un ora stando.
 fora tanto coglosa la mia uita
 che quale ⁽⁵⁾ me conosce resguardando
 uedria en me damor figura noua.

(1) Invece di *par*, che è scritto sopra riga da Nic. de' R., prima vi era un'altra parola, che fu *rasa*. — (2) La *i* finale è di mano di Nic. de' R.

— (3) Di questa parola, la seconda *a* è scritta su rasura da Nic. de' R., che pose in alto anche la tilde per la *n*; forse prima era scritto: *alegreza*.

— (4) Di questa parola furono rifatte da Nic. de' R. le lettere: *une.ta*. — (5) La *e* finale fu aggiunta in alto da Nic. de' R.

92. -- GUIDO CAUALCANTI

- ¶ Donna mia no nedestu culuy
 che su lo core me tegnia la mano.
 quand y ti respondea floco e plano
 per la temenza de gli culpi suy.
 el fu amore ⁽¹⁾ che trouando nuy
 mego restete che nenia luntano.
 en guisa dargieri presto siriano
 acunzo sol per ucider ⁽²⁾ altruy.
 ✕ E trasse poi dig ogli toi sospiri
 gli qual me saeto nel cor si forte
 chi mi parti sbigutito fugendo.
 alor mi parue de seguir la morte
 acompagnata de quilli martiri
 che soglon consumare ⁽³⁾ altrui plazendo.

93. — DANTE ALEGIORI. [*sic*]

- ¶ Lamaro lagremare ⁽⁴⁾ che uuy facesti
 oy ogli mei cusi lunga stasone.
 faceva lagremar laltre persone
 de la pieta si come ⁽¹⁾ uuy nedeste.
 ora ⁽¹⁾ mi par che uuy lobliareste
 seo fosse dal mi lato ⁽⁵⁾ si felone.
 che no ue destorbasse omne casone
 membrandoni culuy che uuy placeste.
 ✕ La uostra uanita mi fa pensare
 e spanentarmi si cheo ⁽⁶⁾ temo forte
 del uiso duna donna chi mi mira.
 noy no deureste may se no per morte
 la uostra donna che morta obliare
 cusi digel mio ⁽¹⁾ cor | e poi sospira.

(1) La lettera finale è aggiunta da Nic. de' R. — (2) La *i* in mezzo fu rifatta da Nic. de' R. — (3) Per la *e* finale cfr. n. precedente. — (4) L'espunzione è fatta da Nic. de' R. — (5) Meno la prima, le altre lettere (*ato*) furono rifatte da Nic. de' R. — (6) Fu aggiunto da Nic. de' R.

(p. 145) 94. — JACOPO MOSTACCO.

¶ Solicitando un poco meo sauere
e cum luy uoglendomi deletare
un dubio che me misi ad auere
aunty lo mando per determinare.
onomo diçe chamor a podere
egli corazi distrenze ad amare.
ma eo no lo uoglo consentire
pero chamore no parse ni pare.
Ben troua lom una amorosa etate
la quale par che nassa de piacere
ezo nol dire hom che sia amore.
eo no li sacço altra qualitate
ma ço che e danuy uoglo odere
pero uene faço sentençatore.

95. — PETRO DA LAUIGNA. R.

¶ Pero chamore no se po uedere
eno si trata corporalmente ⁽¹⁾.
manti ne son de si fole sapere
che credono chamor sia niente ⁽²⁾.
ma po chamore si façe sentire
dentro dal cor signorezar la zente
molto mazore presio de auere
che se l uedessen ue si bellemente.
ÿ Per la uertute de la calamita
como lo ferro atra no se nede
ma si lo tira ⁽³⁾ signorinele ⁽³⁾ mente
e questa cosa a credere men uita
chamore sia | e dame grande fede
che tutor sia creduto fra la gente.

(1) L'amanuense scrisse *corporalmente*; la *e* fu aggiunta da Nic. de' R. — (2) L'aman. scrisse *mente*, che fu poi corretto da Nic. de' R. —

(3) In queste due parole *ra* finale ed *e* finale furono scritte da Nic. de' R.

96. — NOTAR JACOPO DA LENTINO. R.

¶ Amor e un desio che uen da core
 per habundanza de grand plaçimento.
 eglogli en prima genera lamore
 elo core li da nutrigamento.
 ben e alcuna fiata om amatore
 senza uedere so namoramento
 ma quel amor che strenze cum furore
 dala uista dig ogli a nasmento
 ✧ Che glogli representa alo core
 donni cosa che ueden bono ⁽¹⁾ e rio
 cum e formata naturalmente
 elo core che digo e concipitore
 ymagina e plaçe quel desio
 e questo amore regna fra lazente.

(p. 146) 97. — MUSA DA SIENA.

¶ Duçento scudelin de diamanti
 Di bella quadra lano uoria chanesse
 e doce rosiggnoli che stettesse ⁽²⁾
 denançi lui façendo dolci canti.
 e doce milia some di bisanti
 per che lo so uolere far ni potesse
 e zascaduno ⁽¹⁾ a scachi uincesse
 donando rochi e canaler inanti.
 ✧ E la Retropia aues in baylia
 quello a cui en dito ⁽³⁾ o tanto dato
 che cert en fatto ⁽⁴⁾ anchor plu lo uoria
 chela de mi tuta la signoria
 et al mi cor de si soçecto fato
 per lo deletto de sa compagnia.

(1) L'o finale aggiunto da Nic. de' R. — (2) Sulla seconda *t* pare sia stata fatta posteriormente una *c*. — (3) La *t* prima era una *c*. — (4) Prima *fac*, poi corretta la *c* finale e aggiunta sopra la sillaba *to*.

98. — GRANFIONE TOLOMEI DA SIENA.

- ¶ Le fanole compar chom diçe tante
 son uer per cert e nesun le contenda.
 chantigamente fu orchi e zigante
 e strige che andauan en trezenda.
 e parlaua le bestie tutte quante
 secondo che isopo ⁽¹⁾ conta en so legenda.
 et ancor hozi uienel semeglante
 e si nol prono no che lom me penda.
- ✧ Ser lici et orcho e mança li garçone
 el musa striga che fato dom gatta
 e ua di note e popa le persone.
 guglehmo ⁽²⁾ de bediera e per rasone
 gigante chel ne nata la soa sclata
 ser benencasa parla et e montone.

99. — MISER BARTHOLOMEO DE SANC ANGELO.

- ¶ Eo so si richo dela pouertate
 chi poria fornir roma e parise.
 genoa pisa florenza et asise
 asti uenesia padua ciuitate.
 per chi o de possessione tante frate ⁽³⁾
 tra nichil e niente et altre guise.
 chi recoglo al anno cum se dise
 fra nulla e cicha ben mile carate.
- ✧ Et o en danari libri e çogle
 che nal ben zento cifre e sie negota
 e soura zo glamisi emplo di uento.
 si che per spender asai nomi spauento
 pur chig brigenti ueguan an derota
 a mia richeza tole ⁽⁴⁾ tute nogle.

(1) Questa parola prima era *sepo*: corretta poi come è ora. — (2) La seconda *l* fu aggiunta da Nic. de' R. — (3) Meno la *f*, il resto su rasura di mano di Nic. de' R. — (4) Una mano più recente fece sulla *e* il segno d' abbreviazione della *n* o della *r*.

(p. 147) 100. — MESER GUIDO NOUELLO DA POLENTA.

- ¶ Tanto a uertu cascun quanto intellecto
 e ualor quanto en uertu se stende
 e tanto a donor quanto el entende
 et amor quanto el a zentil delecto.
 e deletar zentil quanto e le fecto
 adorno del plaser che nel cor sende.
 lo qual e adorno tanto quanto splende
 per semeglanza del propio sogetto.
- ✧ Donqua chi uol saper quanto donore ⁽¹⁾
 altri e degno | e de lauda perfecta
 guardi de che desio amante al core
 pero chesser felice onomo ⁽¹⁾ afecta
 ma solamente quel che per amore
 nerage adopra *quel* ⁽²⁾ tal corona aspecta.

101. — MISER CINO DA PISTORA.

- ¶ Labella donna chen uertu damore
 me ⁽³⁾ passo per glogi entro la mente
 irata ⁽⁴⁾ e desdegnosa ispesamente
 si uolze ne la parte oue lo core.
 et diçe si non uo de quinci fore
 tu ne morai si posso tostamente.
 equel si struze paurosamente
 che ben conosse | quanto eso ualore.
- ✧ Lanema chentende queste parole
 si leua trista per partirse alora
 denanti ⁽⁵⁾ a lei che tanto orgoglio mena.
 ma uengle encontra amor che se ne dole
 digendo | tu non ti nandrai ancora
 e tanto fa che la retene apena.

(1) In queste due parole le due vocali in fine furono aggiunte da Nic. de' R. — (2) Fu espunto da Nic. de' R. — (3) La *m* fu rifatta da Nic. de' R. — (4) L'aman. scrisse *nata*; la correzione è di Nic. de' R. — (5) La *t* è corretta da Nic. de' R. sopra una *e*.

102. — MESER NICOLÒ PLEUANO QUITINI DA VENESIA.

- ¶ Dolce desio che façe imacinare
 del nostro bel piacere la mente mia
 mostra souente de glogli la uia
 che per mia faça ig fan delacrimare
 come color che plu nol po celare
 tanto a ueder nuy sa donna desia.
 ne spera chaltro remedio ne sia
 mal planto lor col streto suspirare
- ✧ Che portal nome nostro en uoce plana
 tanto che lentellecto sol lentende
 per cui uertu la uita se defende
 ma non sa quanto el durargli si stende
 che piu la morte gle uen prosemama
 per che a uederue el tempo salontana.

(p. 148) 103. — GUIDO CAUALCANTI.

- ¶ Veder potesti quando uin scontray
 quello pauroso spirto damore
 lo qual sol aparer quando hom si more
 chien altra guisa non se uede may
 elgli me fu si presso chi pensay
 chelancidesse el mi dolente core
 alor se misse nel morto colore
 lanema trista en uoler traçer guay.
- ✧ Ma poi sostene quando uide usire
 dagogli uostri in lume di mercede
 chi porse dentro al cor una dolçeça
 e quel sotile spirito che ⁽¹⁾ uede
 secorsi glaltri chi credea morire
 grauati dangososa dibelleza.

⁽¹⁾ Le parole *spirito che* e la *e* finale di *sotile* sono su rasura di mano di Nic. de' R.

104. — MISER CIXO.

- ¶ De cum serebe dolçe compagnia
 si questa donna amor e pietate
 foseno en sieme en perfecta amistate
 secondo la uertu chonor dixia,
 e lun de laltro auesse signoria
 in sua natura gascun libertate,
 si chel core ala nista dumeltate
 simele fusse sol per cortesia.
- ✧ Se eo uedesse go si che nonella
 ne portasse glogli alalma trista
 nuy anderesti lei nel cor cantare
 spoglata del dolor che la conquista ⁽¹⁾
 chascoltando un penser che ne fauella
 sospirando se gitta en lui posare.

105. — IDEM.

- ¶ Al meo parer non e chen pisa ⁽²⁾ porti
 la si taglente spada damor ginta
 comelbel canaler cha ozi uinta
 tuta questa sembianza dig plu forti
 e quig che di ⁽³⁾ soi culpi no son morti
 nean del so plazer lanema stinta
 canparo pero che la done e pinta
 quella figura no anno gligli [*sic*] acorti.
- ✧ Così como li mei che cum grand freza
 fermati foro en essa quando aparue
 de si noua belta coglaltra isparue
 si cheo no so quel che neder mi parue
 del canalero da la blonda dreza
 se non chi porto nela mente teza.

⁽¹⁾ I vv. 10-12 sono di mano di Nic. de' R., il quale riscrisse anche alcune lettere dei due versi seguenti. — ⁽²⁾ Le parole *non e chen pisa* furono scritte da Nic. de' R. — ⁽³⁾ Aggiunto sopra dall'aman.

(p 149) 106. — MISER HONESTO.

- ¶ La spietata ma conduto al çoui
de la cena si che morte atendo.
non dice del falir eme nen pendo
anzi salegra che la morte aproui.
amor dunqua che fai che non ti moui
ben sai che de mente li contendo
che per ben obedir sempre giofendo
fache pictosa ormai se retroui
- ÿ Per mi nol dico che no mi uaria
ma per auanti trar la sua uertute
chi manca sol per zo chaza sofferto.
de mi che som a crudel morte oferto
tant a sdegnato di darne salute
quela che plu ualer no mi poria.

107. — MUGIONE.

- ¶ Hercules cimbro nesto cla minerua
noglo adorare e renegar la fede
de quel cortese deo nel qualom crede
che no e drito | ne rason oserua.
gudeo noi denentare ⁽¹⁾ e di conserua
darianiste e de fortino herede.
neron tirano herode e diomede
e senza pieta medea proterua.
- ÿ A meca intendo de finir mia uita ⁽²⁾
la o macometo iace e sta sospeso
en aire per uertu de calamita.
chi uezol reo montato el bon deseso
dretura fe lianza esser perita
eda cui lomo serue essere ofeso.

(1) L'aman. aveva scritto *de ueritate*; Nic. de' R. congiunse le due parole fra loro e corresse la seconda in *uentare*. — (2) Delle tre parole finali le lettere *r..ia..ui* furono ritoccate e la *m* riscritta su rasura da Nic. de' R.

108. — CONTINO LANFREDI DI LUCHA.

- ¶ Vento aleuante e di meridiana
 ostro çafiro aquilone et altino.
 maistro greco siroco e garbino
 a libezo ponente e la tramontana
 la luna cum lo sole e la stela diana
 planeti et elementi oime tapino.
 par che sian contrari al meo camino
 per mare per monte per uia plana.
- ✧ Et en questa aduersita no so nonicio
 ma sempre steti su questa malaça
 po che cognoui la uertu dal uicio
 che pro parole son ⁽¹⁾ da coser aça
 eo crederei nel poeto de brandicio
 perire en nane en tempo de bonaza.

(p. 150) 109. — MUGNOXE.

- ¶ Non speril pigro Re di karlo herede
 non dil ualor sel guelfo muta stato
 tener lo regno pugla el principato
 abruzzo ni calabria come crede
 ne en provenza pensi metre piede
 leuante cum ponente ⁽²⁾ ig sie levato
 curado el re manfredi ⁽³⁾ li fie mertato
 da geri eg gibilini senza merzede.
- ✧ Stiasi pur en napoli on en auersa
 en capua tiano o uol ⁽⁴⁾ in calui
 che laquila a gremito ça sanc salui.
 oime che sol a dirlo par chi smalui
 la parte guelfa fu en esser dispersa
 or sermoneçi e dica prima e tersa.

(1) Questa parola fu ripassata e ritoccata da Nic. de' R. — (2) Le prime quattro lettere della parola sono di mano di Nic. de' R. — (3) La *i* finale fu aggiunta posteriormente con inchiostro più nero. — (4) Nic. de' R. aggiunse la *o* in fine alla parola *tiano*, rifece in parte la *n* che la precede e le due lettere finali di *uol*.

110. — MUGNONE.

- ¶ Si mi castro perchio no sia castrone ⁽¹⁾
 castruço quando luca fu tradita
 che dig mei lumbi e la luxuria usita
 e uiuo en castita per sua casone.
 cum tre lupiu del mio fazo rasone
 e senza alcun multiplicar de dita
 messo de gabeler plu no mi cita
 ne per lo dacio temo de picone. ⁽¹⁾
- ✧ De zo cho dito lui regratio e lodo
 ma sottomise a pisa sua citade
 et al crudel tyranno plu che rodo
 e non ui fu trouato humanitade
 potendo si passar per altro modo
 di questo ⁽²⁾ abia quel grato che ui cade.

111. — GUNTINO LANFREDI.

- ¶ Morte doglosa che non uien di botto
 poi chi ti clamo dolzemente a mee ⁽¹⁾
 Perdonami guntin chio nol faree
 perche tu ay un anna chilo dotto
 or abio meglor arme che lançaloto
 o quanti caualier ebe ancho' o ree
 tu ay tal arme cheo non scamperee
 seo tasaglisse cum plu de uintiocto. ⁽¹⁾
- ✧ De per deo mostrami queste arme morte
 cheo le possa prestar a un mio amico
 lo qual dice che ti redotta forte.
 presta la pouerta e poi te dico
 che apra lusso cum tute le porte
 e non curi de mi che nagla un fico.

(1) Le lettere *sin cast-* nel v. 1, *pico-* e la *c* di *dacio* nel v. 8 del primo sonetto; nel secondo *-oi* in principio, e la *e* ultima in fine del v. 2, e *ti...* della parola *uintiocto* al v. 8 furono rifatte da Nic. de' R. — (2) La *o* finale aggiunta sopra da Nic. de' R.

(p. 151) 112. — MUGNONE.

- ¶ Ça per minaze | guerra non se uenge
 ne per la borsa stringer ço me a uiso
 ne per dormire ⁽¹⁾ ne per andar asisso
 mirando le donzelle per fierenze
 non per cridare ⁽²⁾ uiua uiua el prenze
 non per zucar ne per istar douiso
 ma per unirsi i e per mostrar lo uiso
 per senni per largeze e prouidenze
 ✕ De sopra siete sel mio dire saenpie
 in quanto non vi atuti ⁽³⁾ lo dispendio
 la lepre chi ni fa gratar le tempie
 eo o compreso asai en breve compendio
 dio vi purgo lalter de lopre impie
 per eternal depisa morte e enzendio.

113. — MUGNONE.

- ¶ Se si ⁽⁴⁾ combate el meo cor se fida
 de uincer per chauen plena rasone
 e tre figloli di re per nostra guida
 e zente paladina un milione
 da non fuçir ⁽⁵⁾ per le tedesca ⁽⁶⁾ strida
 le qual çispauentar una stasone
 chi ugozon prendra pur no lucida
 ma ⁽⁶⁾ menilo in fierenze per presone.
 ✕ E simel faccia dig guelfi pisani
 e de lucesi cha tradit lor terra
 poççinghi ⁽⁷⁾ maladetti e quartisani. ⁽⁸⁾
 per tuta ytalìa lor briga si sferra
 e glaltri mandi senza ogli e mani
 ad eternal memoria de sta guerra.

(1) Il segno di abbreviazione della *r* fu fatto da Nic. de' R. — (2) La *e* finale aggiunta sopra da Nic. de' R. — (3) La sillaba *ti* è scritta su rasura da Nic. de' R. — (4) Per la parola *si* cfr. n. 2. — (5) Per le lettere finali *r* ed *a* di queste due parole cfr. n. 3. — (6) Come a n. 4. — (7) Sopra la parola l'aman, scrisse: *i. dipozzo*. — (8) Le lettere mediane *rti* rifatte da Nic. de' R.

114. — MUGNONE.

¶ Veder ⁽¹⁾ mi par ça quel da la fagnola
 re de toscana eo dico duguzone
 il qual teria le ⁽¹⁾ volpe tute a scola
 e parne udir cridar ça le persone
 moglano ig guelfi for for mariuola
 mogla re berta quel avar trecone.
 vezol uicar çitar çu la mazula
 e miser pier fuçir senzai penone.

ÿ E ueço curendio ⁽²⁾ tagla ruba e stento
 domini e donne ⁽³⁾ e fangug di cuna
 en tuta ytalia el guelfo nome spento.
 berta çì vende per emplir la bruna
 ben moglo ⁽³⁾ ma per un nesto contento
 che frederico avra çochel rauna.

(p. 152) 115. — MUGNONE.

¶ Lorgoglo e la soperbia poco regna
 che xpo non gli ponga suo termino.
 dizzo potem ueder ueraçe enseña ⁽³⁾
 lucifero ne fu messo al declino.
 carlo per so oltrazo o grande sdegna
 perdeo cicilia chera en so domino
 ancor en pisa mente çascun tegna
 morto ne ful zentil conte Vgolino.

ÿ Ecco un altro exemplo e semeglanza
 quig da la torre de melan signori
 destruti for per lor tropo aroganza.
 pero coseglo quig che son mazori
 che abian humelta e temperanza
 no soperclando lor par ne minori.

(1) La prima *e* della prima parola e quella della seconda sembrano quasi due *o*. — (2) Così il ms., ma forse si deve leggere *encendio*. — (3) Nic. de' R. rifece le lettere *un*, *mo*, *en* ai rispettivi posti.

116. — MUGNONE.

- ¶ Seo nezo en luca bella mio retorno
 che fi quando la pera fie ben meçça
 en nulo core human tanta legrezza
 zamai no fu quant eo auro quel zorno.
 le mura andro lecando dognintorno
 e glomini plangendo da legrezza
 odio rancure guerra et onni enpieça
 pero [*sic*] cu contra quig chi ni cazorno.
- ÿ Equi me noglöl bleto castignieço
 anzi chaltroue pandi gran caluello
 nanzi chaltroue plume qui il gratizzo.
 chio pronato si amaro ⁽¹⁾ morsello
 e prono e prouero stando exitieço
 chel blanco e gibilin ⁽²⁾ no ⁽³⁾ per fratello.

117. — MUGNONE.

- ¶ Poi rotti sete a scoglio presso a riuu
 guelfi per nostro scoco nauigare
 no sbigutite di setta catiua
 brigate un altro stuolo di raunare
 di quella franca gente che no scina
 todesca uista che vi fa tremare.
 ma questo en nostro cor sempre si scriua
 che non si de nemico desdegnare.
- ÿ Di che sentire grossa disiplina
 chi no guata cum ua cum uen chesfuga
 udite chanco e bona la ductrina
 signor nolete uoi chel si destruga
 la traditrice lepore marina
 qui fa mester altre arme che di fuga.

(¹) La *o* finale aggiunta sopra da Nic. de' R. — (²) La *n* rifatta da Nic. de' R. — (³) La parola *uo* aggiunta sopra da Nic. de' R.

(p. 153) 118. — C'CHO ANZILIERI.

- ¶ De tutte così mi sento fornito
 for chi dalquante cheo no meto enra ⁽¹⁾
 come di calzamenti e darmatura
 de bei ⁽²⁾ uestiti so tutto punito
 e com le donne so si ben audito
 plu che dil mal de mi anno paura
 altri deletti per mia mala Ventura
 plu ne so fuor che çenay del florito.
- ✧ Volete odir de che o grand ⁽³⁾ abundanza
 di mal disuar cum le çene peçori
 e lecto tristo per complir la danza
 daltri desasi no conto signori
 che troppo serebe lunga la stanza
 ma quisti en nulla po glaltri mazori.

119. — C'CHO ANZILIERI.

- ¶ Yo si poco de quel chio uerey [*sic*]
 che yo no credo poter menemare
 ma si me posso un cotal ⁽⁴⁾ uanto dare
 che si tocasse lor plunbo il ⁽⁴⁾ farey
 e si andasse al mar no crederey
 gozola daqua poterui trouare
 ma sono oçi may en sul montare
 che sio uolesse ysender non potrey ⁽⁵⁾.
- ✧ Melanconia pero no ⁽⁶⁾ mi darazo
 anzi mi alegrero ⁽⁷⁾ del mio tormento
 cum faze dig rei tempi lomo saluazo
 ma che mainta sol un argomento
 chazo udito dir ad ⁽⁸⁾ omo sazo
 un çorno nene che ual plu di cento.

⁽¹⁾ Le tre parole finali del verso sono scritte su rasura da Nic. de' R.
 — ⁽²⁾ Per la parola *bei* cfr. n. 1. — ⁽³⁾ *grand* aggiunto sopra da Nic. de' R.
 — ⁽⁴⁾ Per le lettere iniziali *co-* del v. 3, e per *il* del v. 4 cfr. n. 3. —
⁽⁵⁾ La *t* fu aggiunta in alto dall'aman. — ⁽⁶⁾ Come a n. 5. — ⁽⁷⁾ L'aman.
 scrisse *milegre*, Nic. de' R. aggiunse sopra le lettere mancanti. — ⁽⁸⁾ Per
 la *d* cfr. n. 5.

120. — FRA GUTTON DA REGO.

¶ Tempo uen che sale e ⁽¹⁾ che sendere
 e tempo e di parlar e tacere
 e tempo da scoltare ⁽²⁾ e dimpiendere
 e tempo da molte cose prunedere
 e tempo e da uenzar e dofendere ⁽³⁾
 e tempo da menaze non temere
 e tempo e dubedir e reprendere
 e tempo e dinfinzer non uedere.

ÿ Pero lo tegno sazo e conoscente
 culuy che fa sui fati cum rasone
 e che col tempo si sa comportare ⁽⁴⁾
 e chi se mette nel plaçer dela zente
 che no se troui alcuna casone ⁽⁵⁾
 che sol dun fato se possa blasmare.

(p. 154) 121. — QECHIO ANÇELERI.

¶ A cosa fata ça no ual pentere ⁽⁶⁾
 ne diger poy cusi uorey auer fato.
 eseno de drieto poco po ualere
 pero saueça lomo emmançi trato.
 e quando lomo comença acadere
 se no torna en suo stato dirato.
 percheo ⁽⁷⁾ no sepi ⁽⁷⁾ tal uia tenere
 che la ono mi prude si mi nigrato.

ÿ Eo so caduto eno posso leuarmi
 enono nel mondo parento si stretto
 che man mi porçesse per sustentarmi.
 or non tenete abefe questo dito
 che cusi plaça ala mia donna aiutarmi
 come non fu çamay si uero soneto.

(1) Rifatta la *e* da Nic. de' R. — (2) La *e* finale aggiunta sopra. —

(3) Le lettere *o...ere* di questa parola furono rifatte da Nic. de' R. —

(4) Per la finale *re* come a n. 3. — (5) La *e* finale aggiunta da Nic. de' R.

— (6) La penultima *e* è di mano di Nic. de' R. — (7) La *o* aggiunta sopra,
 la *i* corretta su rasura da Nic. de' R.

122. — PILIZARO DI BOLOGNA.

- ¶ Se quel chen prima la soma potenza
trasse e piasmo cum propia mano.
sale e se parti da la obidenza
e pose spene al conseglo nano
elo profeta simel fe falenza
e salamon chen senno fo sourano
or dunqua non e graue sconosença
ni cosa noua falir om humano.
- ÿ E zo non dico che ualer ⁽¹⁾ mi deza.
chel meo grane falir senza casone
non porti pena asai ⁽²⁾ granosa e forte
che per lo falo e fato lo perdone ⁽³⁾
pero merce uostro posanza ueza
lo qual eo spero | seno chezo morte.

123. — SER LAPO ÇANNI DA FLORENZA ⁽⁴⁾

- ¶ Amor eo chero mia donna en domino
larno balsemo fino
le mura de fierenze emmarzentate
le ruge de cristallo lastricate
forteze alte merlate
mio fedel fosse cascedun latino.
il mondo en pace securol camino
no mi noça uicino
e laira temperata uerno e state
mille donne e donzelle adornate
sempre damor presate
meco cantasser la sera el matino.

(1) Le lettere *al* furono ripassate da Nic. de' R. — (2) La finale *ai* è su rasura di mano di Nic. de' R. — (3) L'*aman*, dimenticò nel testo il v. 12: lo scrisse poi nel margine sinistro. — (4) Il testo reca il nome di Firenze abbreviato: *flor*.

ȝ E zardin fructuosi di gran giro
 cum grande ucelasone
 plen di conduti daqua e cazasone
 bel mi trouasse come fu absalone
 Sanson paregasse e salamone,
 seruazi de barone
 sonar uiole chitare e cangone
 possa douer entrar nel cielo empiro.
 Couene | sana | alegra | e segura
 fosse mia uita fin chel mundo dura.

(p. 155) 124. — MISER CINO.

¶ Vui che per semiglança amati cani
 tanto chaltrui non ne faresti un dono
 cari amiei mei eo ui per dono
 se un non ue podi trar da le mani
 e nonne mirauegla se for uani
 ig pregi mei chasuenturati ⁽¹⁾ sono
 chio non sepi mai far un silono ⁽²⁾
 che quel cheo uoglo plu non si lutani. [sic]
 ȝ Forse mi feze mia chesta falare
 uostro ⁽³⁾ difeto ouer la mia sagura ⁽⁴⁾
 che plu me placia per nui scusare
 sempre mi pessa mia dona star secura ⁽⁵⁾
 che mazor sacramento non so fare
 se contal fallo non ui ua ad usura.

(1) Prima l'aman, scrisse *chaudenturati*; la *s* in mezzo fu aggiunta poi. — (2) Le due lettere finali *no* furono rifatte da Nic. de' R. — (3) La *u* di mano di Nic. de' R. — (4) Le tre parole finali meno la *l* in principio sono su rasura di mano di Nic. de' R., il quale ripeté poi nel margine interno a sinistra in carattere molto piccolo: *sagura*. — (5) Le due parole finali su rasura di mano di Nic. de' R.

125. — MISER CINO.

- ¶ A uano sguardo [*sic*] e falsi semblanti
 celo culuy che nela mente o pinta
 e couro lo desio di tale enfinta
 eh'altri non sa di qual donna eo mi canti.
 e spesse uolte glanderia denanti
 lasso per gliogli unde la uertu uinta
 si che direber questi alalma tinta
 del placer di custei gli mal parlanti.
- ✧ Amor celato fa si comel foco
 el qual procede senza alcun riparo
 arde e consuma co che troua en loco
 e no se po sentir se non amaro
 vnde eo so ben chel mi uiuer sie poco
 ma plu chel uiuer me lo merir caro.

126. — DANTE ALIGIERI.

- ¶ Guido y norey che tu e lapo et yo
 fosemo presi per incantamento.
 emessi en un batel cha omni uento
 per mar andasse a tuo uoler e mio.
 si che fortuna o altro tempo rio
 non ci potesse far empedimento
 e dimorando sempre en vn talento
 di stare en seme cresesel disio.
- ✧ E mona vanna e mona lapa poy
 cum quella che sul numer dele trenta
 com nui ponesse il buon incantatore
 e quiui rasonar sempre d amore
 e cascadun di lor fosse contenta
 si come credo che seremo noy.

(p. 156) 127. — CECCHIO ANZILIERI.

- ¶ Lassar no lo trouare de bichina
dant aligeri e dir del mariscalco
chel par florin dor et ⁽¹⁾ e de recaleo
par guchar cafetyn et e salina
par pan ⁽²⁾ di grano et e di saçina
par una tore et e un uil balco
et e un niblo ⁽³⁾ e par un çirfalco
e pare un galo | et e ⁽⁴⁾ una galina.
ÿ Soneto mio uatene a florenza
doue uedrai le done e le donzelle
di chel ⁽⁵⁾ so fato e solo di paruenza
et eo per mi ne contero nouelle
al bon re carlo conte de prouenza
e per sto modo gle frisarò la pele.

128. — CECCHIO ANZILIERI.

- ¶ Babo bichina amor e mia ⁽⁶⁾ madre
manno ça come tordo ⁽⁷⁾ a sepe stretto
prima ue no dir che mi fa meo padre
che çascun zorno da lui so maldeto
bichina uol le cose si lizadre
che no le fornirebe macometo
amor mi fa enuagir desi grand ladre
che par che sian figlole de gayetto
ÿ Mia ⁽⁸⁾ madre lasa per la no potenza
si chel debo aner per recente
poi cheo so claramente la sua etenza. [sic]
lalter uedendo lei degli un saluto
per discazar la sua maluoglenza
si disse ua figliuol che sie ⁽⁸⁾ fenduto.

⁽¹⁾ et fu aggiunto da Nic. de' R. — ⁽²⁾ La n su rasura di Nic. de' R.
— ⁽³⁾ et e un n-, come a n. 2. — ⁽⁴⁾ Per la e cfr. n. 1. — ⁽⁵⁾ ch-, come a
n. 2. — ⁽⁶⁾ Per la i mediana cfr. n. 1. — ⁽⁷⁾ L'amanuense scrisse *cordo*:
fu corretto da Nic. de' R. — ⁽⁸⁾ Per la e finale cfr. n. 1

129. — CECCHIO ANZILIERI.

- ¶ Sol [*sic*] cor de bichina fosse diamante
 e tuta l'altra persona daçaglio
 e damor freda come di çenaglio
 in quella parte o non pon sol leuante
 o ella fosse nata dun gigante
 si come dun asenel calzolaglio
 et o fus un che tocasse somaglio
 no mi deurebe dare pene cotante
 ✧ Ma sella vn poco mistesse audita
 et eo auesse lardire de parlare ⁽¹⁾
 direy come so sua spene in carnita
 e po gli direi com eo son sua uita.
 et altre cose cheo non no contare
 parme esser certo chella direbe. ita.

(p. 157) 130. — CECCHIO ANZILIERI.

- ¶ Seo auesse un mozo de florini
 e non fusse niun se non dig noui
 e fosse mio arcidose montezovi
 cum cento milia saci dagnilini
 no me parebe auere tre bagatini
 senza bichina or dunqua che te proui
 babo di castigar | or che no moui
 da la lor leze tutig saracini.
 ✧ Chi poterey anci essergi ociso
 cheo mutasse de questa opinione
 se lanema mandasse en paradiso
 di zo ti no sequir niua rasona
 tu che se neelo la guardese en uiso
 a man a man doueresti garzone.

(1) La *e* in fine fu aggiunta da Nic. de' Rossi.

131. — CECIO ANZILIERI.

- ¶ Qual e senza denari enamorado
 faça le force e pichesi si stesso
 chel non mor una uolta ma plu spesso
 che no fa quel che da ciel fu cazato
 ma certo credo per lo meo peccato
 sig en el mondo amor eo so desso
 e non aurei sol da pagar un pesso
 saltri de mi se fosse reclamato.
- ✕ Qual e la rason per cheo non min pico
 un pensiero che molto mi par uano
 chio un padre ueclo et molto rico
 chatendo pur che moria a man a mano
 ede morir quando lo mar fie sico
 falo deo per strasso de mi esser sano.

132. — CECIO ANZILIERI.

- ¶ Danti aligieri si so bon bigolardo
 tu mi tien bene la lanza ale reni
 seo desno cum altrui e tu ui ceni
 seo mordol grasso tu ui sugil loado [*sic*]
 seo çimol panno tu ui fregil cardo
 seo so discorso tu poco refreni
 seo gentilezo e tu miser taueni
 seo so fato romano e tu lombardo.
- ✕ Si che laudato deo repropouerare
 poco po lun laltro de muy duy
 suentura o poco seno çil fa fare
 e si de questo uoi diçere pluy
 dant aligier y tauro a stancare
 cheo so lo ponçiglou e tu sel buy.

(p. 158) 133. — PAULO LAFRANCHI DE PISTORIA.

- ¶ Vn nobele ⁽¹⁾ gentil ymaginare
 si mi disese ne la mente mia.
 en uerita cheo alora dormia
 el me paria cum la mia madona stare
 en un gardin basar et abraçare
 remosa cascuna altra nilania.
 ella dicea tu may en tua bailia
 fa de mio amore ço che ti pare.
- ÿ En quel gardin si auea da lun canto
 un rosignol che dicea en so latino
 securamente per uostro amor canto.
 ymi suegliay che sonaua matino
 considerando il ben chauea tanto
 uenme uogla deuentar patarino.

134. — PAULO LAFRANCHI.

- ¶ Laltre dormendo ami se uenme amore
 e desedomi e disse eo so mesazo
 de la tua ⁽²⁾ dona che tama di core
 se tu plu che non soy se fatto sazo ⁽³⁾
 da la sua parte mi donno un flore
 che parse per semblantil so uisazo
 alor nel uiso canzay lo colore
 credendo el me digesse per asazo
- ÿ Pero cum grand temença el dimanday
 come sta la mia dona gentile
 et el me disse ben se tu ⁽⁴⁾ ben stay.
 alora de pieta denenni humile
 elo spario | plu non gli parlay
 paruemi quasi spirto sotile.

⁽¹⁾ La *e* finale fu aggiunta da Nic. de' R. — ⁽²⁾ Le due lettere *tu* sono scritte su rasura da Nic. de' R. — ⁽³⁾ Meno le tre prime parole (*se tu plu*), il resto del verso è scritto su rasura da Nic. de' R. — ⁽⁴⁾ Aggiunto sopra da Nic. de' R.

135. — PAULO LAFRANCHI.

- ¶ Dime amore uorestu tornare
 da lamia parte ala donna mia
 sì se tu uogli ma el e folia ⁽¹⁾
 che talor nose lo tropo adastare
 elo meo core uì vol ⁽²⁾ par andare ⁽³⁾
 e ti demanda en sua compagnia.
 di presente me metero en uia
 dapo cheo uezo chalui e ti pare
 ✧ Or me di ço che tu uoy che gli dica ⁽⁴⁾
 che tu no finì clamare ⁽³⁾ mercede ⁽⁵⁾
 perzo non e bisogno andar nemica.
 per auentura chella no ti crede
 sì fa che de mi uine ese nutrita
 el cor non po durar se no la uede.

(p. 159) 136. — PAULO LAFRANCHI.

- ¶ L'altrer pensandomi emaçinay
 mandare amor ala donna mia.
 et aluy plaque per sua cortesia
 andar aley tanto nel pregay.
 poi retorno e disseme che fay
 tutta lo misa ne la tua baylia.
 y ti so adire chele a meza uia
 e uien a te se tu a ley non uay.
 ✧ Po me uen un penser dalaltro lato
 e fortemente mi represe e disse
 amico meo tu ay folle pensato.
 or crede tu chella cum ti uenisse ⁽⁶⁾
 e tu anderesti a ley se tuen e ⁽³⁾ stato
 parneme alor che l'alma se partisse.

(1) Nic. de' R. scrisse su rasura le parole *ma* ed *e*, e ripassò la *l* di *el* e le prime due lettere di *folia*. — (2) La *l* finale su rasura di mano di Nic. de' R. — (3) Nic. de' R. aggiunse la *e*. — (4) Nic. de' R. aggiunse sopra *tu* e scrisse il resto del verso su rasura. — (5) *de* aggiunto da Nic. de' R. — (6) Il verso, dimenticato da prima dall'aman., fu dal medesimo scritto molto in piccolo nell'interlinea.

137. — FULGORE DE SANCTO GEMIGNIANO
SONETI DE LA SOMANA. ⁽¹⁾

- ¶ Yo pensato di far un coello
che sia legro coioso et ornato.
e sil norey donar en parte e lato
chonom dica eli sta ben e bello.
e or di nono o trouato un dongello ⁽²⁾
sago cortese ben amaistrato.
che gli starebe megl lemperiato ⁽³⁾.
che non ista la gema nel anello.
- ✧ Carlo di miser guerra cauizuoli
quel che ualente ardito e gaiardo
e seruente comandi chi che ⁽⁴⁾ uuoli.
ligero plu che lonça o liopardo
e mai no fece dig denar figliuoli
ma spende plu chel marchese lombardo.

138. — LUNI DIE.

- ¶ Quando la luna e la stella diana
e la note si parte el zorno apare.
uento ligiero per polire lare
e fa la çente star alegra e sana.
il luni di per capo di semana
cum instrumenti matinata fare.
et amoroze dongelle cantare
el sol ferire per la meridiana.
- ✧ Lenati su dongel e no dormire ⁽⁵⁾
che lamoroso zorno ti conforta
e uol che uadi tua donna seruire.
palafren e distrier sian ala porta
donzeli e seruitor cum bel uestire
e po far ço chamor comanda e porta.

⁽¹⁾ Poi l' *o* di *somana* fu cambiata in *e*. — ⁽²⁾ Su rasura e da Nic. de' R. è scritto: *un dongello*. — ⁽³⁾ Di questa parola Nic. de' R. rifece la fine: *-periato*. — ⁽⁴⁾ Aggiunto sopra da Nic. de' R. — ⁽⁵⁾ La seconda *r* fu rifatta da Nic. de' R.

(p. 160) 139. — MARTI DI.

- ¶ El marti di li do un nouo mundo
 udir sonare trumbeti e tamburelli.
 armar pedon caualier e dongelli
 e campane a martelo diger don do.
 elui primero eli altri secondo
 armati de loriche e di capelli.
 ueder nemici e per coter ad elli
 dando grandi culpi e metendoli a fundo.
- ✧ Destrier ueder andar a uoite selle
 tirando per lo campo lor signori
 strasinando figati e budelle.
 e sonar a raccolta trombatori
 e sufuli flauti e ciramelle
 etornar ale sciere ig feritori.

140. — MERCORE DIE.

- ¶ Omni mercore di coredo grande
 dilepri starne fasan e paoni.
 e cotte mange et ⁽¹⁾ arosti caponi
 e quante son delicate uiuande
 donne donzelle star per tute bande
 figle di re | di conti e di baroni
 e donzelletti zouene garzoni
 seruir portando amorose çirlande.
- ✧ Cope napi bacin doro e darcento
 uin greco di riuera e di uernaza
 fruta confeti quanti lien talento
 e presentarui oçelasoni e caza
 e quanti son a suo rasonamento
 sien alegri | e cum la clara faça.

(1) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

141. — COUE DIE.

- ¶ Et ogni çoui di torniamento
 e zostrar caualier aduno aduno
 la batagla siaen ⁽¹⁾ logo comune
 a cinquanta e cinquanta e cento e cento.
 Arme destrier e tuto guarnimento
 sien dun parazo adobati çascuno
 da terza a nespro pasatol çeguno
 allora si conosca chi a uento.
- ÿ Epo tornar a casa a le lor uage
 oue seran ig fin leti soprani
 e medici fassar percosse e plage
 e le donne aitar cum le lor mani
 e di uederle si çascun sepape
 che la matina sien gariti e sani.

(p. 161) 142. — VEXER DIE.

- ¶ Et omni uener di grand caza e forte
 di neltri braceti mastin e stiunori.
 e bosco basso migla di stayori
 la oue si trouen molte bestie acorte.
 che possano ⁽²⁾ ueder caçando scorte
 e rampognar en seme ig cazatori.
 cornando a caza presa ig cornatori
 et alor negna molte bestie morte.
- ÿ E po recogler ig cani e la çente
 e dicer lamor meo manda a cotale ⁽³⁾
 a le guangele sera bel presente.
 el par chig nostri cani aneser ale
 te te beluza piçuolo e serpente
 che oçi el di di la ⁽⁴⁾ caça reale.

(1) L' *a* in mezzo fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) La prima *o* fu rifatta da Nic. de' R. — (3) La *e* finale fu aggiunta da Nic. de' R. — (4) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

143. — SABBATO DIE.

- ¶ El sabato dilecto et alegreza
 en ugelar e uolar di falconi.
 e pereuotere grne et algironi
 scendere e salire grand alteza.
 e aloche ferir per tal fortega
 che perdan lale le cosse e croponi.
 corsier e palafren metre a sproni
 et iscridar per gloria e per baldeza.
- ÿ E po tornar a casa e dir al cuocho
 to queste cose e cunza per dimane
 e pela tagla asetta e metti a foco.
 et abie ⁽¹⁾ fino uino e blanco pane
 chel saparecla di far festa e zuccho [*sic*]
 fa che le tue cucine non sia uane.

144. — DOMENEGA DIE.

- ¶ A la domane al parer del zorno
 uenente che domenica si elama.
 qual plu li place damigela o dama
 abiane molte che li sie da torno.
 en un palazzo depinto e adorno
 rasonare cum quella che plu ama.
 qualunque cosa che desia e brama
 uegna en presente senza far distorno. ⁽²⁾
- ÿ Danzar donçeli armezar caualieri
 cercar fierenze per omni contrada
 per place per gardin e per nerzieri.
 e gente molta per ciascuna strada
 e tuti quanti el uezan uolontieri
 et ogni di de ben en ⁽³⁾ meglo uada.

(¹) La *e* finale aggiunta da Nic. de' R. — (²) La sillaba iniziale *di* fu aggiunta in alto da Nic. de' R. — (³) Per *en* cfr n. 2.

(p. 162) 145. — GUALPERTINO DE MISER MON FLORITO
DA CODERTA.

¶ O padre meo pognam ⁽¹⁾ che me cagassi
e nàginasti uerdemi el cotello.
tego faro eo come fal catello
quandol segnore gla dato de sassi.
cha pie gli torna cum çachiti passi
lecandol tuto human plu dum ⁽²⁾ agnello.
subitamente no stando rebello
cheo date la exentia e carne trassi.
ÿ Equando en tuto istraniar no uogli
da glaltri padri cui lamore strinze
sentir te de la carne filiale.
eo ti confesso pur cho fato male
ma cognoscença retornar me pinçe
e come serpe conuen cheo mi spogli.

146. — GUALPERTINO.

¶ Metiamo el parentato da un lato
el sil facciamo si secretamente
che mai persona non sapia ⁽³⁾ niente
senon chio moro si me sete agrato.
credere uny chel ⁽⁴⁾ sia si gran peccato
cum ua diçendo la catiua çente
certo no madonna mia placente
tri nener pane et aqua | et e scusato
ÿ Vedete ben mercato de diletto
come questo che eo uo dito ora
unì sette dona di gran intelecto
de ora ⁽⁵⁾ uì repensate ben ancora
ne no deuegna per nostro difetto
chindarno uada lamor che mi acora.

(¹) Aggiunta sopra da Nic. de' R. — (²) La *n* è su rasura, di mano di Nic. de' R. — (³) Le lettere: *-a non sapiu* sono scritte su rasura da Nic. de' R. — (⁴) Rifatto da Nic. de' R. — (⁵) L'*a* finale aggiunse sopra Nic. de' R.

147. — MISER NICOLO PLEUANO DA CAQUIRINO.

¶ Vn spirito ⁽¹⁾ e gunto enanti al core
el quale si rasona una nonella
de una donna tanto adorna e bella
chen lei medesima se inamora amore
per che la uede de si gran ualore
che reuerenza onom defar aquella
e monstra che pietate sia cum ella
a guisa e modo di dolce serore.

✧ A cui displage omni crudel fereza
pero che dentro porta uoluntate
che de for mostra uesta dumeltate
unde difesa da tal podestate
auer non posso di tanta dolceça
rasona a me questo de sua beleza.

(p. 163) 148. — MESER PLEUANO QUIRINO.

¶ Lorgoglio e la superbia chen uny regna
signor ueniciani for misura.
aprestaui sentenza acerba e dura
da la potenza sopra tute degna.
si comai couen che uostra enseгна ⁽²⁾
de sancta clesia conosca laltura
aley façendo ferma fede e pura
se le soi braze uoli ue sostegna.

✧ Chen altra guisa non podi campare
si grande altrui anete postol carco
contra rason e del beato marco.
donqua guardati enançi al nostro narco
che colpo scenda per uoler purgare
la colpa iniqua del nostro peccare.

(1) La seconda *i* fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) La sillaba iniziale *en* fu rifatta da Nic. de' R.

149. — MAGISTRO ALBERTINO CROLOGO DA TREVISO.

- ¶ Pensando lo dolore chauer solia
 pleno di dogla cum grand granitate.
 da quella donna chen sua podestate
 lo core streto in soa mane tenia.
 si che remedio ça no ni sentia
 sol che uer ley clamar o pietate.
 aytami di tanta crudeletate ⁽¹⁾
 e trami for do [*sic*] oribel segnorìa.
 ✧ Amor che sempre mai e pietoso
 de udir çascun sogetto suo ⁽²⁾ a rasone
 subito mi cauo di tal presone.
 lieto gaio seray tute stasone
 prendi custeì e no star ⁽³⁾ pensoso
 el nome ⁽⁴⁾ suo nel cor ti porta ascoso. ⁽⁵⁾

150. — GUERÇO DE MONTESANTI.

- ¶ Or fuseo el grande tartaro ouer soldano
 segnor deluniuerso paganesmo.
 eseo no destruçesse el cristianesimo
 chel me sia enira el criator soprano.
 lezze de papa o de Justiniano
 no se recordarebe ne milesmo.
 consumeria lorgoglo el grande sesmo ⁽⁶⁾
 e la soperbia donni cristiano.
 ✧ Merçe dig guelfi e dig gibilini
 gli qual per luniuersa ytalìa esparti
 che fa dolor medesmi tagli e quarti.
 ma ço no fa tartar ne sarasini
 e nui pero ⁽⁷⁾ siam dolenti e mischini
 en darsi cura de si fatti parti.

(1) La seconda *e* fu aggiunta in alto da Nic. de' R. — (2) Per la *o* cfr. n. 1. — (3) La lettera finale era un' *i*, cambiata in *r* da Nic. de' R. —

(4) Nic. de' R. scrisse su rasura *me*, ripassando anche la *o* che precede. —

(5) Per la *a* in principio cfr. n. 1. — (6) Su rasura e di mano di Nic. de' R. le lettere *smo*. — (7) Nic. de' R. rifece la seconda sillaba *ro*.

(p. 164) 151. — GUERZO DAMONTI SANCTI.

- ¶ Saleun uolesse la cason sauere
 per che azo obliato el dir en rima
 el bello cantar cheo ⁽¹⁾ solea far en prima
 dirolo en vn soneto al meo parere
 che uego dora en or el ben cadere ⁽²⁾
 e perfondar | el mal sormonta en cima ⁽³⁾
 undel meo core se consuma elima
 si che niente plu no po ualere.
 y Or no ui sento plu alcun remeço
 sol che ueder finire el uniuerso
 equest elargamento chen zo uezo.
 dapo chel bene e perfundato e perso
 nulaltra ⁽⁴⁾ cosa demando ne chezo
 chel fragel mondo uederlo sumerso.

152. — MESER LO PLEUANO QUIRINO.

- ¶ Glogli che sono del cor mesaçeri
 si che laltrui uoler celato scoure
 no mi par bello dir chalcun ⁽⁵⁾ se oure
 en apelarli ladri ne triceri.
 che alor se fa esser gay e lizeri
 uer quig chamor conoser uol per oure
 che molte uolte per loro ⁽⁶⁾ se coure
 dogle che for parian de culpi feri
 y Perche souente ig manda un spirtelo
 a confortare la fonte de sospiri
 oue plu forte se troua ig desiri
 per qual di morte discorda ig martiri ⁽⁷⁾
 quando se moue dal uiso plu bello
 damor dicendo ate plu no ma celo.

(1) Su rasura e da Nic. de' R. sono scritte le lettere: -tar cheo. —

(2) Per la sillaba finale *re* cfr. n. 1. — (3) Cfr. n. 1 per la sillaba *ci*. —

(4) Per le lettere *nu* cfr. n. 1. — (5) Cfr. n. 1 per *can*. — (6) La *o* finale fu
 aggiunta da Nic. de' R. — (7) L'ultima sillaba *ri* fu rifatta da Nic. de' R.

153. — MISER CINO.

- ¶ Qual son le cose uostre cheo ue tolgo
 guido che fate de mi si uil ladro.
 certo bel moto uolenter eo colgo
 ma fune uostro may alcun lizardo
 se ben guardate omni carta eo uolgo
 seo dico nero y non so busardro
 queste cosete cum yo le asolgo
 ben lo sa amor acui denanti squadro
 y Quige palese cheo non sono artista
 ni copro ignoranza cum desdegno
 auegnia chel mondo guarda pur la nista
 ma sono nn om cotal di baso engengno
 che uo planzendo direto lalma trista
 per un ⁽¹⁾ cor lasso che for de sto regno.

(p. 165) 154. — PARLANTINO DA FLORENZA ⁽²⁾

- ¶ Come crederete uuy che se ⁽³⁾ punisca
 el grande peccato e la iniqua soperba.
 se no per zente uilana et acerba
 che dala magna in lombardia sarischa.
 nullo omo sera che se remedisca
 se el non mente lantiga prouerba.
 pero che nenuto en punto et imperba
 conni lombarbo conuen che langisca.
 y Simelemente farranno toscanni
 che lungamenti a tenuti franceschi
 et or en nenuti a tor catelani.
 signor no ui merauegla dig todesei
 che a ⁽⁴⁾ carne de lupo uol salsa de cani
 cusi conuen che lun cum altro tresci.

(1) Su rasura di mano di Nic. de' R. — (2) Cfr. pag. 172, n. 4. —
 (3) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (4) Aggiunto sopra.

155. — CECCHIO ANZILIERI.

- ¶ Senno no ual a cui fortuna e contra
 ne ⁽¹⁾ çona senno ad omo enfortunato.
 ni grande sauer ad om no sormonta
 sa fortuna no plase e nonne a grato.
 fortuna e quella che sende e monta
 et a cui dona et a cui tole stato.
 fortuna onora e fa uergogna et onta
 [e] ⁽²⁾ fa parer saço omo ⁽³⁾ auenturato.
- ✧ E spesse uolte o ueduto uegnire
 che usar senno e temuto en folia
 et auer presio per no senno usare ⁽⁴⁾
 ço cha fortuna e dato a ⁽⁵⁾ prouedere
 ne po falir e ⁽⁵⁾ mistier e ⁽⁵⁾ che sia
 saço el tegno chi sa temporizare.

156. — GUIDO CAVALANTI. [*sic*]

- ¶ Li mei foli ogli che prima guardaro
 uostra figura plena di ualore
 fuor quig che de nuy donna macusaro
 nel fero loco tu gli tien chon te amore
 emantinenti auanti luy mostraro
 chio era fato uostro seruitore
 per cheig sospiri el dolor mi piglaro
 uedendo che temença anea lo core.
- ✧ Minarmi tosto sença riposança
 in vna parte lauì tronay çente
 che çascun se dolena damor forte
 quando ig mi uedero cum pietança
 disermi fato se di tal seruente
 che may non dei spetar altro che morte.

(1) La iniziale *n* fu rifatta da Nic. de' R. — (2) L' Allacci lesse questa *e*, che ora però è abrassa. — (3) La *o* finale fu aggiunta da Nic. de' R. —

(4) Per la *e* in fine cfr. n. 1. — (5) Aggiunto sopra dall'aman.

(p. 166) 157. — DANTE ALIGHIERI.

- ¶ Sel uiso mio alattera se clina
 e de uederui non si rasegura
 eo ne dico madona che paura
 lo faze che de mi si fa regina.
 per che la belta uostra pelegrina
 quazu ⁽¹⁾ fra noi ⁽¹⁾ sonerla mia natura
 tanto che quando eo per auentura
 ue miro tuta mia uertu roina ⁽²⁾.
- × Si che lamorte che porto nestita
 combate dentro a quel poco ualore ⁽³⁾
 che ni remane cum plogge de troni
 alor comenza a planzer dentro al core
 lo spirto uezoso de la uita
 e dice amore e per che mi ⁽⁴⁾ abbandoni.

158. MISER CINO.

- ¶ Homo smarito che pensoso uay
 che aitu che tu se cosi dolente
 e che uaitu rasonando cum lamente
 traendone sospiri spesso e guay
 e non pare che tu sentesi may
 di ben alcun chel cor en uita sente
 ançi par che tu mori duramente
 ne glatti ⁽⁵⁾ ene semblati [*sic*] che tu fay.
- × Se tu no ti conforti tu cadray
 en disperanza si maluasamente
 che questo mondo e l'altro perderay
 de uoi tu morir cusi nile mente
 clama pietate che tu camperay
 questo me dice la pietosa gente.

(1) Su rasura e di mano di Nic. de' R. le lettere *-u* e *-oi*. — (2) Per la seconda lettera *o* cfr. n. 1. — (3) Per la sillaba *re* cfr. n. 1. — (4) Per le lettere finali *i* ed *e* di questa e della parola precedente cfr. n. 1. — (5) Per l'ultima vocale di questa parola e per quella che sta in principio della seguente cfr. n. 1.

159. — MISER CINO.

- ¶ Segnor eo so culuy che uidi amore
 che mi feri sì cheo non camperoe
 e sol pero cusi pensoso uoe
 tegnendomi la man presso alo ⁽¹⁾ core
 cheo sento en quela parte tale dolore
 che spese uolte dico or moroe
 e glatti e ⁽²⁾ gli semblanti che y foe
 son come duom chen grauitate more
 ✧ Eo moro en uerita che amor mancide
 che masalisse cum tanti sospiri
 che lanema ne uien de for fuzendo
 eseo ⁽¹⁾ lentendo ben dice che uide
 una dona apparereag mei desiri
 tanto sdegnosa che ne ua planzendo.

(p. 167) 160. — DANTE ALIGIERI.

- ¶ Ne la man uostre gentil dona mia
 ricomando lo spirto che more
 e se ne ua sì dolente che amore
 lo mena cum pieta chel mandauia
 noi lo ligaste a sua signoria
 sì chel non ebbe possa alcun ualore
 di poter lui clamare se non signore
 qualunque el uol de mi quel noi che sia.
 ✧ Io so cha uny onni torto displace
 pero la morte che non o seruita
 molto plu mentra ne lo cor amara
 zentil madona mentre chi o la uita
 per tal chio mora consolato en pace
 ni placça agl ogli mei no esser cara.

(1) Aggiunta sopra da Nic. de' R. la o. — (2) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

161. — MESER CINO.

- ¶ Questa lizadra donna che eo sento
 per lo so bel placer ne l'alma entrata ⁽¹⁾
 no nol ueder la ferita che a data
 per glogli al cor che proua omni tormento.
 anzi si uolze desi fier talento
 forte mente sdegnosa et irata.
 com questi semblanti che e comitata
 che eo mi parto di morir contento.
- ✧ Clamando per souerelo [*sic*] di dolore
 morte si come mi fosse luntana
 et ella mi risponde delo core.
 allota credo che sia prosemana
 lo spirito acomando al meo signore
 poy dico aley tu mi par dolze e plana.

162. — DANTE ALIGIERI.

- ¶ Cu[m] laltre] ⁽²⁾ donne mia uista gabate ⁽³⁾
 e no guardati donna unde si moua
 cheo ue resembro si figura noua
 quando reguardo la uostra beltate
 se lo saueste no poria ⁽⁴⁾ pietate
 plu uer demi tener lusata proua
 chamor quando si presso a uuy mi troua
 prende baldeza e tanta securtate
- ✧ Che fere trag mei spirti paurusi
 e qual ancide qual pinçe di fuore
 si che solo rimagno a ueder uuy
 onde mi canço en figura daltrui
 ma non si che non senta ben alore
 li guay deli scazati tormentusi.

⁽¹⁾ Nic. de' R. rifece sillaba finale *ta*, e scrisse su rasura le lettere *lma* dalla parola precedente. — ⁽²⁾ Le parole fra parentesi per una abbra-
 sione non si leggono più. — ⁽³⁾ *La e* finale aggiunta da Nic. de' R. —

⁽⁴⁾ Nic. de' R. rifece le lettere *por*.

(p. 168) 163. — DANTE ALIGIERI.

¶ Oltra la spera che plu larga gira
 passa il sospiro chesse del mio core
 inteligenza noua che lamore
 planzendo mette en lui poi su lo tira
 e quando e zunto la doue desira
 uede una dona che regene honore.
 e luce si che per lo suo splendore
 lo pelegrino spirito ⁽¹⁾ la mira.

✧ Vedela tal che quando il mi ridige
 eo no lintendo si parla sotile ⁽²⁾
 al cor dolente che lo fa parlare.
 so eo che parla di quella gentile
 per che souente ricorda beatrice
 si cheo lentendo ben done mie ⁽³⁾ care.

164. — MISER CIXO.

¶ Amore e in [*sic*] spirito che ancide
 che nasse di plaçer e nien per sguardo.
 e fiere il core si cum façe un dardo
 che laltre membre distruze e conquide
 da le quale uita e ualor deuide
 non habendo de pieta risguardo.
 come me dice la mente oue ardo
 e lanema smarita che lo uide

✧ Quando se segurar glogli mey tanto
 che guardan una donna cheo scontray
 che me ferio lo core en omni canto.
 or fosseo morto quando la miray
 chi non ebbi poi senon dolor e planto
 e certo son cheo non auro zamai.

(1) La seconda *i* fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) Nic. de' R. ritoccò sparsamente le lettere delle ultime tre parole di questo verso. —

(3) Per la *i* cfr. n. 1.

165. — C'CHO ANZILIERI.

- ¶ Meglo so catinegar en su un letto
 che nesun omo che nada ⁽¹⁾ su dui pey
 chen prima fo dig altrui dinar mey
 vdiriti poy come eo mi asetto
 che en una cheggo per mazor diletto
 esserre in brazo stretto di culey
 en cui lanima el cor el corpo dey ⁽²⁾
 entegramente senza alcun defetto
- ÿ E poi quando mi trouo en sul niente
 di queste cose cheo mo milantato
 fo mille morte il die e sto dolente
 e tutol sangue mi sento turbato
 et o men possa che laqua corrente
 et auro fin cheo sero enamorado.

(p. 169) 165. — C'CHO ANZILIERI.

- ¶ Vn dinaro non che fare cottardita
 auesseo tristo dentro ala mia borsa.
 ehel mi couen far di quele dilorsa
 chi per la fame si lecha le dita.
 e non auro ça tanto a la mia uita
 oy lasso mi cheo ni faça grand torsa.
 poi che la uentura me si discorsa
 che andando per uia onomo ⁽³⁾ ma dita.
- ÿ Or dunque che uita sera la mia
 se non di comparar una ritorta
 e dapicarmi su presso una uia.
 e far tute le morte ad una uolta
 cheo ni fo ben cento milia la dia
 ma solo il grand peccato mi sconforta.

(1) La seconda sillaba *da* fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) La *e* fu scritta su rasura e la *y* ripassata da Nic. de' R. — (3) Aggiunta da Nic. de' R. la *o* finale.

167. — MISER LO PLEUANO ⁽¹⁾ QUIRINO.

¶ Noui merauegliate seo sospiro
 e no planzendo a guisa di dolenti
 chig spirti mei ormai sono ⁽²⁾ si uenti
 che solo in morte una salute miro
 poi mercede e pietate a cui me giro
 mostra no possa intender mei lamenti
 per che ig planeti el plu dig elementi
 seno a contraro delo meo desiro.

✕ Edami pena per laltri falire
 che ma si rotto ciascun osso e polpa
 che duol di guay oue mi son in colpa
 ma se rason cha dretura mi scolpa
 potesse in breue il torto conuertire
 poriasse en uita ancor lalma tenere.

168. — DANTE ALIGIERI.

¶ Caualcando laltrieri per vn camino
 pensoso del andar chi mi sgradia ⁽³⁾
 trouai amore en mezo de la uia
 en abito licier di pelegrino
 ne la semblanza me pareo meschino
 com auesse perduta signoria
 e sospirando pensoso uenia
 per non ueder lazente a capo clino.

✕ Quando me uette me clamo per nome ⁽⁴⁾
 e disse eo negno de luntana parte ⁽⁵⁾
 ouera lo tuo cor per mio uolere
 e recolo a seruir nouo piacere
 allora presi ⁽⁶⁾ de luy si grand parte ⁽⁶⁾
 cheli disparue ⁽⁷⁾ e no macorsi come.

(1) Delle due lettere *le* la prima fu aggiunta fra mezzo, e la seconda in alto da Nic. de' R. — (2) La seconda *o* aggiunta dall'aman. — (3) Le lettere *ra* sono scritte da Nic. de' R. — (4) La *e* aggiunta da Nic. de' R. — (5) Nic. de' R. scrisse: *-na parte*. — (6) Per le due parole *presi* e *parte* cfr. n. 5. — (7) Per le sillabe *cheli di-* cfr. n. 5.

(p. 170) 169. — DANTE ALIGERI.

- ¶ Vuy che portati la semblança humile
 cum glogli bassi mostrando dolore
 unde uenite chel uostro colore
 par deuenuto de pieta si humile
 uedeste uui nostra donna gentile
 bagnar nel uiso so di planto amore
 ditelmi done che mel dice il core
 per cheo ne uego andar sença atto uile.
- × E se uenite da tanta pietate
 plaçauì di restar qui mego alquanto
 e quel che sia de ley nol mi celate
 eo uego glogli nostri channo planto
 euezoue tornar si sfigurate ⁽¹⁾
 chel cor mi crema ⁽²⁾ di uederne tanto.

170. — DANTE ALIGERI.

- ¶ Io me senti sueglar dentro lo core
 un spirto amoroso che dormia.
 e poi uidi uenir da lunzi amore
 alegro si cha pena il conosia.
 dicendo | or pensa pur di farmi honore
 e cascuna parola soa ridia.
 e poco stando meco il meo signore
 guardando in quella parte unde uenia
- × Eo uidi monna uanna e monna bice
 uenir en uer lo loco oueo era
 luna presso di laltra mirauigla.
 e si come la mente me ⁽³⁾ redige
 amor me disse quella e prima uera
 e quella nome amor si me somegla.

(1) I versi 6-11 su rasura, e il v. 12 non su rasura, sono scritti da Nic. de' R., il quale ripassò anche tutte le lettere del v. 13. — (2) Cfr. pag. 146, n. 3 — (3) La *m* fu ripassata da Nic. de' R.

171. — DANTE ALIGHIERI.

- ¶ Amor el cor gentil sono una cosa
 sì comel sazo in so ditare pone
 e ensi esser lun senza laltro osa
 com alma rational senza rasono
 falli natura quad [*sic*] e amorosa
 amor per sire | el cor per sua masone
 dentro alaqual dormendo se reposa
 tal uolta poca e tal longa stasone.
- ÿ Beltade apare en saza donna puy
 che piace aiogli sì che dentro al core
 nasse un desio de la cosa piacente
 e tanto dura talor en custuy
 che fa sueglar il spirto damore
 e simel faze endonna omo ualente.

(p. 171) 172. — DANTE ALIGHIERI.

- ¶ Tutti li mei pensier parlano damore
 et anno in lor sì grand narietà
 chaltro mi fa uoler sua podestate
 altro ⁽¹⁾ forsi rasona il suo ualore
 altro sperando mi aporta dolzore
 altro planzer mi fa spesse fiate
 e sol sacordan en cherir ⁽²⁾ pietate
 tremando di paura che e nel core.
- ÿ Vndeo non so da qual matera prenda
 e uorey dire enon so che me dica
 ensi mi trouo en amorosa eranza
 ese cum tutti uo far acordanza
 conueneme clamar la mia nemicha
 madona la pieta che me defenda.

(1) Nic. de' R. scrisse le lettere *ro*. — (2) Su rasura di mano di Nic. de' R.

173. — MISER HONESTO.

- ¶ Quel che per lo caual perde la mescola
 zamai non torna ago se no la troua
 cademi en mar girlanda | no | e pescola
 fol senza rede perdone afano e proua
 la mia persa studioso acrescola
 cade la brina | no ual che fu [*sic*] ig ploua
 per gran fredura loseletta adescola
 talor la piglo | e no e cosa noua.
- ✧ Grande sauer senza experiença
 e potente signor non operando
 fa como quel chal mur ⁽¹⁾ batte semente
 di cascaduna cosa la sentenza
 mi fa doler deritanto cheo spando
 spesso cum glogli il dolor di la mente.

174. — FULGORE.

- ¶ Cusi faceste uoi o guerra o pace ⁽²⁾
 guelfi come siete en denisione
 chen uoi no regna ponto de rasone
 lo mal pur cresce el ben samorta ⁽³⁾ e taçe ⁽²⁾
 eluno contra laltro isquarda e splaçe ⁽²⁾
 suo essere | e stato | e a conditione
 fra noi regna il pugese el gainelone
 e zascun soffa nel foco penace. ⁽²⁾
- ✧ De non ui ricorda di montecatini ⁽⁴⁾
 come le mogle e le mane dolenti
 fan uendouazo per gli gibilini
 e babbi frati figloli e parenti
 e e chi amase bene ig soi uicini
 combatterebe ancora a stretti denti.

(1) Le lettere *ur* sono di mano di Nic. de' R. — (2) Nic. de' R. pose la cediglia sotto la *c*, e al v. 5 scrisse anche la vicina *e*. — (3) Il segno d'abbreviazione della *n* fu posto sopra la *o* da Nic. de' R. — (4) Di mano di Nic. de' R. la finale *i*.

(p. 172) 175. — FULGORE.

¶ Guelfi per fare scudo de le reni
 aueti fati ig connigli ⁽¹⁾ leoni
 e per ferir si forte di speroni
 tenendo uolti uerso casa ig freni
 e tal perisse en maluasi tereni
 che uincerebe adar cum gli spontoni.
 fato auete le pupule falconi
 si par chel uento ne ne porti e meni.
 ⁊ pero uido consiglio che façate
 di quele del presiato re roberto
 e rendereui en colpa e perdonate
 cum pisa a fato pace queste certo
 non cura de le carni malfatate
 che sono remase alupi in quel deserto.

176. — FULGORE.

¶ Eo non ti lodo dio e non ti adoro
 e non ti prego | e non ti regratio
 e non ti seruo cheo ne so plu sacio
 che laneme di star enpurgatoro
 per che tu ai mesi guelfi atal matoro
 chi gibilini ni fanno beffi e stratio.
 e se uguzon ti comandasse il datio
 tul pagaresti senza peremptoro.
 ⁊ Et anti certo si ben conosuto
 tolto tan sant martin et altopasso
 e sanc michel el tesor chai perduto
 e ai ⁽²⁾ quel popol marzo cusi grasso
 che per soperba chererantil trabuto
 e tu ai fatol cor che par dun sasso.

(1) La prima *n* ripassata, la seconda scritta da Nic. de' R. — (2) Nic. de' R. ripassò *ai*.

177. — MUGNONE.

- ¶ Voi cite molto arditi a far la mostra
 cum elmi et cum cimieri inargentate
 e par che lo leone prendere uoglate
 per firenze entro quando fati zostra
 e per magnificar la terra uostra
 che non ne oçi de le plu onorate
 A guisa de cunigli ni eutamate
 el uiso oue si dee non si dimostra
- ✧ Lasati far la guerra a perosini
 e uoi uentrametete de la lana
 e de goder e raunar fiorini
 noi soleuati sogugar toscana
 or no ualete en arme tri florini
 senon a ben ferir per laquintana.

(p. 173) 178. — MEO DE BUGNO DA PISTOLA.

- ¶ Tuto il tempo del mondo me auenuto
 e sempre menandro cum questa norma
 che la one no pongol piede faço lorma
 no so qual dig demoni ma ueduto
 che sendo sancto no sero creduto
 Ançi me scrideria la zente atorma.
 unde el conuien cheo uegli e poco dorma
 da tante parte me uezo a seduto.
- ✧ ma no mi muto per altrui parlare ⁽¹⁾
 ben e uerta chio ne so pur dolente
 e come bestia lasso ognom belare
 om che si sente iusto et jnnocente
 a faça aperta po seguro andare
 e non curar ferneticar di çente.

⁽¹⁾ Nic. de' R. rifece le due ultime parole del verso.

179. — MESER LO PLEUANO QUIRINO.

- ¶ Amico meo da cui luntano porto
 de ⁽¹⁾ plu martiri langosose frode
 possa cheo fuy for miso da le porde [*sic*]
 eo mai de ben non ebi un sol conforto
 pero chel dritto uinto uien dal torto
 siehe la uoce di rason non si ode
 mo ancor le fresce plage non son sode
 di quel che fu sopra lo legno morto.
- ✧ El qual procede omni corno a sentença
 che si ben miri en luniuerso mondo
 uedrai la gir tutta da tondo a tondo ⁽²⁾
 ay cum sera beato puro e mondo
 culuy chaura per la sua reuerenza
 nei ⁽³⁾ gran martiri auuto soferenza.

180. — BUTTO MESSO DA FLORENZA. ⁽⁴⁾

- ¶ Ay cosa fera plena ⁽⁵⁾ di oscuritate
 se ⁽⁵⁾ tanto adogli om ⁽⁵⁾ che fai paura
 e uista domo no mostri e figura
 e non par chabi alcuna prosperitate.
 or se tu quella grande ⁽¹⁾ maiestate
 che uincere uolesti ogni natura
 da nil animale tu se or pastura
 go non uinge quant auesti bontate.
- ✧ De bonifatio oue la tua potenza
 oue la molta e gentil compagna
 chal tuo mistero auea prouidenza
 oue il senno e done la folia
 oue uertu de tua intelligenza
 cha lalma no ma a te e ita uia.

(1) La *e* finale fu aggiunta da Nic. de' R. — (2) Nelle due parole uguali Nic. de' R. rifece nella prima le lettere *ton-*, nella seconda *to*. — (3) La *i* aggiunta in alto da Nic. de' R. — (4) Cfr. pag. 172, n. 4. — (5) Le lettere *-y cosa fera plena* nel primo verso, *se* e *-i o-* nel secondo sono rifatte con inchiostro più nero.

(p. 174) 181. — Buto ⁽¹⁾ MESSO.

- ¶ Nel mondo stando done nulla dura
eo bonifacio de tanta potenza
chel re di franza karlo ⁽²⁾ di proenza
de mi dotaron ⁽³⁾ et ebeno paura
ancor potey e fo ⁽⁴⁾ mia fatura
la strucion crudele de florenza
ag colones diedi mortal sentenza
e ciciliani tenni en ria uentura.
x Fey ⁽⁵⁾ folezare lo re dingalterra
lo conte di flandia eg franceschi falire
tray maçor dala magna acesi guera.
ad ogni poscente me feci obedire
or sono ⁽⁶⁾ infuso sotto la terra
che nulla posso per uer sepuo dire.

182. — Buto ⁽¹⁾ MESSO.

- ¶ Alexandro lasso la signoria
di tutol mondo e sanson la forteza
e asalo lasso qui la beleza
auer mi che la manzan tutta uia.
aristotele lasso phylosophia
octauian jimperador la sua richeza
e karlomayn lasso la zentileza.
el re artu la bella baronia.
x Tuti quisti signori a uinti morte
pero cascun faça sua apparecchio ⁽⁷⁾
a sostener le sue grauose sorte.
ne non enduxiar lo ben quando se uechio
fal ora en goueneza che se forte
serui aculuy che donni luçe e spechio. ⁽⁸⁾

⁽¹⁾ La *t* pare più tosto una *c*; cfr. in proposito pag. 146, n. 3. —

⁽²⁾ La *a* e l'abbreviazione della *r* di mano di Nic. de' R. -- ⁽³⁾ Su rasura e da Nic. de' R. è scritta la finale *on*. — ⁽⁴⁾ Per la *o* e la prima asta della *m* seguente cfr. n. 3. — ⁽⁵⁾ Per la *y* cfr. n. 3. — ⁽⁶⁾ L'aman. aveva scritto *som*; corretto da Nic. de' R. — ⁽⁷⁾ L'aman. corresse la fine di questa parola, che prima era: *-clio*. — ⁽⁸⁾ Per *-io* cfr. n. 3.

183. — MUGNONE.

- ¶ Unde mi dee uenir gochi e solaci
 unde mi dee uenir motti cum risa
 unde sènon ⁽¹⁾ tormenti donni guisa
 unde mi dee uenir se non cheo impaci.
 auroe may nonelle che mi agaci
 no | secondo chel meo core auisa
 che uezo luca mia castel de pisa
 eg signor fatti serui dig ragaci.
 ✕ Vezola ontata | nuda et habitata
 non da suo anticho habitatore
 ma da color che lanno si guidata
 e no mi par neder fronde ni flore
 di far cusi per fretta la tornata
 undeo porto asto grande achi çimore.

(p. 175) 184. — MUGNONE.

- ¶ Eo no sconfesso morte comunale ⁽²⁾
 cheo pur non tegna dono ⁽³⁾ e cortesia
 chentrasti en corpo de la donna mia
 e seo ne ⁽³⁾ fosse ingrato farey male.
 ma era si tua amicha speciale
 e stata sempre a la speranza tia
 che non li douee rompere compagnia
 or desdi poi che non se mesliale.
 ✕ De dime come et unde fo tua entrata
 engita | che nauia plu forti passi
 e stretti | che tra corduba e granata.
 gran merauegla parmi che uentrassi
 e plu che non ni se dentro afogata
 ben credo morte che ti desperasi.

(1) Nic. de' R. scrisse su rasura la *o*, ripassò la prima *n* e pose in alto la tilde per la seconda. — (2) La vocale finale aggiunta da Nic. de' R. — (3) La *e* fu rifatta da Nic. de' R.

185. — MISER CINO.

- ¶ Se questa gentil donna mi saluta
 no riguardate dentro aglogi suy
 chel ue tal cosa al mio cor auenuta
 cha lanema non cal di star cum luy
 e dice ben che ala morte ueduta
 ma non per tanto uol creder altruy
 che uita et omni ben per ley refuta
 si cheo mi partiro tosto da uuy.
- ✧ Alor trarite del meo corpo il core
 e legeriti ço che mi fa dire
 che dentro aglogi soi non riguardate
 che uoi mi trouariti scritto amore
 col nome che clamo quando a ferire
 uenne guarnito de la sua beltate.

186. — MESER CINO.

- ¶ Disio pur di uederla e seo mapresso
 sbegotito | conuera cheo incespì
 cusi me fere la sua luce adesso
 el bel color di blondi capig crespi
 e ço cheo celo conuira che sespi
 per lo sospiro che del core a messo
 dolente lasso che si come nespi
 me pungon li sospir cotanto spesso.
- ✧ C'iroli pur diuanti e seo mi cazo ⁽¹⁾
 alo splendore di sua noua beltate
 forsi che mi aidera lenar pietate
 che en segno di mercede ed umeltate
 odo si muoue lo gentil corazo
 dunque per sua fidanza monerazo.

(1) Su la *z* di questa parola una mano più recente, forse dell' Al-lacci, scrisse *gj*.

(p. 176) 187. — MUGNONE.

- ¶ Hom po saper ben physica e natura
e leze cum dicreto e decretali.
e conuentare en diuina scrittura
e in tute sette larti liberali.
nigromancia alchimia ouer daugura
e proprieta ducelli ⁽¹⁾ o di animali.
e le uertu dilerbe chil procura ⁽²⁾
el presio di le gemi orientali.
- ✕ Ma femena secundo mia paruenza
non sazo chi conosca enteramente
tanto a falage e grise sue parole
che dig propheta plen di sapienza
e danemi quante na sotto al sole
gabate ne remanser malamente.

188. — MUGNONE.

- ¶ Per chom ti mostri bel plager o rida
e doneti saluto alegramente
non lapelar amico mantennente
estu se in guerra nol ti far tua guida
che le parole son uento ele crida
en su quel ponto non costa niente
così costasse la proferta un dente
a quig cotali che di lor se fida.
- ✕ Che tuttöl mondo e plen di tradimento
cum false uiste e cum infingardie ⁽³⁾
et asugar berete ad un bel uento
e queste son de le sententie mie
chiunqua se fida en nista omostramento
senza altra proua fa mille folie.

(1) La *i* finale aggiunse Nic. de' R. — (2) Delle lettere *-rocu-* le prime tre sone scritte su rasura e la quarta ritoccata da Nic. de' R. — (3) Su rasura e di mano di Nic. de' R. *:-iè.*

189. — MISER GUEZOLO AVOCATO DA TAR.

- ¶ Io posso dire pezo de ti amore
che mai potesse homo ⁽¹⁾ per ti lasso
per che tu fay seruire lo meo core
quela che dogni ben ma priuo e casso
non so cum eo non scloppi di dolore
uedendo me esser gunto a tal passo ⁽²⁾
cum plu li seruo e plu li faço honore
et ella plu de mi ni uol far strasso ⁽³⁾.
ÿ Pero potes eo cum eo o il uolere
che la tua falsa e ladra signoria
zamay plu fallo ad homo non faria ⁽⁴⁾.
de ti non curo qual de me uol sia
peço diço cheo o non posso auere
ma cum o uogla aueseo lo podere.
Di plu dun milion faria uendeta
che tu ay morti per tua mala setta.

(p. 177) 190. — MENEGELLO.

- ¶ Sete uertute nel mondo si uede
zoe iusticia forteza e prudenza
temperança caritate spene e fede
le qual circunda la soma sienza.
la prima a di certeza e senno mede
e la segonda a constanza e potenza
la terza uegla e su cautella sede
il fren retien la quarta di astinenza.
ÿ Que la quinta la el superno amore
la sexta pur ag mesti da conforto
per lultima si uinçe ogni errore
dunque ciascun reverenza et honore
faça a ste donne che stanno nel orto
dogni bontade one loco no a torto.

⁽¹⁾ La o in fine aggiunta da Nic. de' R. — ⁽²⁾ Verso scritto su rasura da Nic. de' R. — ⁽³⁾ Tutte le lettere in questo verso furono ripassate da Nic. de' R., che scrisse per intero su rasura l'ultima parola. — ⁽⁴⁾ Le lettere di questa parola furono ritatte da Nic. de' R.

191 — MISER FRANCESCO DA BARBARINO.

- ¶ Testo dun herba cha non gentilina
 fa la mia donna coiosa parire
 testo dun altra che plu menutina
 e gran casone del meo regoire
 testo di molta menor persolina
 fa basso cor en gran dona gradire
 testo che nona foia gli raglina
 caro di flato bramoso dezire.
- ✧ Testo cum testo bagnando si scusa
 il bel parlare e lonesto semblante
 che moue quella per mie coie chotante.
 testo cum testo altra mainera aclusa
 che luna si mostra per claro diamante
 e l'altra cела il splendor che ini tante
 di testo en testo ancor cia tanto testo
 che non porei la glosa star nel sesto.

192. — PAULO LAFRANCHI.

- ¶ Ogni meo fatto per contrario faccio
 e di niente dintorno mi guardo
 lestate son plu fredo che non el glaço
 linverno dil gran calor tuto ardo
 seo o letera de zoia si lo stracço
 se di dolore la repogno e guardo
 chunca [*sic*] e mio amico si minacço
 se mi saluta si me fier dun dardo.
- ✧ Credo che dio ensieme e la natura
 erano irati quando mi crearo
 e transformomi dogni creatura
 pero il loro non citaron en paro
 l'alma che mi derono clara e pura
 zamay no laverano ⁽¹⁾ en suo reparo.

(1) In questa parola Nic. de' R. aggiunse in alto la vocale *e* e sulla linea la *o*.

(p. 178) 193. — GUIDO CAUAI CANTI.

- ¶ Madonna la nostra belta enfolio
 si li mei ⁽¹⁾ ogli che menan lo core
 ala bataglia oue lancise amore
 che del nostro plager armato usio
 si che nel primo asalto che asalio
 passo dentro la mente e fu signore
 e prese l'altra che fuçia di fore
 planzendo di dolor che ui sentio.
 ✕ Pero uedete che nostra beltate
 mosse la folia unde il cor morto
 et ame ne conuien clamar pietate
 non per campar | ma per auer conforto
 ne la morte crudel che far mi fate ⁽²⁾
 et o rason sel non uingesse il torto.

194. — MISER CINO.

- ¶ Se non si moue donni parte amore
 si dal amato come dal amante
 non puo molto durar lo so ualore
 chel mezo amore non e fermo ni stante
 e di partir si sforçi ogni amatore
 se del non troua paro o semeglante
 ma sel si sente amato de bon core
 lamor sta fermo | e pure asale ⁽³⁾ auante.
 ✕ Pero chamor e radige di sole
 che nutrisse ⁽⁴⁾ lo corpo aluminato
 di fuora il monstra | e dentro lo reduce
 cusi lamor se e dal amante amato
 si acresse | e si nutrica | e si condeçe
 e dora inora elom plu innamorato.

(1) Fu aggiunto da Nic. de' R. — (2) Nic. de' R. scrisse su rasura le ultime quattro parole. — (3) Aggiunta da Nic. de' R. la *e* finale. — (4) Nic. de' R. rifece le lettere *tri*.

195. — CECCHO ANZILIERI.

- ¶ Da Juda en fora nesun si sagurato
 fu ni sera di qui cento mil anni
 cha mille migla mapresase ag panni
 e sol mauen per cheo so innamorato
 di tal che tutto il cor a enuolupato
 di tradimenti e di furti dinganni
 e no fu may si lial san zouanni
 a gesu cristo cum aley son stato.
- ÿ Ma la falsa natura femenile
 sempre fu e sera senza rasone
 per chel diauol die loro quel stile
 ma pur so fermo en questa opinione
 di star sempre gachito et humile
 poi chella a scusa de si gran casone.

(p. 179) 196. — CECCHO ANZILIERI.

- ¶ Chi non sente damor o tanto o quanto
 en tutol tempo che ⁽¹⁾ la uita dura
 non dee eser soterato al santo
 se non cum quello che non rende lusura
 et el medesimo se po dar un uanto
 chel sia sagurato fore misura
 e quello ⁽²⁾ che damore porta manto
 po dire che sia pinto da uentura.
- ÿ Per che lamore e si nobele ⁽²⁾ cosa
 che sel entrasse enquelo da linferno
 che non ebbe may ne dee auere ⁽²⁾ posa
 ello aurebbe gloria en sempiterno ⁽³⁾
 e la sua uita staria coglosa
 come ribaldo alensita dil uerno.

(1) Il *che* è scritto su rasura da Nic. de' R. — (2) Aggiunta sopra da Nic. de' R. la vocale finale. — (3) Questo verso, dimenticato nel testo, fu scritto dall'aman. nel margine: oggi la lettera finale di *aurebbe* e la sillaba *sem-* non sono più leggibili.

197. — CECCHIO ANZILIERI.

- ¶ Qualunque ben si fa naturalmente
 nasse damor come dil flor el frutto
 che amor fa lomo essere ⁽¹⁾ ualente
 ancor fa plu che nol troua si brutto.
 che per luy non si adorni amantimente
 e e non par esso | poy sil mutta tutto
 dunque po dicer bene ⁽¹⁾ ueramente
 chi non ama sia morto e destruto
- × Chomo ual tanto quanto in se abontate
 e la bontate senza amor non po stare
 dunque ben o co usato ueritate
 or na soneto senza dimorare
 a tutti innamorati e inamorate
 e di lor che Bichina | ti fa fare.

198. — CECCHIO ANZILIERI.

- ¶ Chi diçe del suo padre altro chonore
 la lingua gli dourebe esser tagliata
 per che son septe le mortal peccata
 ma enfra laltre quel e lo mazore
 seo fosse priete ouer frate minore
 al papa fora la mia prima andata
 e dyrei padre santo una cruciata
 si faça in dosso achi lor fa desnore
- × E saleun fosse per lo so peccato
 chen quel stallo ge uenis ale mani
 nerey che fosse cotto e poi manzato
 da glomini no | ma da lupi e cani
 dio mel perdoni chio no ça usato
 motti non belli | ma rustichi e uilani.

(1) La e finale aggiunta da Nic. de' R.

(pag. 180) 199. — CECIO ANZILIERI.

- ¶ Oyme damor che me dice si reo
 oyme cheo non potrebi pezorare
 oyme per che manene signor deo
 oyme chi amo quanto se po amare
 oyme euley che struge ⁽¹⁾ lo cor meo
 oyme che non mi ual merce clamare
 oyme il so cor cum e tanto zudeo
 oyme che udir no mi uol ricordare.
- ✧ Oyme quel punto maladeto sia
 oyme cheo nidi ley cotanto bella
 oyme che eo no pur melanconia.
 oyme che pare una rosa nouella
 oyme il so uiso | dunque uilania
 oyme cotanta | come corre en ella.

200. — CECIO ANZILIERI.

- ¶ Qualunque hom uol purgar lesa pecata
 sel ne ⁽²⁾ auesse plu che non ebbe ⁽³⁾ Juda
 fazza pur chel si troni una druta
 la qual sia daltro omo jnamorata
 se no gli crepa il cor e la corata
 mostrando si uer luy ben forte cruda
 a me sia dato duna spada gnuda
 che pur alotta alotta sia rotata.
- ✧ E stu digessi tu come lo say
 eo ti respondo che ⁽⁴⁾ eo lo prouato
 che forsi quarto di chuna ni amay
 la qual a il cor dun altro si plagato
 chel a fatto trar tanti e maçor guay
 che no fa lom quand ig e uergolato.

(1) Sono scritte su rasura da Nic. de' R. le lettere -ucpe. — (2) Scritto da Nic. de' R.: *ne*. — (3) Così scrisse l'aman., poi con inchiostro più nero dei due *b* ne fu fatto uno solo. — (4) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

201. — CECCHIO ANZILIERI.

¶ Il pessimo el crudel odio chio porto
 cum grandissimo drito al padre meo
 lo farra uiuer plu che butadeo
 di questo ça bon di min sono acorto
 or odi natura se tu ay gran torto
 laltrier li chesi un bichier di raspeo
 che na ben cento ueçe il can gudeo
 en uerita uisin mebbe che morto.

✕ Deo sio nauesse chesto di nernaza
 disi eo solamente per luy prouare
 si mi uolese sputar entro la faccia.
 poi me detto chio nol dibia odiare
 ma chi sapesse ben ogni sua tacça
 direbbe il cor gli douresti manzare.

(p. 181) 202. — CECCHIO ANZILIERI.

¶ Eo o si tristo il cor di cose cento
 che cento uolte el di penso morire
 anegna chel morir mi fora abento
 cheo non o abento se non di dormire
 e nel dormir o tanto di tormento
 che di tormento non posso guarire.
 ma ben guarir poria en un momento
 se momento auesse quella che ire.

✕ Mi fa tanto dolente en fede mia
 che mia non par che sia alcuna cosa
 altro che cosa curoçosa e ria.
 et e si ria la mia uita doglosa
 cheo so doioso a chi me scontra en uia
 e uia no nezo che may aça posa.

203. — MANUEL ZUDEO.

¶ Se sant petro e sant paulo daluna parte
 moyses et Aaron da l'altra stesse
 machon e trinichan gascun uolesse
 cheo mi rendesse a uolenta ni a parte.
 gascun di lor me ne pregasse en sparte
 duro mi pare cheo gli ne ⁽¹⁾ credesse
 se non da dir a chi meio me placese
 uina chi uinge cheo so di sua parte.
 ✕ Guelfo ni gibilin | nero ni blanchò
 achi place il color quel se nel porte
 che feriro da coda e staro francho
 e mio ⁽²⁾ compar tradimento stia forte
 chi di uoltar may non mi trouo mancho
 aitar gascun che uinge in fina morte.

204. — MISER CINO.

¶ Chi a falsi semblanti il cor arischa
 credendo esser amato e se jnamora.
 tanto diletto non sente in quel ora
 cha presso di pena plu non langischa
 e quando per lume di uerta ⁽³⁾ clarischa
 chel no e dentro quel che par di fora.
 e se di go seguir plu si ranchora
 couen che finalmente ne perischa
 ✕ Vnde non clamo ga donna ma morte
 quella chaltrni per servitor acogle
 e poi gabando e sdegnando lucide
 a pocco a poco la uita gli togle
 e quanto plu tormenta plu ne ride
 caduta uegeo ley en simel sorte.

(1) *ne* è aggiunto sopra da Nic. de' R. — (2) Per la *i* in mezzo, cfr. n. 1. — (3) Nic. de' R. ripassò le lettere *l* ed *e* della parola *lume*, e la *a* di *uerta*.

(p. 182) 205. — ¶ DOMINUS NICOLAUS DE RUBEŌ
DOCTOR LEGUM PER TOTUM. ⁽¹⁾

¶ Amor quando sopra mapresti larco
lanema mia scolorita e fyappa
temente streta sotto la tua cappa
che non po sostenere tanto carco
uer la sdegnosa ⁽²⁾ fuçendo fe uarco
ala morte chel tristo core agrappa
loqual clamo quella che da lui scappa ⁽³⁾
dolçe sore sai de che mi rimarco.

ÿ Tuti starai cum nostra donna en tregua
ni pesarati dig mei crudel urli
chiella mi scaçça e no uol cheo la segua.
e seo non trono merçe che mi burli
aley che ma ça spinto en color nigro
questo fara çascun damarla pigro.

206.

¶ Non se reçe questa nostra citade
cum senno cum uertu ni cum ualore
anzi si oserua grandissimo errore
contra uoler donomo cha bontade
che qual si mostra auer plu lialtade
plu corompe di botto el suo honore
per presio per manaççe per amore
per non seruare al comun fedeltate.
ÿ E salcun di mal fare uien represo
orgoglioso responde el tuo pensato
come nol mostri che seresti enteso
poi se quegli che disira il buon stato
lo fa sentir agli capi che regna
senza guadagno lor çascun lo sdegna.

⁽¹⁾ Al cominciar di ogni pagina Nic. de' R. scrisse poi sempre: *Idem*,
che noi tralasciamo. — ⁽²⁾ La *g* è aggiunta sopra. — ⁽³⁾ Per la prima *a*
cfr. n. 2.

207.

- ¶ Agl'altri mali de la nostra terra
 chauno deserta guelfi e gibilini
 questo ni cumulanno ig' citadini
 conni di fanno en sieme noua guerra
 el sdegno cum la enuidia che ia ferra
 gli rende tanto miseri e topini
 che parlando de tranno lor vicini
 unde ferite e morte poi si sfera
- ÿ Ni pensano lo numero dig' gentili
 ni quanta gente la citade porta
 che sono tre pedoni ⁽¹⁾ e dui arfilì.
 ma per la grande soperbia che ne orta
 gascun chofende plu se tien presato
 che non fu roma nel so mazor stato.

(p. 183) 208.

- ¶ Eo caminay laltre per uno bel plano
 tuto pleno de femene che posaua
 cum un dianole cha lor parlaua
 dicendo chig' era mastro soprano
 di fare qualunque fos presso o luntano
 al suo uoler chella se empregnaua
 e per presio di questo domandaua
 omazo e fedelta amano amano
- ÿ Possa me parue chelle consentia
 se non cheo dissi donne co ue consiglio
 che ue guardate di tanta folia
 chel non engrauedar el nostro meglo
 pero che glomini nel mondo nati
 le plu parte son demoni encarnati.

(1) Prima era scritto *podon*, poi con inchiostro più nero cambiata la *o* in *e* e aggiunta sopra la *i*.

209.

- ¶ Denari fanno lomo comparere
 denari el fingono sientiato
 denari compreno ⁽¹⁾ zascun peccato
 denari monstran spendere e tenere
 denari danno donne per godere
 denari tengon lanemo beato
 denari lo vile maten en stato
 denari gli enemici fano cadere
- ✧ E senza loro onom par asiso
 chig recçe tutol mondo ela fortuna
 e se tu uoi te manda en paradiso
 unde sazo me par chi gli rauna
 che qui gli soli plu daltra uertute
 contra melanconia rende salute.

210.

- ¶ Vn spirto per mesazo me appario
 e dissemmi amico or mi ffauella
 contra la tua donna che tanto bella
 credo che tu sse molto enfelonio
 alei gli pare che labbi in oblio
 pero chunqua tu non andasti ad ella
 et ancor pezo che alcuna nonella
 de ti non seppe ⁽²⁾ po che se partio ⁽²⁾.
- ✧ Allora de pieta deuenni smorto
 e sil pregay amor no mi gabare
 che sol quando la uezo mi conforto
 et el respose non ti dubitare
 cheo non ti so busadro ne may fuy
 possa sparite cheo nol uidi pluy.

(1) La *e* mediana è scritta da Nic. de' R. — (2) Aggiunte da Nic. de' R. le vocali finali.

(p. 184) 211.

- ¶ Sol per poder uiuere pena senti
 se ponertate ti a depresso al fondo
 e se fortuna ti exalta secondo
 quello che ti e de gente non contenti
 poy se plu daltro regi ti lamenti
 per che noresti lo secolo a tondo
 ancor se signoreggi tuttol mondo
 suspicando cader tu non abenti
- ÿ A sposar mogle lanemo te cita
 e desideri nepoti efiglioli
 e quando gli ay temi de lor uita.
 or dunque en omni stato tuti doli
 e non troui may ben quieta pace
 for che seruendo cristo deo uerace.

212.

- ¶ Lassome ig spiriti mey cheran fuciti
 lunga stasone quasi senza uita
 ma possa che tornono ⁽¹⁾ spero aita
 chi sento el cor cheder un appariti
 frategli che da me fosti smariti
 sempre che nostra donna fu partita
 or serebella ancor forsi redita
 dicel ⁽²⁾ mi uny che si coglosi siti.
- ÿ Rispose lanema oi dolce amico
 die e note continuo stemmo sego
 et ora ella e uenuta co te dicho
 dunque se uoy uederla uiennimego
 si che gliogli dolenti se conforti
 che planzendo sono presso che morti.

(1) Questa parola fu rifatta da Nic. de' R. — (2) Cfr. pag. 146, n. 3.

- ¶ Amor tanto me stringe gentil donna
 sendo luntano chal cor no mi luce
 cosa ueruna che gli renda luce
 per glogli channo mancho de ti dona
 poi quando so presente dolce donna
 un fulgure me fiere di tua luze
 uegendo chaltri dessa prende luce
 plu che no si conuiene per ti dona
- ÿ Vnde lo spirto che me tien uerde
 desidera non esser a quel tempo
 ma pur consuma mirando nel uerde
 e lalma che conossel tristo tempo
 clama la morte che fenisca il corpo
 si chella abenti disolta dal corpo ⁽¹⁾.

(p. 185) 214.

- ¶ Ig floretti el herbeta fresca e uerde
 e zascun arbore chi teme il fredo
 la sua uertute ocultano per fredo
 tanto che perdonno lo color uerde
 ma questa gentil pola fatta uerde
 cum glogli mia feruto amorte fredo
 agendendomi il cor nel tempo fredo
 si che cosumpto ega presso chal uerde
- ÿ Cusi per caldo e gelo | plu che marmo
 mi trono fermo di seruir la sempre
 fin cheo mi colcharo sepolto in marmo.
 poi lalma innamorata stara sempre
 denanti amore come fusse donna
 per martyro da man di bella donna.

(1) I vv. 12-14 sono scritti per intero da Nic. de' R.

215.

- ¶ O tu che non temi cosa neruna
 sapi che dio plu che te e signore
 ela de fame | ferro sternentis more
 uinentes nili morte trudit una
 ego ⁽¹⁾ che omo en suo tempo rauna
 di botto perde grandeggia et honore
 uis | etas | forma | fama | cum furore
 subiacent ero | cui sol et luna
- ✧ Poi la uaregga che ti da diuicie
 e la soperba che per lor te tira
 faran uendeta de le tue nequicie
 nam nox acerba sententia dira
 stratto felle inbet speque rafini
 te pati goenam | tis uita ferini.

216.

- ¶ Se eo auesse tanta continenza
 cheo proponesse meter en oblio
 lo peccato carnale uile e rio
 e dil tutto mi fermasse star senza
 possa mi redudesse a conscientia
 cheo conosesse pur un ora dio
 segur me rendo chonni fatto mio
 procederìa cum grande prouidenza
- ✧ Ora seo ⁽²⁾ so clamatto non so eletto
 e cusi perdo questo e laltro mondo
 per molta colpa pigritia e difetto
 uerzen maria cauami di profondo
 impetrami gracia di quello benigno
 che ma concesso plu cheo no so digno.

(1) Ripassata da Nic. de' R. — (2) Su rasura e da Nic. de' R. è scritto -eo.

(p. 186) 217.

- ¶ Cuy deo adato sane le sue membra
 el uso del corpo saldo et entero
 et a conosser lo falso dal uero
 sel e ingrato | e no gli rimembra
 quanto martiro en sieme ui asembra
 le cinque plage el conuicio osterò
 che cristo en croce per nuy ebbe fero
 degno di cruda morte quel mi sembra.
- ÿ Per me lo dico chi sono a tal punto
 che poco mi ricorda il beneficio
 a tanto ma lo uil ⁽¹⁾ peccato çunto
 un deo temo lo deuino çudicio ⁽¹⁾
 sol [*sic*] no me aita la uergen maria
 non per merto ma per sua cortesia.

218.

- ¶ Atorno la mente combate forte
 gli spiriti che son remasi en fede
 uituperandola come non uede ⁽¹⁾
 la fine lor attender mala sorte
 poi dentro stanno chi clude le porte
 cum un desio carnale che nol crede
 e sel conosse sperano mercede
 cusi a pocco a pocco çonge lamorte
- ÿ Lanema trista uer lo core piagne ⁽¹⁾
 e dice fratel mio or mi consiglia
 che sopra me sola cade la ragne
 et el responde a quella ti apigla
 uergene che porto lo bel figlulo [*sic*]
 cha freni el corpo | e te caui de duolo.

(1) Scritte su rasura da Nic. de' R. le lettere *ui-*, *-icio*, *-e* e *-gne*

219.

- ¶ Chuncha [*sic*] da la glesia se disparte
 punir si dee come patarino
 non per dir homo | eo so gibilino
 se a nostra fede non detraçe ad arte
 pero che gascadun par lioparte
 cum ardir e nador auer domino
 uniti en sieme tutti ad un camino
 anno leuata lemperial parte
- ✧ Cusi non e di guelfi maleditti
 ma fanno de se blanchi e maltrauersi
 lasando larme legon gli enterditi
 oyne che sig no fosseno diuersi
 laquila che gremisse sto paese
 di plano seria humel e cortese

(p. 187) 220.

- ¶ Marauegla che gli signori nisconti
 marchesi bonacosi e da la scala
 non extendono la sua possente ala
 per tucta ytalia de ça dag monti
 che poi che gli guelfi de larme pronti
 siano arditi e forti per rigala
 uegon traditi sempre en ora mala
 dalmaço de Ree dusi o conti
- ✧ Ancor lor terre reßen popolari
 done nullo secreto sta coperto
 per la enconstancia dig mercenari
 santo papa mandaçi il bon Roberto
 che struga la heresia dig lombardi
 sfrenata ⁽¹⁾ sol perche tu troppo tardi.

(1) Aggiunta da Nic. de' R. la *a* finale.

- ¶ Io non so tanto guelfo ni crudele
che per modo di parte eo uolesse
che persona uergogna o danno auesse
fossegli di sancta glesia fedele
poy ⁽¹⁾ nel mio core parmi abominele
cherro dal sacro emperio procedesse
el dolce frutto che de le lezçe esse
al mondo pululasse amaro fele
- ✧ Ma pur eo nezo che gli gibilini
contral ⁽²⁾ papa che uicario de cristo
per forza tyranniçan lor uicini
unde sel procaza che tal aquisto
per omni forma torni nel suo stato
questo douria çascun tener agrato.

- ¶ Seruo dig serui de cristo çouanni
quanto chun altro tu nasesti gnudo ⁽³⁾
fosti creato papa e fermo scudo
plu chauesse la glesia fa mil anni.
dunque non ti curare spessi et danni
oro dispresia come nil paludo.
per consumar lempio orgoglio crudo
degli soperbi ytalici tyranni.
- ✧ Tu prudente tu zusto e tu forte
tu temperato chonni honesto guardi
la symonia cagasti di tua corte
sol completu chig popoli lombardi
eglaltri opressi remangano ⁽⁴⁾ franchi
ad esser sancto non so che te manchi.

(1) Nic. de' R. ripassò le lettere -oy. — (2) La l fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (3) La g aggiunta sopra dall'aman. — (4) La o aggiunta da Nic. de' R.

(p. 188) 223.

- ¶ Questa gnuda damore eo amantay
 sic uos non uobis nellera fertis oues.
 e rugida nel atto redregay
 sic uos non uobis fertis aratra boues.
 el core a pietate gli formay
 sic uos non nobis nidificatis aues.
 poi cum dulei desiri la aleuay
 sic uos non uobis mellificatis apes.
- ✧ Vnde come il poeta desti nersy
 mi lamento diço che me auenuto
 contra çascun che mi po dare ayuto.
 che solo gli pensieri mei diuersi
 e lumele parlar de le sue lode
 manno de presso et altri gode.

224.

- ¶ Gli spirti mei pieni di paura
 errando uano dentro nela mente
 e çascaduno crida oyme dolente
 quanto mi par la nostra uita oscura
 che questa carne fragida non cura
 offender cristo tanto e sconoscente
 ni per la gracia aluy e nbidente ⁽¹⁾
 ni per la colpa meno si asegura.
- ✧ Poy lanima cum loro ⁽²⁾ diçe ognuno
 signore o seruo | sol che el potesse
 corpo topino | se de mille luno
 falli gli festi | say che ti ucidresse
 battite dunque la bocha ele guanze
 cusi il prega la trista | e possa plance.

(1) Rifatte da Nic. de' R. le lettere: -*luy* e *u-*. — (2) Cfr. n. 1 per le parole *cum loro*.

- ¶ O gouanni apostolico benegno ⁽¹⁾
 se nostra guerra uoy uincer per certo
 che gli lombardi conoscano aperto
 lor grande sisma e spirto malegno
 el septro e la uirga elonore degno
 che ne la glesia da cristo comperto
 mandaci il tuo figlolo Re Roberto
 coronato del ytalico regno
- ✧ Se tu nol fay uedi che ne segue
 che gli tyranni ti crede iuuilito
 e per sua forza trouar tego tregue
 e poy chel erro sia en ⁽²⁾ infinito
 ancor e peço la molta vergona [*sic*]
 chel paga perda donunque si pogna. ⁽³⁾

(p. 189) 226.

- ¶ Gentil desyro mi uene nel core
 forte pregando che el gli monstasse
 qual el martyro per forza damore
 che tormentando a fine lo trasse
 Alor quello cum molto splendore
 aperse le porte per che mirasse.
 lo bel zoello che che [*sic*] come signore
 gli po dar morte se uer lui folase
- ✧ Et aladura quando ebbe ueduta
 la dolce figura eley conosuta
 clanomi [*sic*] amico say che ti conseglo.
 se tu il poi fare ⁽⁴⁾ che sempre lategni
 mi [*sic*] par [*sic*] penare çamai no ti sdegni
 credi cheo dico di fermo il tuo meglo.

(1) La seconda *e* fu rifatta con inchiostro più nero forse sopra una *i* preesistente. — (2) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (3) Meno la *d* iniziale di *donunque*, il resto del verso tutto di mano di Nic. de' R. — (4) Per la *e* finale cfr. n. 2.

227.

- ☞ In manus tuas domine comendo *glo*
 spiritum meum, che nel core sento
 gloriarsi la sdegnosa cha uento
 cascuna mia uertu lor combatendo
 e poi che sola se uede ridendo
 dice oy dio ⁽¹⁾ quanto me contento,
 che non po plu custuy auer abento
 a tanto eza conduto mi seruendo
- ÿ Lahna chentende le crudel minage
 per grand tema de ley se ne uol zire
 undeo la recomando en le tue braze
 che troppo sostegno maçor martire
 diomo che fusse decolato may
 cheo perdo il corpo | el spirto trage guay.

228.

- ☞ Tanto placente esser e coglosa [*sic*]
 amor eo uidi jnamorato stando
 la tua crudele entrarmi ⁽²⁾ amorosa
 ag spirti mei irata minazando
 de dar la morte en loco di riposa
 a tutti tutti insieme ley clamando
 cheo dico questa amicha e pietosa
 ancor ne sia amaro ço pensando
- ÿ Enon ui temo ormay ulla paura
 ançi mia uertu uale seli place
 per çascun modo oltra che po natura.
 ayti me tu uenir a sua pace
 che la uita tero onnora secura
 amandola plu uertuoso e uerace.

(1) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (2) L'aman. aveva scritto *entromi*, poi corretto da Nic. de' R.

(p. 190) 229.

¶ Sconossuto a modo di pelegrino
 un dig mei spirti la barba lunga
 a fretta che gli par tãrdi chel çunga
 a torno il cor mi uenne a capo clino
 e quando nette lusso da nisino
 eluso. sol solo se gli mise alunga
 forte planzendo quel fie che mi punga
 doue e culey | che mi mando a topino
 ✧ Lanema chel cognobbe corse aluy
 e disse quì dentro e la donna nostra
 rimasa poi che scaço tutti nuy.
 et ancor sdegnosa ner me simostra
 pero ti prego che non faci motto
 che sella il sente ni ucidra di botto ⁽¹⁾

230.

¶ Donçella blancha formosa e gentile
 a mi aparue entro una nubeleta
 cum tal splendore purificata eneta
 chel oglo mio smagato e facto uile.
 non ebbe la uista tanto setile
 che comprendesse donna sì perfecta
 per che le creature che la a setta
 la concedono solo a core humile
 ✧ Ma per sua gratia mi ennito soane
 chessa uolea uenir tra gli absolti
 spirti mei se gli dessen la claue
 e quigli cherano daltro amor ennolti
 ley non conobbe | sì chella spario
 undeo remasi tristo et empentio.

(1) I vv. 11-14 sono scritti da Nic. de' R., e di essi solo l'undecimo su rasura.

231.

¶ Gli spiriti eg delecti egli pensieri
 eg sensibel mouimenti cum igli
 piglono lo meo cor per gli capigli
 forte batendolo come guerieri. ⁽¹⁾
 e eridano tristo el fa pur mistieri
 che tu ci mostri ache cosa ti apigli
 per tua uogla senza nostri consigli
 e che desyri son gli toy si fieri.

ÿ Vnde per forza la persono dentro
 enette quella chelo occupa tuto
 cum molti guay standoli nel centro
 allor gli comandonno che alpestuto
 la douesse lassar | esi purgarui
 che questa donzella potesse entrarui.

(p. 191) 232.

¶ Nel tempo che era ytalia tutta doro
 e saturno la uia ea un contesto
 sotto lombra di Coue henrico sesto
 occupola e spuglo donni tesero [*sic*]
 alor sfreno de laberinto il thoro
 per cui fu il sisma uer la clesia desto
 el guelfo cum pacifico protesto
 ebbe morte | exilio | angosa | e ploro.

ÿ Di questo ne rimaso crudel seme
 tanto del gusto sangue sitibundo
 chi croce non cura ne deo teme
 nunc regnum meum non est de hoc mondo
 po diger cristo | cusi sono orende
 lopre che luy el suo uicario offende.

(1) I vv. 3-4 sono scritti da Nic. de' R., de' quali solo il terzo su rasura.

- ¶ La femena che del tempo pupilla
 le plu parte si trona glotta e ladra.
 e quando niene en etate nubilla
 sendo ben puita alor se tien ligadra.
 possa che negla çamay non uacilla
 chela non sia ruffiana e trigadra
 et en decrepita che glogli stilla
 sortilega donenta e grand busadra
- ✧ Dunque primo che lomo aley se pogna ⁽¹⁾
 pensi di non tenerla a capitale
 sel uede chessa non tema uergogna.
 per la qual sola | talor scifa il male
 che femena sfazata e per natura
 un dyauole en humana figura.

- ¶ Claro splendor | ne la mente mi sende
 cum una ymagine adorna e bella
 la qual suane parla eo sono quella
 che da conforto e pace achi miatende
 unde ig spirti affanati si rende
 merze clamando uergene dongella
 conducine a salute o nera stella
 e scagga questa che tanto mi offende.
- ✧ Poi lanema crosata ner ley prega
 che non consideri sel cor e netto
 o pleno daltro amor quando lanega
 ma stiasi sego fin chel fie constreto ⁽²⁾
 per conosenza del suo nil falire
 si chel conuira per forza ubedire.

(1) Tutto il verso, come molti altri, è scritto su rasura, ma la sillaba finale *na* pare di mano di Nic. de' R. — (2) Per le ultime tre parole cfr. n. 1: sembrano scritte da Nic. de' R.

(p. 192) 235.

- ¶ Gentil padre se tu temporalmente
ognuna voy conçar oppenione
ama il judisio dando gli rasono
non ti gravi pruna tanto cogente
e si ti aferma dentro çu lamente
per certo starte auisto cum leone
a cuy çà molti forman dissensione
proua contra te tenendo sovente
- ✧ Terror asay per lor mentita laude
ensemble naque presto di montare
domando gli sciolti cum dura fraude
ni te conuen su lopera manchare
regna ronpi bussa ig stolti soperbi
conor ti sono mordenti et acerbi.

- ¶ ¶ Conane papa uigesimo secondo
prudente forte temperato çusto
cristo ti permetta in questo mondo
gli tirani consumare robusto cum so morte. ⁽¹⁾

236.

- ¶ Non doe [*sic*] cessare lomo en sua uita
di adoprar quanto plu po uertute
che quanvis molto siano ysconosute
per la tristicia del mondo infinita
pur uno et altro cuy lamente cita
neritade ni prendeno salute
e dignamente uengon retribute
quando lanima en cielo si marita.
- ✧ Ancor ni scende glorioso merto
che qualunque le adopra de lor gode
securo stando benigno et aperto.
poy layre si enple de si fate lode
che ploue sempre ne gli ⁽²⁾ gentil cori
frutto di tanti perfecti lauori.

(1) Questo e il sonetto che vien poi sono scritti di seguito senza distacco alcuno. — (2) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

¶ Lanema plance per suspir molti
 che uede questa donçela nel core
 pensosa cum uergognoso colore
 lamentarsi quanto trona dissolti
 gli spirti mey che duurian esser uolti
 del tuto aley ponendo il suo amore
 e menbrarsi gli tempi del dolore
 che per lor goiosa glanno çacolti
 y Vnde pero la lacremosa pigla
 una spada per uolergli ançire
 senon che la çentile la repigla
 e quella pur prega lassa morire
 gli forsenati che non ti conosse
 in la tua gloria ni laltrui angosse.

(p. 193) 238.

¶ Quanto fra me plu ⁽¹⁾ penso eo ne so meno
 come si uolga il mondo per uentura.
 senon cheo lasso adoprar la natura
 conosco ben chel non e om terreno
 tanto di uertu | senno | egracia | pieno
 che faccia a punto omni fato a misura.
 per che calor negletisse e non cura
 a çascun nicio en tutto poner freno.
 y Vnde eo credo qual acuy plu deletta
 lo stato del proximo et ame luy
 sia da lodare e chi iustisia afetta
 ma questo no adeuene tra nuy
 ançi si presia | et e tenuto caro
 directo qualunque che fa il contrario.

(1) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

239.

¶ O nero deo che glomini uniuersi
 gouerni secundo il suo meritato
 no consentire per alcun peccato
 che la fede crestiana sumersi
 tu nedi quanto channo gli peruersi
 heretici lombardi spresiato
 lo tuo uicario col gusto mandato
 di punto a punto standogli reuersi
 ✕ Dunque poi che ostinati sono tanto
 che sdegnano ubedire per concordia
 iuspira contra loro il padre sancto
 che no attenda plu misericordia
 ezo chel uol che sia fin mil anni
 fazal di botto e struga gli tyranni.

240.

¶ Increata uertu eo non contendo
 conni tuo giudicato non sia il meglo
 ma pur fra nuy apar oscuro specchio
 al humana natura troppo orendo.
 cheo uezo omo en etate floreudo
 cum senno costumi | e saldo conseglo
 morir enançi chel douenti neglo
 lassando tutol mondo luy plançendo
 ✕ Vnde serano sconsolati molti
 uirano odij | lite | egrande guerre
 cadran ig çusti | regnarano ig stolti.
 rapine | furti | destrution di terre
 e no conosco come tu il consenti
 senon che dig boni plu ti contenti.

(p. 194) 241.

- ☞ Se lomo in perpetuo stesse uiuo
 donni prosperita pieno e iocondo
 certo lo nostro seria dolce mondo
 e nyun lo deuria tener a sciuo
 ma nuy uedemo qual eplu çolio
 cuy uengano tutti delecti a tondo
 che morte di botto lo mete a fondo
 di çascun bon terreno casso e priuo
- ✧ Ancor en questa uita non abenta
 piccolo e grande secondo il suo stato
 per che çamay di cosa non contenta
 unde chi unol pasar lieto e beato
 lor spene pona ne lexcelsa gloria
 ni del presente far ulla memoria.

242.

- ☞ Morte teribel uilana e soperba
 fine di posa principio di dogla
 sfrenata lassiuu donni rea uogla
 cum planto e sospir unita conserba
 contra qualunque natura reserba
 per plu bene dil mondo honor e zogla.
 alor de luy per magor nostra uogla
 ti fay peculio peruersa et acerba
- ✧ Non temetu la dolorosa fama
 che per layre nel cielo sta di sopra
 la noçe che de ti sempre riçlama
 et anegna che la tua crudel opra
 gli boni çì togla e di ço si gode
 tu non remoui pero le lor lode.

243.

- ¶ Monna furia e monna uiolenza
 monna inconstantia e monna socheza
 cum sua gente caualcauano a freça
 uer la cyta noÿta prouidenza
 eridando tosto ala terra che sença
 uertude | di catiuita si aneza
 se nuy piglamo sopra lor baldeça
 di botto auremo tutta la prouenza.
- ✧ E quando eo uiti queste che uenia
 çonçere afflictione agli afficti
 dissi donne nuy fate uilania
 et elle a me | ua che sian maledicti
 chi amano rasone | et anche tu
 espronono oltra che no parlon plu.

(p. 195) 244.

- ¶ Poy chel cor mi remase sença afanno
 per questa blancha donna che ui uenne.
 omni meo spirto beato si tenne
 e tutti en croce dennanti ley stanno.
 e çasun [*sic*] mostra quanta angossa e danno
 cum lorgoiosa scazata sostenne.
 qual plañceltempo qual dogle qual penne
 e qual feruti ancor fasati uanno.
- ✧ Cusi tra loro lietta conse lanema
 e tenendosi a lato stretto amore
 disse mirati custuy che per manema
 per uostra campa uol pregar quel flore
 che nuy uedetti qui tanto çoglosa
 adorna ebella emay non fu sdegnossa.

245.

- ¶ Eo so ben la cason perche non more
 quigli che regeno questa citade
 cheo o uedutto dir molte fiade
 quanto che lom e maȝor peccatore.
 micidaro | scarano | e traditore
 peruerso senza alcuna caritade
 cristo gli lassa uita e sanitade
 sperando chel torni nel suo amore.
- ÿ Dunque costoro che tal detto adempie
 e fanno del commune una spelunchia
 de ladroni | cum le lor opre empie
 et anno alarason la testa troncha
 sono saçi | secundo il parer meo
 chigli uinirano plu che butadeo.

246.

- ¶ Ça padre santo crede bene e sente
 onni crestiano chabbi pura rasone
 uerso color che tronaron casone
 a contrastarti molto crudelmente
 non far dunque cha força don posente
 ytaliani cum lor dissensione
 zentil papa per manco di persone
 uengano presi strutti tra uil gente
- ÿ entedime che grande eneta laude
 douenta la tua quanto plu guardi
 tener iudicio dritto senza fraude
 nyun fie timido dig lombardi
 remouetu lerror or may scoperto
 metendo Re fra nny il buon Roberto
- ÿ Couani ġusto temperato forte
 prudente manda ag tyranni morte Amen.

(p. 196) 247.

- ¶ Tri gerarchie credemo che asista
 a servir la magesta una e trina
 la qual mando en terra disciplina
 per dodece apostoli et un batista
 et oltra costoro duy vangelista
 che descrinessen lopera deuina
 quatro doctor che dessen la doctrina
 de cristo dig profeti e del salmista.
 ✠ Jacobo deo ti solo elesse al mondo
 loco de quisti che no uintiduy
 papa çouani uigesimosecondo
 per cha sua lode tu çouasti altruy
 cum pace dig fedeli morte e danni
 de glytalici heretici tyranni.

248.

- ¶ Croçe digna merçe chel non si aterre
 la nostra fede per lo molto sisma
 di quigli chi uilipendono il crisma
 forzandosi cum lor castella e serre
 conta [*sic*] la glesa per sfrenate guerre
 strußer qualunque crede nel batisma
 dicendo cum orgoglio grande episma
 astiterunt principes reges terre.
 ✠ Aduersus xp̄s ⁽¹⁾ dirrumpamus uincula
 poi che lo suo vicario ni contende
 di scortichare lo gusto per çintula
 e non considerano quanto offende
 lanema el corpo questa uil malicia
 che blastemando deo lo mondo uicia.

(1) Cioè: *christum*.

- ¶ Oy terra che eri de delicie archa
 e donni grand delecto dolce corte
 et or di tutto bene uoyta forte
 porto di planto dangossa se charcha
 per ti lexul el pouer se rimarcha
 quando uengono dentro a le tue porte
 uezendo le gentil cortesie morte
 lassano ti plangendo *et* oltra uarcha.
- ✧ Cusi remani senza molte lode
 acunza sempre di peço fenire
 per condotta de quigli che ti gode
 esel me conceduto a douer dire
 poy chel parlare no mi para bello
 tu se de uicij un enorme bordello.

(p. 197) 250.

- ¶ Morte che uoy | che stay piu en pensieri
 trouetu qui persona che ti offenda.
 amico el mi uien uoia cheomi empenda
 eper sopercla fame eo me disperi.
 de trista uee popoli e caualeri
 pigla dessi chel non fie chi contenda
 frate eo mi temo chel no gi defenda
 lor compagna chil farey uolonterì
- ✧ Catina qual sono sì forti sego
 en questa citade che al disotto
 no gli metesti | dimel che eo ten prego
 eo ti respondo cheo perderey di boto
 chel gli sustene inuidia efalsitate
 e crudelta for donni humanitate.

251.

- ¶ Pietate a cny spesso me comando
 che crette l'alma dal meo corpo sciolta
 uenne per farmi honor cum gente molta
 e preti requiem eternam cantando
 alor smariti | chi era solo quando
 uidi cotanta turba insieme colta
 aley plaque che non mi trouo tolta
 la uita | come mostro mego stando.
- ✧ Possa contomi | eo casonay atorto
 amor che stretto portaua il tuo core
 per cheo pensay che el tanesse morto
 et eo dissi | donna di tal ualore
 gel diede | chel non po regener fiette
 vnde lietta diço da mi spartite.

252.

- ¶ Al tempo de moyses e plu enanci
 fin che cristo ne la uergene uenne
 dio padre poche jncurie retenne
 che uesibel non ponisse gli erranti.
 et ora dicono molti ignoranti
 poi chesso passion per noy sostenne
 solo ne laltro secolo dare penne
 non posson esser gli defetti tanti
- ✧ Ma questo e falso cheo uegonel mondo
 alcun che la fortuna tene en cima ⁽¹⁾
 per opre scunge ruynare a fondo.
 e qual medicando la uita prima
 far mala morte per un gran peccato
 myrate ormay selomo e qui sparmiato.

(1) Le ultime tre parole e l'ultima sillaba *-na* della quarta sono scritte su rasura da Nic. de' R.

(p. 198) 253.

- ¶ Se tu pensy che deo ta dato exentia
 e molti beni che non meritasti
 e come quisti doni tu gli guasti
 ingrato senza alcuna reuerentia
 forte ti dee stringner la conscientia
 pria chal fallo lerror si cumulasti
 comme cosa che nedi non laudasti
 fatta per la diuina prouidenza
- ÿ Voy tu reprender tu ço chesa uole
 morte | o uita | miseria | o stato
 caldo | o fredo | uento | ploça | o sole
 or non saytu che çascun suo mandato
 e çusto | e pio | fuor de frande et ira
 cusi me diçe lalma | e poy sospira.

254.

- ¶ Scalça spernata a modo dun ribaldo
 tra molti dyauoli che plangia
 trouay la morte che de lor redia
 diçendo per leticia mi risbaldo
 cheo o spinto da nita il buon Rambaldo
 e quando quisti demoni el uolia
 scese dal cielo la uergen maria
 cum glançeli e portosil neto e saldo
- ÿ Et eo alor respusi dee uilana
 uee come tosto tu poy consolarli
 unçidi ig rei | el mondo ni resana
 et ella a me frate quanto mal parli
 eo so magra possendo star ben fresca
 sol per fastidio di tanta vil esca.

255.

- ¶ Senno e ualor uediam da nuy diuiso
 ele uertu morali sono scorte
 a cortesia stanno cluse le porte
 el pouer uergognoso remane asiso
 e dritto consoglio e lial gudiso
 e le uecine pace nanno torte
 possa che plaque ala crudel morte
 extinguerni il buon conte de treniso.
- ÿ Lo qual uiuea cum omni uera lode
 ponendo senza notabel difetto
 persona e diuicie en altrui prode
 ma credo ben che dio per gran delecto
 de luy reintegrasse il cielo tanto
 che dee esser remedio al nostro planto.

(p. 199) 2 56.

- ¶ Couene cauallier de seno anticho
 cum sua compagna mi uenne nel core
 per albergarsi sego e farli honore
 come a casa di lor fedele amico
 ma lo spirito di uertu mendico
 che nel mezo si posa et e signore
 non recognobbe chel fosse amore
 etuto si oscuro quasi nemicho
- ÿ Se non chelaltra gente lo represe
 tristo che non receuetu castuy
 di tanta fama gentil e cortese
 poy quello plu per uergogna daltrui
 che per bontade lo recolse e tene
 si chancor spero de luy alcun bene.

257.

¶ Ver lo meo cor lanima sirasona
 se per amor altra donna ti pigne
 che la gentil donzela che ni strengne
 considera primo la lor persona
 e poi quanta pace questa ci dona
 cum le sue opre strenue e benigne
 di honor | di merito edi loda | digne
 e come di uertu porta corona
 ✧ E pensati che en onne nostro aduerso
 sempre che tu la rechedi | ti porge
 ualor e forza | che seresti perso
 et anche senza toy pregi si acorge
 di consolarni | seo ben mi ricordo
 repose il cor | sorela | eo me ⁽¹⁾ ne acordo

258.

¶ Vengono tra gli spirti mey plu uolte
 diuerse fitte che tuti gli squassa.
 qual per disio qual per fortuna bassa
 secondo lenarieta chemo molte.
 equigli cum le membra flache esciolte
 come fosser morti cader si lassa
 senon che lanima che linde passa
 crida che fate my oy gente stolte
 ✧ Or non uedete qui starsi nel core
 questa donzella plena di uertute
 matre efigliuola esposa damore
 pregate ley che ui puo dar salute
 alor gli dolenti chedono abento
 equella ognun di pace fa contento

(1) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

(p 200) 259.

- ¶ Lo core clama ig spirriti e crida
venite nela mente dentro al choro
cho quine dee esser lo consistoro
per mandato di questa che ci guida.
unde lalma lieta che par chirida
ad uno et altro dice di costoro.
uedrete ça lo nobele thesoro
chanor ni presta tanto annysefida.
- ÿ Alor andonno al loco deputato
eli trouon la donçela formosa
si splendida chognun ui fu abaglato.
poy quella per sua uertu pietosa
gli fa beati digo che gli piace
cusi denanti a ley uiuono en pace.

260.

- ¶ Vn pensiero armato e ben fornito
posto per guardia presso ala mia mente
de la donçela per cuy amor sente
gli spiriti pace uer ley felonito.
mostraua aquigli done ig e ferito
da duy beg ogli tanto fortemente
che nulle arme lifu suficiente
el cor digo quasi era ça inuilito.
- ÿ Allora lalua il piglo per la gonna
edissee mal uilan eo ue desfido
che uuy parlati contra nostra donna.
eper poco laso cheo non ui ucido
possa gli tolse lo coreto el scudo
e come traditor lo seago gnudo.

- ¶ Lanema ela mente eg spirti mey
 presono un desio damor suiato.
 e menolo le man drieto ligato
 de nanti ala dongela teso ag pey.
 ehe nel ⁽¹⁾ siede | clamando tu dey
 ucidere custuy che a tanto errato.
 chel non remane per lo suo peccato
 ehe tuti muy non deumentamo rey.
- ÿ E quando la gentil sel nide apresso
 col capo clino planger di nergogna
 de luy pietosa lo disciolse adesso.
 poy disse justicia qui non bisogna
 unde ti perdono | e si ti prego
 che tu non falli plu e state mego

(p. 201) 262.

- ¶ Setu Dante oy anima beata
 che uay cherendo latua beatrice.
 ben so che fusti alamente felice
 sol per trouarla encelo coronata.
 ma uee che deo gila quagu mandata
 cum angelica forma en sua vice.
 tu non la conoseray co me dice
 lo core meo | tanto e purificata.
- ÿ Or uieni mego equando cerneray
 vna honestate uestita di nero
 neg acti soy tu te ne acorçeray.
 per fermo chessa equela di uero
 che sempre laldasti per cosa neta
 saluo chor di belta eplu perfetta.

(1) Prima l'aman. scrisse *no!*, poi cancellò la *o* e scrisse sopra riga la *e*

263.

- ¶ Tremano ig spiriti mey di paora ⁽¹⁾
 sentendo che suso lo cor mi scende. ⁽²⁾
 la noua donna che tuti gli agende
 si forte che gascun de ley inamora
 poy luno alaltro dice sa tu ancora
 chi sia custey che quine tanto splende.
 ella pur ne saeta e non entende
 gli nostri pregi ma uol cagnummora.
 ¶ Cusi clamono amor che uede a sego
 che fusse interprete dig affanati
 et el respose nuy fate mal prego.
 che sol per sua belta quasi chaschati
 pensati ormay se ben la entedisti
 che di dolçea ne smemoriaresti.

264.

- ¶ Donna peccunia posto che regiate
 tutol il mondo ancor uido asapere.
 che tanto siete de plu uil ualere
 quanto contra natura plu falate.
 doro e d'argento fabricar ui fate
 goioso equelo che nupuo tenere.
 per che spesso mostrate a coparere
 nel corso humano omo fuor diuertate.
 ¶ Ma seue reputate di honor degna
 come ue lasate cader tra manni
 dun aseno che possa per nuy regna.
 or non uergognate star cum vilani
 che sublimare tale en sono stato
 se non fusti cho seria lapidato.

(1) Prima diceva *paura*, poi corretto com'è ora. — (2) L'aman. scrisse
 prima *sende*, poi aggiunse *la e sopra*.

(p. 202) 265.

- ¶ Opra diabolica efallo mortale
 fu afar gli dadi cum sue false volte.
 che da lor scendeno jngurie molte
 furti | miçidij | uertu non çì uale.
 ni dica omo eo sono quel tale
 che çitar posso | che asay o recolte.
 che sel gli fien le diuitie tolte
 culuy plu tosto consente omni male.
- ✧ Ancor del çuocho uien maçor folia
 che lo perdente si stesso a en oblio
 blastema cristo e la uergene maria
 e cusi nega la gracia de dio
 reman col domoni cha tanto elguida
 che si medesmo couen che si vçida.

266.

- ¶ Credetti amor chesi mostrasse acerba
 questa crudele sel meo dir en rima.
 non la clamas donaltra donna cima
 ponendo de te eley una conserba.
 si che pero uer me tanto e soperba
 udendo le lode che la sublima.
 che mi sotraçe quel guardo chen prima
 mi fo soaue | et hor mi spolpa e suerba.
- ✧ Dunque uoglo tacer per non dar danno
 agl'altri amanti che non se casoni
 trouar nel bel uiso ueruno affanno.
 anegna che cor sempre mi rasoni
 tu faray canti oceançon per vn doy
 tosto che fie plager dig ogli soy.

267.

- ¶ La bella donna che nel cor mi sede
 lasso mi dobla sempre gli martiri.
 pero che lalma rotta da sospiri
 ui plu se ynamora che la uede.
 e quella chelaltruy penne no crede
 perchessa non streta cum disiri
 uer lafanata par che glogli giri
 mostrando pace | e poy nega mercede.
- ✧ Amor questo ma uen per tno deffeto
 che se nel punto quando preso mebbe
 glaneste ⁽¹⁾ detto come eo so sogetto.
 forsi che de pieta non mucidrebbe
 ma hora ella non sente gli mei guay
 unde seo moro tu cason ui day.

(p. 203) 268.

- ¶ Segnor guardatiue da meser kane
 perchel porta soto lacinta un sachoo [*sic*] ⁽²⁾
 e meteraui dentro ciascuno astracho
 che al suo consiglio non sona campane.
 lemaçor alpe glenno tute plane
 edelarme may non si vide fyaccho.
 presso musone en posta a miso il bracho ⁽³⁾
 menando sempre dintorno la mane.
- ✧ Seraualle fregona e caulano
 castello regençolo e formeniga
 e brusa porcho quisti ebbe di plano.
 poy non si teme che façiamo liga
 cum padoua furlani ni todeschi
 ançi ⁽⁴⁾ pero plu uer nuy par che tresci.

(1) In alto sopra la *e* finale è scritta una *i*. — (2) Con questa (pp. 203-204) cominciano le carte che furono rose dai tarli; qui il danno è lieve; è scomparsa la *u* di *un*, e parte dell'*a* di *sachoo*. — (3) La *a* fu aggiunta sopra dallo stesso aman. — (4) Nic. de' R. aggiunse sopra la sillaba *çi*.

¶ Che ge fa muy se dentro questa terra
 elecastella del nostro destretto.
 sono molti soldati go fi cretto
 apiedi et acauallo per far guerra.
 che douunque ⁽¹⁾ meser kane disera
 solo cum dege sotto alpenon streto.
 gascun teme chel si arappi sul tetto
 etuti ne le fortege si serra.

✧ Cusi reman signor de la campagna
 chel nonglardisse contrastar persona
 equanto eluol sua gente guadagna.
 ese ualor | senno | e fortuna bona
 come fina qui | per luy oprarano
 el sera re ditalia enançi un anno.

¶ Seo uidi may gonene corpo humano
 cum senno ualor | de uicio nemicho.
 eo me credea trouar culny cheo dichio
 auegna chel pensier diço sia uano.
 perche uertu da se lo fa luntano
 si come auaro di bonta mendicho.
 che nelaltruy aduerso none amicho
 ançi sel serue spera aman amano.

✧ Sonetto eso che nulaltro meso
 a quel de cuy parlo mi fa besogna
 che ndendoti sapra ben chig e deso
 e forsi che fra si ne aura uergogna
 possa licontra che plu porto affanno
 del suo fallo | che di uerun mio danno.

(1) Fra le sillabe estreme di questa parola, *do* e *que*, è una rasura, e sopra di essa in alto Nic. de' R. scrisse: *aun*.

(p. 204) 271.

Ⓒ ([ir]cu[m]dede[runt]) ⁽¹⁾ me dogle di morte
 uegendo questa citade si sema
 di p[r]ouidença chel par chonom tema
 poner remego alopre scunçe e torte
 e qual se mostra plu ualente e forte
 culuy plu tosto di paura trema
 de che il nostro contado tuto crema ⁽²⁾
 e gli nemici uengon su le porte.

✕ Padoua non ci secorre ni segue
 ni anche il Re dale nache quel ciego
 che soda pace ne mise en tregue
 dunque Triniso per merçe ti prego
 recomandati ala glesia di Roma
 che quando uuole omni sfrenato doma.

272.

Ⓒ Digno papa Gouanni nuy siamo
 amore e cortesia e pietate
 nel conspecto de la tua sanctitate
 che ⁽³⁾ tu ci secorri al nostro reclamo.
 entri canti Triniso hedificamo
 ad honor de la soma trinitate
 cum dolçe sangue e molta puritate
 secondo la natura che abiammo.

✕ Ore che meser Kane da la scala.
 di vero sença lo perche ni come
 per sua força par chonni die lo asala
 poy padre serbati il dato nome
 e cum la forte uirga de iusticia
 caupa gli opressi di tanta nequicia.

(¹) Le lettere fra parentesi quadre sono scomparse per l'opera dei tarli; della *m* però si vede ancora l'asta ultima. — (²) La *e* iniziale su rasura di mano di Nic. de' R. — (³) Le prime due lettere *ch* furono aggiunte un po' in fuori da Nic. de' R.

- ¶ Sel mondo se partisse per bontade
o quanti sono richi cuy man chara
segnoze mio lopra ti fora cara
per che tu niui sença humanitade
e non ti agrada fee ne lialtade
ni servir altruy se non per bombara.
equei che pigla la tua mano auara
en corbonar se po dir che ço cade.
- ✧ De te presuni plu che salamone
ma pensati ben com ig eil contraro
che enpouerito seresti un bricone
eselauien chel te manchi el dinaro
ouer che la fortuna se renolga
tu non troueray hom che ti ricolga.

(p. 205) 274⁽¹⁾.

- ¶ Ricordat[i] che tornaray en cenere
corpo tristo fabricato de l[i]m[o]⁽²⁾
che neg[I]etisse lo [tu]o fator primo
gloriandoti quando il poi [con]ten[e]re.
b[...]h[...] siegui il stimolo de uenere
occioso putessi plu che fimo
god[i] nel nicio neti place nimo
che lopre scunçe ti ardisca reprenere.
- ✧ Dati non uiene altro che uil feça
per glogli | regle | naso | eper la bocha
omisero quel che tal uaso aprecça.
questo ti ramenteo per che elmi tocha
cusi me diçe un dig pensieri electi
lalma lascolta epar che gli delecti.

(1) Quest' ultima carta (pp. 205-206) è la più danneggiata dai tarli. Noi poniamo fra parentesi quadre le lettere che sono scomparse, congetturando su quel po' che di esse è rimasto, e ci limitiamo a lasciare lo spazio bianco quando non potemmo indovinare. — (2) Della *m* però si vede solo l'asta ultima.

275.

- ¶ Omni meo milantar ego cheo fyabbo
 dauver la constancia del gusto paolo.
 madonna uerti nomileua un kaolo
 tanto mi strenge il grand amor cheo tiabbo.
 sença casone | cheo non so tuo babbo
 ni figliuolo | marito | eyo | o laolo.
 ma quel core che di questo fu gaolo
 forssi nol tinira tosto per gabbo.
- ✧ Che sento ça lo sospir sino al gotto
 epria chel spiri si conuerte en plombo
 che carga et enple lalma come botto
 di che per çascun osso | polpa | e lombo
 si sendicha lo rotro di la solçe.
 non sel fructo sera amaro o dolçe.

276.

- ¶ Per non usar era di poluer lordo
 lo core mio edi ruçene sporcho.
 quando amor gli scrido seo non torcho
 latua dureça ben mi terro gordo.
 epiglandolo quasi tuto stordo
 taglolo per longo dicendo eo chorcho
 tego custey | e nel meço la jnforcho
 si che uer me plu no ti mostri sordo
- ✧ Seço te displace reprendi glogli
 che uolsse pur mirar le belle gambe
 unde lor fructo ormay tu ladogli
 allora quel cluse le parte entrambe
 e rispose signor eo ti rigracio
 poy che distar cum ley pe[...] ⁽¹⁾ me sacio.

(1) Delle lettere scomparse rimangono solo due aste ad una certa distanza: si deve credere che tutta la parola fosse: *perti*, e le due aste rappresentassero gli avanzi della *r* e della *i*?

(p. 206) 277.

- ¶ O f[u]s[e]ll ue[ro] [eu]m ⁽¹⁾ ig e busia
 la fama chebb[e] [el cana]lier ⁽²⁾ f[r]ancesco.
 che [t]ut[a] ytalìa teria lo tedesco
 solo en sua a[.....] [.....] ⁽³⁾ se[g]n[oria].
 [l]o [p]rinçe degli ucelli niuria
 di poco pasto col bisone [ades]co ⁽⁴⁾
 [...]il ⁽⁵⁾ blanchò cesno canteria plu fresco
 senon quanto [...]iel ⁽⁶⁾ menan[...] ⁽⁷⁾ f[o]lia.
- × Ma pur eo spero encotal fole uane
 nulgo di popolo giudicio diuino
 quel che non e oçi sera domane.
 e se morte mi fàcesse endiuino
 donni mia ofesa me doplaria paga
 sendomi en loco cheo tochas la plaga.

(1) Le lettere poste fuori parentesi non rimangono però intere; della *f* si vede solamente la parte superiore, della *s* la inferiore e della *l* la superiore; quindi la prima asta della *u* e la curva in basso della *e*; la *m* in fine della parola *cum* rimane intera, e prima di essa si scorge ancora la seconda asta della *u* che la precede. — (2) L'*aman*. aveva scritto *-ler*; quindi aggiunse la *i* in alto. Delle sillabe che precedono questa, *el caua-*, ben poco rimane, per non dir quasi nulla. — (3) La prima parola, lavorando molto di fantasia, si potrebbe credere fosse *a[m]pia*; segue quindi uno spazio bianco, dopo il quale una sillaba che può essere o *de* o *do*, cui sono congiunti i resti di altre due o tre lettere del tutto irriconoscibili. — (4) Delle lettere fra parentesi qualche cosa si vede ancora, ma non molto: parte della *a*, della *d* successiva, e l'asta inferiore della *s*. — (5) È impossibile riconoscere la prima lettera: forse una *e*? — (6) Fra parentesi vi doveva essere metà di una lettera; l'altra metà è rappresentata dall'asta che è fuori parentesi e precede la *e*: era forse una *n*? — (7) La seconda *n*, quella che precede immediatamente la parentesi, è rappresentata da una tilde posta sulla *a*; delle lettere che seguono dopo, la prima parrebbe una *d*, ma quel che di essa rimane non è sufficiente per assicurarla; quindi, secondo si può arguire, doveva seguire un'altra lettera ancora, o al più due.

278.

- ¶ Sempre che la bella gola ⁽¹⁾ se sflibba
 amore lo meo core pone en deposito.
 appo ley che tanto ue reposito
 fin che ladorna uesta se reflibba.
 di che langossa çamay nome libba
 pero cheo tormento stando seposito.
 poy seo lutto dig' ogli viene oposito
 non mi ual scudo ni lança cum schibba
- ✧ Chel colpo non senda dentro nel polmo
 per la força del dardo che se uibra
 undeo mitrouo di gran pena colmo.
 nemi romane unça di carne o libra
 che rotta no si pesti come penere
 ma pur conuienne tal calice beuere.

279.

- ¶ Al cor mi diedi l'altrier grande impiglo
 quando sonno di toscana il falso eccho
 Se non che contemplando il claro splecho
 paruemi jnnaculato el çentil çiglo
 alor posato dissi *eo* *eo* meraueglo
 come laquila sol batendo il becho
 tra soi subditi jnduga tanto grecho
 che fuor del buyo parano a consiglio.
- ✧ Poy lo secondo die ouer lo terço
 Si scoperse la luchana epidimia
 dil molto sangue chel snolo fee l'erço
 unde ag fedeli fu leticia mannia
 da che [li]nsegne reali propinque
 meteno a morte chi uer lor delinque.



(1) La parola *gola* fu aggiunta sopra da Nic. de' R.

NOTA BENE

Nella versione latina della canzone di Bindo Bonichi « *Tanto prudentia porta* », alla pagina 18, penultima riga, non fu scelta una abbreviazione: *h* = *hoc*.

CORREZIONI

al n. ^o 20.	n. 1	—	parantesi	correggi	parentesi;
» 37,	v. 26	—	leçor	»	leçer;
» 47,	» 3	—	corte	»	corte;
» 103,	» 10	—	in	»	in [<i>sic</i>];
» 212,	» 8	—	uny	»	uuy;
» 225,	» 14	—	paga	»	papa;
» 238,	» 7	—	calor	»	talor;
» 246,	» 9	—	entedime	»	entendime;
» 251,	» 13	—	fiette	»	fiette;
» 253,	» 13	—	frande	»	fraude.

■
APPENDICE

LA LETTERA DI ISOTTA A TRISTANO

IN ANTICO FRANCESE

E UNA

CANZONE PROVENZALE ADESPOTA

(p. 25, col. 1.^a) ⁽¹⁾

Amis | Tristan chen tristece maues mis et
in douleur | por cui ge traunail noit e gior | por
cui ge mor | por cui ge ai perdu tote ioie e tote
leice. por cui ge ai lasse moi meisme | car ge nai
mon cors ne moi ne rens dou monde ne ma
talente | pois che ge ne uus ai en ma baylie con
ge uus soil auoir. Amis che mestes plus che laz
che maues si fort en latie | che tret aues mon
cuer apres uus | zusche en la petite Bertagne.
Amis comentes fustes uus unches tels che uus
laisastes. Yselte la roine por yselte las domoieselle
| merueiose me semble ceste cange | chen leu
de uotre amie si neraie e si fine con uus lauez
mantes foiz exprouie | metistes une che uus ne
conoises Amis icestui cangement me fait morir
e duol mener. Gen languis | Gen sospir. gen
maudi ciaschun giors | plus de cent mille fois

(1) A metà della seconda colonna della pagina antecedente (24) finisce la storia troiana in latino, scritta, come la lettera di Isotta e la canzone provenzale che qui seguono, dal primo amanuense.

lire che ge unches fui nee. Quand ge mis mon
 cuer en leu o geaim et amai ne aimee ne sui.
 E quand ge record ceste cose et ai perçu uns
 mon maleur e ma destinee | a donck me pren-
 atant con ce plus est | ce est a plorer et duel
 fere | E de ceste cose poez uns ueoir las sem-
 blances es mes litres | car ge sunt | esfaites in
 parties des mes lermes | che me cioent espissemant
 del gef çusche de sous li breuet | ne por chant
 icestui signe sel plaoit ades damor me douroit
 tant ualoir et aider uer uns | che uns deusies
 auoir merzi | de yselte la uotre amie de cor-
 noaille che uetre droite. Amis tristan mi cuer
 est tant charges des merueilos pensiers | des mer-
 ueiloses paroles | che la grand habondance ne
 me laise dire la centesme part de çe che noil.
 La langue si me faut a dire | les pooir si me faut
 au descriure | tant sui charge seulamant dou pen-
 sier | che ge nen porroie descrourir la centesme
 part de ce che ge noil. E quand uns ne poes
 sauoir | en quant pensies mon cuer est trauailles
 noit e giors. uns pri com a celui dou mond cui
 ge plus aim | come a celui cui ge me fi | come
 acelui che mest mort e nie | come a celui de cui
 atend | (*col. 2.^a*) ioie e de nul autre | come a celui
 a cui ge cri merci | plus de Cent mille fois | ases
 plus de cuer | che ge ne fais de lire. uns pri ge amis
 | as plors | as lermes | en plorant en murant | et
 en dolosant | de la plus destruite mort e dolo-
 reuse | dune Roine dolente e miserosse chunches
 mes morist. Che chand uns mon brief | de mes pro-
 pries mains | che uns ennoil en leu de mon cors
 aurons leu e releu | che nus i meton pene e
 trauaille | che nus ueignes en cornoaille | auisiter
 Yselte la dolente ne nazes doute dou Roi march |

char ben saces ueraie mant char ge de si pres
 ne seres pars gardece | che nos ne façons tant che
 nos parlaron en semble | amis uenez sans demo-
 ramant ne ne demores car se le demorer auint |
 au seur soient liamant | che mau uit la Raine
 Yselte les amor de tristan.

(p. 25, col. 2.^a)

Nus hom non ual nen doi esser prisaz satan
 con pot en ualor non enten. Chom den ualoir
 second che sa rictaz che sa uidda noi fa mais
 aannimen | Mas chi ben uol auer ualor ualen aie
 in amor son cors e sa esperansa car amor fa hom
 rich et agradansa | e fail ades uiure adreicha-
 men | e dona ioi e tol tot marimen.

¶ Ges eu non teng pas per inamoraz | sel
 chab amor uai ab galiamen. E non ama nen deu
 esser amaz. hom che si dons prec de nul fallimen.
 Chamor non deu uolir per nul talen ren cha si
 dons tornas a desoransa | chamor non es mes
 choche in anza | so che ama e uol benlihalmen |
 mes chin cher al | le nom damor desmen.

¶ Mas ges li pros el temps che nest passaz
 non cerchaua hom damor mes ioramen. Ellas
 dompnas | en cui era biutaz non fason fal por
 rien disauenen. Donchs eran ellas et els ualen |
 ciaschun si uals entendiu a onransa | mas ar-
 (p. 26, col. 1.^a) uai pis ch'est tornat in balanza |
 e gli amadors an autre intendemen | donden sort
 blasme e dans amanta ien.

¶ Por chanche mi non sobret uolontaz | tan
cheu uolgrez nul fais desauinen. Da la bella a
cui me sui donaz | don nom me tengra | nul pla-
xir per plaxen | Cha lei tornes a noi o auila-
men | ni mi pogra | por rien dar alegranza | nul
faiz cha lei tornes a malestanz | Car fin aman
deu uolir per un cen | mais de si dons cha le
suen in ausemen.

¶ Mas ar serrai per toz li plus blasmaz dels
amadors por cest castiamen | E por celles ou re-
gnant falsitaz | car an lor tort a so cheu lor
repreu. Mes parsoner est del mal chil consen | e
tot mal hom | a de tot ben pesanza | mal sauis
deu gardar lo fol denranza | et en castig cil
chamon falsamen | se tot alor ne pes a mi nest zen.

¶ Al Castelan fai deu tan donramen | chela
in tul iors rien de priz e donranza | A nul del
mon | e tan de meilloranza | chelest ieunes de
iors e ueil de sen | a cui plas maiz donar cha
cel che pren. ⁽¹⁾



⁽¹⁾ Restano bianche metà di questa prima colonna e tutta la seconda. Alla pagina seguente (26) cominciano le rime italiane con la canzone di Nic. de' R. « *Color di perla dolce mia salute* », scritta dal medesimo.

INDICI

INDICE DEI RIMATORI

ABBATE [MISER LO] DA NAPOLI	82, 83
ALBERTINO [MAGISTRO] CIROLOGO DA TREVISO	149
BARTHOLOMEO DE SANC ANGELO	99
BINDO BONICHI DA SIENA	2, 33
BUTTO MESSO DA FLORENZA	180-182
CECHO DE FRATE ANZILIERI DA SIENA	74-77, 79, 118, 119, 121, 127-132, 155, 165, 166, 195-202
CENE DA LA CHYTARRA DA AREZO	59-70
CINO [MISER] DA PISTOIA	4-7, [8], 84, 101, 104, 105, 124, 125, 153, 158, 159, 161, 164, 185, 186, 194, 204
DANTE ADHIGHIERI DA FLORENZA	15-32, 78, 93, 126, 157, 160, 162, 163, 168-172
FABRUZO DE PEROSA	81
FINO [MESER] DE MESER BENENCASA DA REZIO	89
FOLGORE DA SANT CEMINIANO 13, 41, 44-58, 86, 137-144, 174-176	
FRANCESCO [MESER] DA BARBARINO	39, 39bis, 191
GRANFIONE TOLOMEI DA SIENA	98
GUALPERTINO DE MISER MON FLORITO DA CODERTA	145, 146
GUERÇO DE MONTESANTI	150, 151
GUEZOLO [MISER] AUOCATO DA TAR.	189
GUIDO CAUALCANTI	92, 103, 156, 193
GUIDO [MISER] DE GUINICELLO	3
GUIDO [MESER] NOUELLO DA POLENTA	100
GUILIELMOTUS DE OLTRANTO	40

GUIONE [FRA] DA RECCO	37, 80, 90, 120
HONESTO [MISER] DA BOLOGNIA	87, 91, 106, 173
JACOPO [NOTAR] DA LENTINO	96
JACOPO MOSTACÇO	94
LAPO [SER] ÇANNI DA FLORENZA	123
MANUEL ÇUDEO DA GOBIO	43, 203
MENEGELLO	190
MEO DE BUGNO DA PISTOIA	178
MEUZZO TOLOMEI DE SIENA	88
MONALDO [MESER] DAQUINO	71-73
MUSA DA SIENA	97
MUGNONE DI FAITINELLI DA LUCHA	42, 107, 109, 110, 112-117, 177, 183, 184, 187, 188
NICOLO [MESER] PLEUANO QUIRINO, o QUIRINI, o DE CA QUIRINO, DA UENESIA	36, 102, 147, 148, 152, 167, 179
NICOLO [MESSER] DE ROSSI DA TREUISI1, 12, 34, 35, 205-279
PARLANTINO DA FLORENZA	154
PAULO LAFRANCHI DA PISTOIA	85, 133-136, 192
PETRO DA LA UIGNA	95
PILIZARO DI BOLOGNIA	122
STEFANO PROTONOTARO DA MESINA	14
ZOANNE [MAESTRO] DE BONANDREA	9
ÇONTINO LANFREDI DI LUCHA	108, 111
RIME adespote	10, 11, 38

INDICE DELLE RIME

A cosa fata ça no ual pentere	N.º	121
Aglaltri mali de la nostra terra	»	207
Ay cosa fera plena di oscuritate	»	180
Ai faus ris por coi trahi mauvez	»	10
Ala bregata nobelle et cortese	»	45
A la domane al parer del zorno	»	144
Al cor gentil repadria sempre amore	»	3
Al cor mi diedi laltrier grande impiglo	»	279
Alexandro lasso la signoria	»	182
Al meo parer non e chen pisa porti	»	105
Al poco giorno et al gran cierchio dombra	»	24
Al tempo de moyses e plu enanci	»	252
Amico caro no florisse onne erba	»	44
Amico meo da cui luntano porto	»	179
Amor che moui toa uertu dal cielo	»	29
Amor che nella mente me ragiona	»	28
Amor da che conuen pur chio me doglia	»	19
Amore e in spirito che ancide	»	164
Amor el cor çentil sono una cosa	»	171
Amor eo chero mia donna en domino	»	123
Amor e un desio che uen da core	»	96
Amor quando sopra ma presti larco	»	205
Amor se eo falisse rasonando	»	36

Amor tanto me strinçe çentil donna	N. ^o	213
Amor tu uidi ben che questa donna	»	20
Asay me placheria	»	14
Atorno la mente combate forte	»	218
A uano sguardo e falsi semblanti	»	125
Avegna che del maggia piu per tempo	»	1

Babo bichina amor e mia madre	»	128
---	---	-----

Caualeando laltrieri per vn camino	»	168
Che çe fa nuy se dentro questa terra	»	269
Chi a falsi semblanti il cor arischa	»	204
Chi diçe del suo padre altro chonore	»	198
Chi non sente damor o tanto o quanto	»	196
Chuncha da la glesia se disparte	»	219
Circumdederunt me dogle di morte	»	271
Claro splendor ne la mente mi sende	»	234
Color di perla dolçe mia salute	»	1
Come crederete uuy che se punisca	»	154
Cortesia cortesia cortesia clamo	»	13
Cossi nel mio parlar uoglio esser aspro	»	18
Credetti amor chesi mostrasse acerba	»	266
Croçe digna merçe chel non si aterre	»	248
Cuy deo adato sane le sue membra	»	217
Cum laltre donne mia uista gabate	»	162
Cusi faceste uoi o guerra o paçe	»	174

Da chel ti piace amor cheo returni	»	35
D agosto si ui do trenta castella	»	53
Da Juda en fora nesun si sagurato	»	195
Danti aligieri si so bon bigolaro	»	132
Id aprile ui do la çentil campagna	»	49
De cum serebe dolçe compagna	»	104
De la rota son posti exempli asay	»	85

Denari fanno lomo comparere	N. ^o	209
De ottobre nel conta cha bono stallo.	»	55
De tutte così mi sento fornito	»	118
Di aprile ui do uita senza lagna	»	62
Di Augusto ui riposo en aire bella	»	66
Di decembre ui pongo en un pantano	»	70
Di febraio ui metto in valle glaçça	»	60
Digno papa Çouanni nuy sianmo	»	272
Di luglo en sena su la salisata	»	52
Di luglo uo che sia cotal brigata	»	65
Di março si ui do una pischiera	»	48
Di marzo ui riposo en tal manera	»	61
Di mazo si uido multi cauagli	»	50
Dime amore uorestu tornare	»	135
Di nouembre ui metto en un gran stagno	»	69
Di octoure ui conseglo senza fallo	»	68
Di Settembre ui do delecti tanti	»	54
Di settembre ui do çoelli alquanti.	»	67
Disio pur di uederla e seo mapresso	»	186
Di zugno doui una montagneta	»	51
Di zugno siati in tal campagnetta	»	64
Dolce desio che façe imacinare.	»	102
Dolglia me recha nelo core ardire	»	31
Donna mia no uedestu culuy	»	92
Donna mi priega per chio uoglio dire	»	38
Donna peccunia posto che reçiate.	»	264
Donne chauiti intellecto damore	»	15
Donçella blancha formosa e çentile	»	230
Duçento scudelin de diamanti	»	97

E di decembre una cita en plano	»	57
E di febraio ui dono bella la caccia.	»	47
E di nouembre pretrinolo el bagno	»	56
El bascilisco alo spleco luçente	»	72
El marti di li do un nouo mundo	»	139

El mineressie demi si dura mente	N. ^o	23
El sabato dilecto et alegreza	»	143
En bona uerita no me auiso	»	42
En rima greuf a far dir estraualger	»	11
Ensteso no mi conosco onom oda.	, »	43
Eo caminay laltre per uno bel plano	»	208
Eo non ti lodo dio e non ti adoro	»	176
Eo no sconfesso morte comunale	»	184
Eo o si tristo il cor di cose cento	»	202
Eo posso dire pezo de ti amore	»	189
Eo so ben la cason perche non more	»	245
Eo so si richo dela pouertate	»	99
Et ogni çoui di torniamento	»	141
Et omni uener di grand caza e forte	»	142
Flor de uerta sie zentil corazo	»	41
Gli ochi dolenti per pieta delcore	»	26
Gli spiriti eg delecti egli pensieri.	»	231
Gli spirti mei pleni di paura	»	224
Glogli che sono del cor mesaçeri	»	152
Guay a chi nel tormento	»	33
Guardando el basilisco uenenoso	»	73
Guelfi per fare scudo de le reni	»	175
Guido y uorrey che tu e lapo et yo	»	126
Hercules cimbro nesto ela minerua	»	107
Homo che saço non a cor liçero	»	80
Homo falito plen di uan pensieri	»	90
Homo no prese ancor si sazamente	»	81
Homo smarito che pensoso uay	»	158
Hom po saper ben physica e natura	»	187
I doto uoy nel mese de zenaio	»	46
Ig floretti el herbata fresca e uerde	»	214

Il mazo uoglio che faciati en chagli	N.º	63
Il pessimo el crudel odio chio porto	»	201
Y mi confesso a te o signor deo	»	83
In manus tuas domine comendo	»	227
Io me senti sueglar dentro lo core	»	170
Increata uertu eo non contendo	»	240
Io non descriuo in altra guisa amore	»	39
Io non so tanto guelfo ni crudele	»	221
Yo pensato di far un çoello	»	137
Io sento si damor la gran possança	»	16
Yo si poco de quel chio uerey	»	119
Io son amore in noua forma tracto	»	39bis
Io son uenuto al punto dela rota	»	22
Io ui dotto del mese de zenaio	»	59
Y sono inamorado ma no tanto	»	76

La bella donna che nel cor mi sede	»	267
La bella donna chen uertu damore	»	101
La despietata mente che pur mira	»	21
La femena che del tempo pupilla	»	233
Lalta uertu che si ritrasse al cielo	»	6
Laltrer dormendo ani se uenne amore	»	134
Laltrer pensandomi emaçinay	»	136
Lamaro lagremar che uuy façesti	»	93
Lanema ela mente eg spirti mey	»	261
Lanema plançe per sospir molti	»	237
La somma uertu damor a cuy piaque	»	34
La spietata ma conduto al çoui	»	106
Lassar uo lo trouare de bichina	»	127
Lassome ig spiriti mey chieran fuçiti	»	212
Le dolce rime damor chi solea	»	25
Le fauole compar chom diçe tante	»	98
Li mei foli ogli che prima guardaro	»	156
Lo core clama ig spirriti e crida	»	259

Lorgoglio e la superbia chen uuy regna	N. ^o	148
Lorgoglio e la superbia poco regna	»	115

Madonna la uostra belta enfolio	»	193
Marauegla che gli signori uisconti	»	220
Meglo so catinegar en su un letto	»	165
Melenconia merze che uai chirando	»	89
Metiamo el parentato da un lato	»	146
Monna furia e monna uiolenza	»	243
Morte che uoy che stay piu en pensieri	»	250
Morte doglosa che non uien di botto	»	111
Morte teribel uilana e soperba	»	242

Nc la man uostre zentil dona mia	»	160
Nel mondo stando doue nulla dura	»	181
Nel tempo che era ytalìa tutta doro	»	232
Nobel exemplo e quel de lom saluazo	»	82
Non doe cessare lomo en sua uita	»	236
None largeza penso ne la mente	»	88
Non se reçe questa nostra citade	»	206
Non speril pigro Re di karlo herede	»	109
No so se merce che mo uene meno	»	91
Noui meraueglate seo sospiro	»	167

O fusel uero cum ig e busia	»	277
Ogni meo fatto per contrario façco	»	192
Oyme damor che me diçe si reo	»	199
Oyme lasso quelle trecçe bionde	»	7
Oy terra che eri de delicie archa	»	249
Oltra la spera che plu larga çira	»	163
Omni meo milantar eço cheo fyabbo	»	275
Omni mercore di coredo grande	»	140
O morte dela uita priuatrice	»	8
O padre meo pognam che me caçassi	»	145

Opra diabolica efallo mortale	N.º	265
Ora che amor del tutto ma lassato	»	30
Or fuseo el grande tartaro ouer soldano	»	150
O salue sancta ostia sacrata	»	40
O tu che non temi cosa ueruna	»	215
O uero deo che glomini uniuersi	»	239
O çouanni apostolico benegno	»	225

Pensando lo dolore chauer solia.	»	149
Per chom ti mostri bel plaçer o rida	»	188
Per non usar era di poluer lordo.	»	276
Pero chamore no se po uedere.	»	95
Per si grant summa o pegnata le risa	»	74
Pietate a cuy spesso me comando	»	251
Poy chel cor mi remase sença afanno	»	244
Poi rotti sete a scoglo presso a riuua	»	117

Quale senza denari enamorado	»	131
Qual son le cose uostre cheo ue tolgo.	»	153
Qualunque ben si fa naturalmente	»	197
Qualunque hom uol purgar le so pecata	»	200
Quando la luna e la stella diana	»	138
Quando la uogla segnoreça tanto	»	86
Quando porro io dir dolce mio dio	»	5
Quanto fra me plu penso eo ne so meno.	»	238
Quel che per lo caual perde la mescola	»	173
Quella crudel stason cha zudicare	»	87
Questa gnuda damore eo amantay	»	223
Questa lizadra donna che eo sento	»	161

Ricordati che tornaray en cenere	»	274
--	---	-----

Salcun uolesse la cason sauere	»	151
Scalça spernata a modo dun ribaldo	»	254
Scender damonte mirabel alteçça	»	9

Sconossuto a modo di pelegrino	N.º	229
Se congeduto me fosse da zoue	»	84
Se eo auesse tanta continenza	»	216
Signor eo so culuy che uidi amore	»	159
Signor guardatiue da meser kane	»	268
Sel mondo se partisse per bontade	»	273
Se lomo in perpetuo stesse uiuo	»	241
Sel uiso mio alattera se clina	»	157
Sempre che la bella gola se sflibba	»	278
Senno e ualor uediam da nuy diviso	»	255
Senno no ual a cui fortuna e contra	»	155
Se non si moue donni parte amore	»	191
Seo auesse un mozo de florini	»	130
Seo uezo en luca bella mio retorno	»	116
Seo uidi may çouene corpo humano	»	270
Se quel chen prima la soma potenza	»	122
Se questa çentil donna ui saluta	»	185
Seruo dig serui de cristo çouanni	»	222
Se sant petro e sant paulo daluna parte	»	203
Se si combate el meo cor se fida	»	113
Sete uertute nel mondo si uede	»	190
Setu Dante oy anima beata	»	262
Se tu pensy che deo ta dato exentia	»	253
Si fose foco arderei l mondo	»	75
Si mi castro perchio no sia castrone	»	110
Sol cor de bichina fosse diamante	»	129
Solicitando un poco meo sauere	»	94
Sol per poder uiuere pena senti	»	211
Soneto mio anicholo di nisi	»	58
Soneto mio po chi no trouo messo	»	77
Stando lo baldoyñ entro un prato	»	79
 Tanto a uertu çascun quanto intellecto	»	100
Tanto placente esser e coglosa	»	228
Tanto prudentia porta	»	2

Tempo uen che sale e che sendere	N.º	120
Testo dun herba cha nom çentilina	»	191
Tre donne intorno al cuor me son uenute	»	17
Tremano ig spiriti mey di paora	»	263
Tri gerarchie credemo che asista	»	247
Tuto il tempo del mondo me auenuto	»	178
Tutor seo ueglo o dormo	»	37
Tutti li mei pensier parlano damore	»	172
U		
Unde mi dee uenir çochi e solaci	»	183
Vn dinaro non che fare cottardita	»	166
Vn di si uene a mi melanconia	»	78
Vn nobele çentil ymaçinare	»	133
Vn oseletto che canta damore	»	71
Vn pensiero armato e ben fornito	»	260
Vn spirito e çunto enanti al core	»	147
Vn spirto per mesazo me appario	»	210
V		
Veder mi par ça quel da la façuola	»	114
Veder potesti quando uin scontray	»	103
Vengono tra gli spirti mey plu uolte	»	258
Vento aleuante e di meridiana	»	108
Ver lo meo cor lanima sirasona	»	257
Uertu chel ciel mouisti a si bel punto	»	32
Voi çite molto arditi a far la mostra	»	177
Vui che per semiglança amati cani	»	124
Vuy che portati la semblança humile	»	169
Vui chintendendo il terço ciel mouete	»	27
Ç		
Ça padre santo crede bene e sente	»	246
Ça per minaze guerra non se uençe	»	112
Çentil desyro mi uene nel core	»	226
Çentil padre se tu temporalmente	»	235
Çouene caualier de seno anticho	»	256
Çouene donna dentro al cor mi sede	»	12

INDICE DEL VOLUME

Prefazione	p.	v
Il canzoniere vat.-barb.-lat. 3953	»	1
Appendice	»	255
Indici	»	261

PC Il Canzoniere vaticano
4094 Barberino latino 3953, già
C35 Barb. xlv, 47.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
